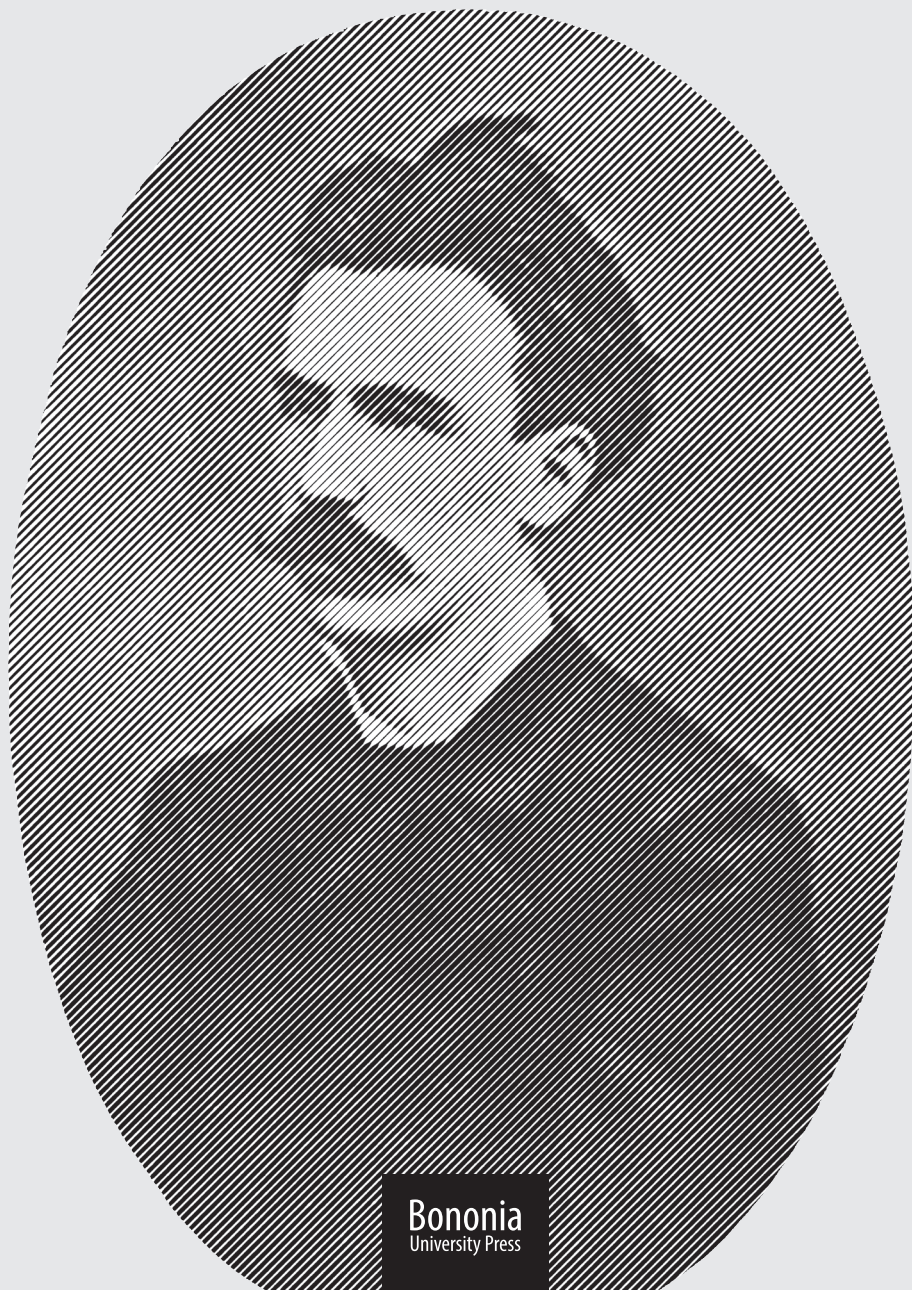


Carlo De Maria

Andrea Costa e l'Italia liberale

**Società, politica e istituzioni
tra dimensione locale ed europea**



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Carlo De Maria

Andrea Costa e l'Italia liberale

**Società, politica e istituzioni
tra dimensione locale ed europea**

Bononia
University Press

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Bononia University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 978-88-6923-857-4
ISBN online 978-88-6923-858-1

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

In copertina: Andrea Costa, 1875 ca., Biblioteca comunale di Imola, Carte Costa,
Album di fotografie e disegni, n. 1.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: ottobre 2021

Indice

Introduzione	
Tornare oggi alla biografia di Andrea Costa	7
Capitolo 1	
Riflessioni sulla storiografia	23
Capitolo 2	
Garibaldini mancati e seguaci di Bakunin. La generazione di Costa, Malatesta e Cafiero	37
Capitolo 3	
Il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e il federalismo comunale di Costa	63
Capitolo 4	
Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare	81
Capitolo 5	
Il 1898 e la debolezza della borghesia italiana	97
Capitolo 6	
Da Costa al Novecento: biografie e generazioni del socialismo italiano	111
Appendice	
Sull'autonomia. Scritti di Andrea Costa	125
« <i>Ai miei amici di Romagna</i> »	127
« <i>Impadroniamoci dei Comuni!</i> »	133
<i>Il 18 marzo 1871 - La Comune di Parigi</i>	149
Indice dei nomi	165

Introduzione

Tornare oggi alla biografia di Andrea Costa

1. Tra passato e presente

Appartengo a una generazione che ha vissuto, negli anni della propria formazione, la crisi dei partiti e delle loro ideologie. I primi anni Novanta sono stati – secondo parole di Mario Isnenghi – «il momento delle cadute di senso e delle inversioni di valore, dei mutamenti di contesto»¹. La fine dei partiti della “Prima repubblica” si è riverberata anche negli studi storici segnando il progressivo esaurirsi di un canone storiografico fino ad allora particolarmente fortunato in Italia: la storia dei partiti, che era solitamente la storia dei *propri* partiti, nel senso che era molto raro che ci si occupasse di una tradizione ideologica da “estranei”². Da questa fase di passaggio è scaturita una nuova stagione di studi, apertasi grosso modo tra anni Novanta e Duemila, che ha visto attenuarsi l’interesse, a lungo prevalente in Italia, per gli apparati politici e le organizzazioni di massa, lasciando spazio al recupero di percorsi biografici e di esperienze politiche fuori, o ai margini, della tradizionale dimensione partitica: storie individuali, corrispondenze, reti informali di mutuo appoggio e militanza³.

¹ Mario Isnenghi, Prefazione a Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. IX-XVIII.

² Per un bilancio di quella stagione, Giovanni Orsina (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

³ Carlo De Maria, *Tra pubblico e privato. Carte personali, legami affettivi e impegno politico*, in “Storica”, 2005, n. 32, pp. 215-239; Id., *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, prefazione di Mariuccia Salvati, Milano, FrancoAngeli, 2004; Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Firenze, Giunti, 2005.

Al tramonto dell'approccio politico-partitico (la storia politica fatta *sub specie* di storia dei partiti) ha corrisposto la scelta sempre più frequente del metodo biografico, che non aveva fino a quel momento forti tradizioni nella storiografia del nostro paese. Si compì, insomma, un passaggio dalle "strutture" agli "attori"⁴. Una nuova storia politica che, senza dimenticare il peso delle strutture organizzative e della dimensione partitica, sapesse focalizzarsi sui percorsi individuali e le reti "epistolari" pubbliche e private, con una forte sensibilità per le interdipendenze personali e culturali. Era venuto il momento delle carte personali e dei più confidenziali testi d'archivio, come lo sono lettere, diari e note sparse⁵, di cui però nell'ultimo decennio meccanismi di valutazione accademica sempre più rigidi e insensati hanno disincentivato la curatela e l'edizione, frenando di fatto la spinta che si era appena prodotta per la valorizzazione delle fonti «autonarrative».

Oltre alla fine dei partiti ideologici tradizionali, la mia formazione culturale e storiografica è stata influenzata da un altro cambiamento, da un'altra crisi di ordine diverso che si colloca sempre negli anni Novanta del secolo scorso, ma con una dimensione spiccatamente internazionale e non solo italiana. Si tratta della crisi del modello europeo di democrazia industriale e welfarista, che diventa conclamata proprio all'inizio di quel decennio. Quando tutto minaccia di crollare è proprio allora che si manifesta l'esigenza di scavare fino alle origini, per comprendere quali sono stati, nel corso del tempo, i progetti e le opzioni in campo. Da qui, ad esempio, gli approfondimenti sulle società di mutuo soccorso, il cui valore fondante è l'idea di una autonomia del sociale rispetto allo Stato⁶. E, più in generale, la riscoperta di quel «movimento istituyente» che tra Otto e Novecento era stato in grado di creare associazioni mutualistiche e cooperative, camere del lavoro e case del popolo; che era stato cioè capace di «fare società» e che ancora oggi sorprende per la creatività istituzionale, il gusto cioè di sperimentare forme associative nuove⁷.

⁴ Mariuccia Salvati, *Passaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Carocci, 2016, pp. 11-16.

⁵ Molto significativo, tra gli altri, il progetto editoriale promosso nei primi anni Duemila dalla Fondazione "Filippo Turati" di Firenze dedicato alle carte di Alessandro Schiavi, con la pubblicazione dei *Carteggi*, 2 voll., a cura di Carlo De Maria (Manduria, Lacaita, 2003-2004), di *Diari e note sparse*, a cura di Carlo De Maria e Dino Mengozzi (Manduria, Lacaita, 2003) e di una antologia degli scritti (*Nel socialismo italiano ed europeo*, a cura di Gianni Silei, Manduria, Lacaita, 2005).

⁶ Per una messa a punto storiografica rimando all'introduzione del mio libro, *Spirito liberale e tradizioni comunitarie. Storia e ordinamenti del mutuo soccorso nel Forlivese-Cesenate e nel Riminese (1840-1915)*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 9-16.

⁷ Cfr. Pino Ferraris, *Ieri e domani: storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011. Mi permetto di segnalare anche la mia recensione al volume, in "ERE. Emilia-Romagna-Europa", 2013, n. 13, pp. 137-141.

La Società Umanitaria di Milano, dove Andrea Costa si recò nel 1906 su invito di Alessandro Schiavi⁸, rappresentava in quegli anni un ponte fra la tradizione delle pratiche mutualistiche e le nuove istanze organizzative e conflittuali dei sindacati. L'interesse per l'edilizia popolare, per le inchieste sui movimenti migratori della manodopera, per la disoccupazione e per il lavoro a domicilio manteneva aperto lo sguardo dell'Umanitaria sulla condizione esistenziale dei lavoratori, delle lavoratrici e delle loro famiglie; un approccio non sempre riscontrabile nella storia del sindacalismo novecentesco che avrebbe finito per concentrarsi prevalentemente sul momento della produzione e dei conflitti del lavoro⁹. Ma il «problema sociale moderno» – secondo le parole pronunciate da Costa in una conferenza al Teatro Ricci di Cremona nel 1885 – richiamava la «questione economica» nel suo complesso,

quella appunto dei *mezzi* per cui l'operaio può essere lavoratore, libero cittadino, uomo istruito, educato e capace di svolgere tutte le sue facoltà umane! In che cosa possono riassumersi i diritti delle classi operaie? In una cosa sola: nel *Diritto all'esistenza*. Ma a quale esistenza? Certamente ad una esistenza umana¹⁰.

Al di là del riferimento esclusivo ai lavoratori manuali, le parole di Costa hanno un sapore di stringente attualità. Nel quadro della crisi del *welfare* centralizzato e della partecipazione politica mediata dai partiti, si ripropone la necessità di affrontare – in forme democratiche realmente articolate e partecipate – la nuova precarietà e povertà di molti¹¹. Problemi, sollecitazioni e stimoli legati al presente che non possiamo certo eludere tornando alla biografia di Costa.

La strada da percorrere verso una *larga comprensione* della storia e della storiografia del socialismo italiano fu indicata quasi trent'anni fa da uno studioso del calibro di Renato Zangheri, che tra anni Ottanta e Novanta, mentre si sfaldavano i grandi partiti della sinistra, si impegnò a riflettere sulla vicenda storica

⁸ Alessandro Schiavi, *Carte d'invitation* rilasciata ad Andrea Costa in occasione del Primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione, Milano, 2-3 ottobre 1906. Biblioteca comunale di Imola, Carte Costa, fasc. 4664.

⁹ Cfr. Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 60-108; Pino Ferraris, *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri. Quattro lezioni all'Università di Campinas*, Roma, Ediesse, 1992, p. 19 e ss.

¹⁰ *I diritti dell'operaio e la necessità dell'associazione. Conferenza tenuta il giorno 13 novembre 1885 al Teatro Ricci di Cremona dal deputato Andrea Costa*, foglio a stampa, Imola, Lega Tipografica, 1886. Biblioteca comunale di Imola, Fondo Foschi, fasc. 2.

¹¹ Cfr. Eloisa Betti, *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

del movimento socialista «oltre ogni restrizione di partito e di dottrina», in modo che potessero trovarvi posto «i libertari e gli autoritari, i massimalisti e i riformisti, socialisti liberali e comunisti»¹². Le parole del grande studioso romagnolo contenevano una critica implicita, ma evidente, a un certo settarismo politico-culturale che aveva segnato in modo particolare il Partito comunista (di cui Zangheri era stato dirigente prestigioso) e sembravano richiamare, invece, lo spirito delle prime annate della rivista di storia e bibliografia “Movimento operaio”, diretta da Gianni Bosio, che tra la fine degli anni Quaranta e primi anni Cinquanta era stata la palestra di una intera leva di giovani studiosi dei movimenti di emancipazione¹³. Tutto questo prima che si consolidasse una tendenza, rivelatasi poi molto forte in Italia, che aveva portato, nel corso degli anni Cinquanta e fino alla fine della Prima Repubblica, a un sempre più stretto legame tra scuole storiografiche e partiti, o correnti di partito¹⁴.

Si guarda qui, dunque, non a una storia di partito, ma a una storia plurale di tutte le componenti del socialismo italiano, dagli anarchici ai marxisti, senza dimenticare le forme della democrazia risorgimentale, con attenzione ai tratti biografici dei protagonisti e rifiutando il finalismo, cioè rigettando la tentazione di assegnare un compimento agli avvenimenti storici e, in base a esso, esaltare determinati partiti e movimenti e rimuoverne altri. Seguire una traiettoria individuale permette, da questo punto di vista, di non farsi inghiottire da una logica meramente causativa e deterministica, ma di arrivare a una «scomposizione temporale» in grado di valutare la novità e l'importanza dei singoli fenomeni ed eventi¹⁵. Perché dimenticare o marginalizzare, ad esempio, il Partito socialista rivoluzionario di Romagna, fondato da Andrea Costa nel 1881, solo perché la nascita, una decina di anni più tardi, del Partito socialista italiano sembrò annullarne le ragioni? Anzi, a ben vedere, l'idea federale e libertaria, legata al territorio ma con una forte vocazione all'internazionalismo, che era alla base del partito di Costa può suggerirci, proprio oggi, in un'epoca segnata da una sempre più

¹² Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, p. xv e ss.

¹³ Cfr. Carlo De Maria, *Andrea Costa tra passato e presente*, in Paolo Capuzzo *et al.* (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 187-197.

¹⁴ Cfr. Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Id., *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 141-165, p. 141, che parla di «storiografia ispirata o suggerita dalle strutture partitiche».

¹⁵ Sono considerazioni suggerite dalla lettura del volume biografico recentemente dedicato a Danilo Montaldi, con particolare riferimento all'introduzione di Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati, *Danilo Montaldi, o delle difficoltà della scelta*, in *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, a cura di Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati, Roma, Viella, 2021, pp. 7-9.

stretta compenetrazione tra dimensione locale e globale che travalica i confini nazionali, preziosi spunti di riflessione sui destini della forma partito.

Attingere alle origini del socialismo significa, altresì, ridimensionare la polarizzazione tra collettivismo e individualismo che ha percorso buona parte del XX secolo. Una antinomia tra due astrazioni che è stata fortemente alimentata nel corso del Novecento dalla sfida tra comunismo e capitalismo e che ha finito, però, per far dimenticare come nell'esperienza vitale non possa esistere società senza individui, così come non esistono individui senza società.

La biografia di Andrea Costa ci riporta alla concretezza del personalismo associativo, all'incontro tra spirito d'associazione e iniziativa economica, alle tante forme della così detta «economia sociale» o «economia popolare»: fenomeni che interessavano non solo il versante laico e socialista, ma anche quello cattolico¹⁶. Ci viene restituita una immagine della società civile come luogo di povertà e ristrettezze materiali, ma anche di autonomia e solidarietà.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, Costa rappresentò un punto di riferimento per le associazioni popolari di tutta Italia: dalla Sicilia alle regioni settentrionali¹⁷. La crescita delle forme associative stava procedendo parallelamente al processo di democratizzazione e allo sviluppo dell'autogoverno locale. Si andava delineando quel modello decentrato di riformismo municipale, la cui crisi sarebbe stata segnata, a livello europeo, dalla crescita degli apparati statali durante la Grande Guerra, dall'avvento dei fascismi e dall'affermarsi anche a sinistra, tra le due guerre mondiali, di una idea tecnocratica e centralistica (spesso autoritaria) nella gestione della politica e dell'economia.

Si impose l'«assoluto dello Stato», prendendo a prestito una categoria di Aldo Capitini¹⁸, a scapito dell'impegno a creare e animare «strutture autonome-federali-dal basso»¹⁹. Quella che potremmo definire come "l'eredità" di Co-

¹⁶ Cfr. Carlo De Maria, *Un aspetto del «paese reale». Casse rurali e mutualismo cattolico nell'Italia di fine Ottocento*, in "Parolechiave", 2009, n. 42, pp. 103-120; Id., *Gli ordinamenti del mutualismo cattolico dalla Rerum novarum alla Prima guerra mondiale*, in Sara Alimenti, Francesca Chiarotto (a cura di), *Religione e politica in Italia. Dal Risorgimento al Concilio Vaticano II*, Torino, Arago, 2013, pp. 101-112.

¹⁷ Rimando al catalogo della mostra organizzata a Imola per il centenario della morte di Andrea Costa (Museo di San Domenico, 17 aprile-6 giugno 2010): Carlo De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, p. 24 e ss.

¹⁸ Cfr. Goffredo Fofi, *Capitini e noi*, in "Lo Straniero", IX, 2005, n. 59, pp. 48-56.

¹⁹ Aldo Capitini, Guido Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Roma, Carocci, 2009, p. 203 (Capitini a Calogero, 23 agosto 1949). Rimando anche alla mia recensione all'epistolario, in "Storia e Futuro", 2011, n. 25, www.storiaefuturo.eu.

sta venne coltivata nel XX secolo solo da alcune minoranze attive nel lavoro sociale e di comunità²⁰. Il riferimento è a uno sforzo collettivo, ancorché promosso da piccoli gruppi, che, con spirito di autonomia e di autogestione, si impegnano nell'azione costruttiva, facendo rete con altre forme associative e dialogando, quando utile e necessario, con le istituzioni pubbliche.

2. Spazi, luoghi e biografie

La biblioteca personale di Andrea Costa – conservata, insieme al suo archivio, presso la Biblioteca comunale di Imola – testimonia di una visione laica e plurale del socialismo, capace di nutrirsi sia della tradizione libertaria che di quella riformista, in aperto confronto con le esperienze europee. Muovendosi tra scaffali e palchetti, colpisce l'attenzione simultanea per la riflessione politica dell'Illuminismo²¹, per il populismo di Tolstoj e per la sua influenza negli ambienti del socialismo rurale²², per la parabola del movimento anarchico tra prospettive insurrezionali e gradualismo²³, per il marxismo e la sua ricezione in Italia²⁴, per il modello federale del Partito operaio belga (alternativa al centrali-

²⁰ Cfr. Maria Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano. Trezzano: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, Roma, Viella, 2012; Enrico Appetecchia (a cura di), *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2015; Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

²¹ Jean-Baptiste Le Rond D'Alembert, *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, Paris, Librairie de la Bibliothèque Nationale, 1879 (Biblioteca comunale di Imola, Libreria Costa, scaffale M, palchetto 1, n. 10); Denis Diderot, *Œuvres philosophiques*, Paris, Librairie de la Bibliothèque Nationale, 1879 (ivi, n. 12).

²² Leone Tolstoj, *Che fare*, Genova, Libreria Moderna, 1902 (Biblioteca comunale di Imola, Libreria Costa, scaffale M, palchetto 3, n. 19); Leone Tolstoj, *Ai Governanti; Ai Preti*, Milano, Sonzogno, 1905 (ivi, palchetto 8, cart. 4, n. 21).

²³ Pierre Kropotkine, *L'anarchie dans l'évolution socialiste*, Paris, Au Bureau du Révolte, 1887 (Biblioteca comunale di Imola, Libreria Costa, scaffale M, palchetto 9, cart. 1, n. 15); Errico Malatesta, *Fra contadini*, Mantova, Tip. degli Operai, 1895 (ivi, n. 39); Michele Bakounine, *Il socialismo e Mazzini. Lettera*, Imola, Coop. Tip. Editrice, 1901 (ivi, cart. 2, n. 58); Carlo Cafiero, *Anarchia e comunismo. Discorso*, Messina 1901 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 9, cart. 1, n. 37).

²⁴ Karl Marx, *Das Kapital*, vol. I, Hamburg, Meisener, 1892 (Biblioteca comunale di Imola, Libreria Costa, scaffale M, palchetto 7, n. 36); Carlo Marx, Federico Engels, *Il Manifesto del Partito comunista*, Milano, Critica sociale, 1896 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 9, cart. 1, n. 83); Federico Engels, *Il socialismo utopico e il socialismo scientifico*, Benevento, Tip. de Gennaro, 1883 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 9, cart. 1, n. 100); Carlo Kautsky, *La politica e le organizzazioni operaie*, Genova, Libreria Moderna, 1903 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 5, n. 24); Antonio Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, vol. I, Roma, Loescher, 1895 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 5, n. 1); Achille Loria, *Marx e la sua dottrina*, Palermo, Sandron, 1902 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 5, n. 11).

smo della socialdemocrazia tedesca)²⁵, per il socialismo al femminile²⁶. Le rigide contrapposizioni tra anarchici e socialisti, bakuninisti e marxisti, cedono il passo a un allargamento dell'esperienza politica che guardava di fatto a una federazione delle forze di sinistra.

I libri e la biografia di Costa confermano come la peculiarità di ogni vita derivi da un processo continuo di scambi che si articolano spesso su diverse scale spaziali, dalla dimensione locale a quella internazionale; reti di contaminazioni reciproche che sfidano formule e modelli predefiniti, e che è compito del metodo biografico analizzare in profondità. Del resto, la storia del socialismo in quanto tale necessita sempre di una doppia prospettiva: se i movimenti di emancipazione si rifanno a principi ideali che vanno oltre la dimensione territoriale (dalla lotta di classe alla critica del capitale), la loro legittimità si fonda inevitabilmente sulla presenza locale.

Il rinnovamento storiografico portato dalla storia globale e dal successivo intreccio tra storia globale e micro-storia ha avuto, negli anni Duemila, un'importante ricaduta nello studio delle biografie²⁷, con il progressivo ampliarsi e consolidarsi del campo di indagine riconducibile alle *global lives*, particolarmente interessante per rileggere il rapporto locale-globale a partire dalle biografie²⁸. Se i primi studi sulle "vite globali" – esistenze vocate, cioè, all'attraversamento di frontiere – si sono concentrati su mercanti, funzionari imperiali, missionari, a questi si sono presto aggiunti anche gli studi delle vite dei subalterni (*in primis* schiavi e detenuti)²⁹, nonché di una molteplicità di soggetti con percorsi

²⁵ *Congrès socialiste universel de 1881. Rapport Belges*, Gand 1881 (Biblioteca comunale di Imola, Libreria Costa, scaffale M, palchetto 7, n. 46/1); Parti ouvrier belge, *Compte rendu du 5. congrès annuel*, Bruxelles 1889 (scaffale M, palchetto 7, n. 46/4); Parti ouvrier belge, *Compte rendu du 6. congrès annuel*, Bruxelles 1890 (scaffale M, palchetto 7, n. 46/5); Emilio Vandervelde, *Il collettivismo e l'evoluzione industriale*, Genova, Libreria Moderna, 1908 (scaffale M, palchetto 5, n. 26).

²⁶ Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo. Conferenza*, Milano, Libreria editrice Galli, 1890 (Biblioteca comunale di Imola, Libreria Costa, scaffale M, palchetto 9, cart. 2, n. 56); Louise Michel, *La Commune*, Paris, Stock, 1898 (Libreria Costa, scaffale M, palchetto 4, n. 35).

²⁷ Per uno sguardo d'insieme: Christian G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in "Quaderni storici", n. 3, 2015, pp. 815-833.

²⁸ Si veda, ad esempio, Francesca Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in "California Italian Studies", 2, 1, 2011; Emma Rotschild, *The Inner Life of Empires. An Eighteenth-Century History*, Princeton, Princeton University Press, 2012; Carlo Ginzburg, *Latitude, Slaves, and Bible: An Experiment in Microhistory*, in "Critical Inquiry", 31, 2005, pp. 665-83; più recentemente: Brice Cossart, *Global lives: writing global history with a biographical approach*, in "Entremons. UPF Journal of World History", 5, 2013, pp. 1-14.

²⁹ Clare Anderson, *Subaltern Lives. Biographies of Colonialism in the Indian Ocean World, 1790-1920*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; Tonio Andrade, *A Chinese Farmer, Two African Boys and a Warlord: Toward a Global Microhistory*, in "Journal of World History", 21, 4, 2010, pp. 573-91; Marcia

biografici definibili propriamente trans-locali. Si tratta, evidentemente, di una chiave di lettura utilmente applicabile anche al primo socialismo europeo, in un periodo, quello della seconda metà dell'Ottocento, che registrò una intensa mobilità dei militanti lungo le rotte transnazionali e transoceaniche dell'esilio e dell'emigrazione³⁰.

Il giovane Costa studia il francese, l'inglese e il tedesco, apprende qualche rudimento della lingua russa, e vive all'estero, in esilio, anni fondamentali per la sua formazione politica, assumendo una statura internazionale. Mi riferisco, in particolare, al periodo che corre dalla seconda metà degli anni Settanta ai primi anni Ottanta del XIX secolo, a cui segue il ritorno in Italia e a Imola. A questo proposito vale la pena citare un frammento delle *Memorie di un internazionalista* di Carlo Monticelli, che su Costa scriveva:

Non è stato soltanto un agitatore, un combattente, un idealista: è stato anche un letterato e un dotto. Lascia pochissimi scritti in opuscoli e in giornali; ma molto avrebbe potuto fare se avesse voluto. Mentre stava nelle carceri di Parigi aveva pregato il Ceneri ed il Carducci (il Ceneri era stato suo difensore alle Assise di Bologna, il Carducci era stato suo maestro all'Università) di mandargli libri e documenti per comporre un trattato di filosofia sociale. Scriveva l'italiano elegantemente. Era, anzi, quasi pedante nella ricerca della frase. Conosceva magnificamente il francese e assai bene il tedesco, l'inglese, il russo e lo spagnolo. Il procuratore generale del re in Bologna perse la testa nel decifrare i biglietti che Costa, quando era in quelle carceri, dettava in lingue diverse. La stessa cosa capitò al procuratore della Repubblica mentre Costa era degente nelle carceri di Parigi. Andrea Costa tentò anche la poesia, ma con poca fortuna. Si compiaceva però nel ripetere le canzoni rivoluzionarie francesi e, benché non avesse voce musicale, le riandava sovente cantarellando cogli amici. Nelle carceri di Bologna aveva scritto un inno rivoluzionario in dialetto romagnolo; ma se ne è perduta la traccia³¹.

C. Schenck, Jiyoung Kim, *A Conversation about Global Lives in Global History: South Korean overseas travelers and Angolan and Mozambican laborers in East Germany during the Cold War*, in "L'Atelier du Centre de recherches historiques", 21 février 2018, <http://journals.openedition.org/acrh/8113>.

³⁰ Maurizio Ridolfi, *Storia della politica. Italia e italiani in prospettiva transnazionale nei secoli XIX-XXI*, Milano-Torino, Pearson, 2020, pp. 56-58.

³¹ Carlo Monticelli, *Dalle memorie di un internazionalista* [1910], in *Andrea Costa. Episodi e ricordi della vita di un rivoluzionario*, Milano, Avanti, 1919, pp. 51-56, p. 56.

Seguire un percorso biografico significa andare al di là dello stesso protagonista e impegnarsi a capire quali erano il suo mondo e il suo tempo. Ripercorrere sotto nuove angolature la vicenda di Andrea Costa consente, da una parte, di tornare a riflettere sul movimento socialista, oltre ogni restrizione di partito e di dottrina; dall'altra di fare il punto sulle profonde contraddizioni del nostro Paese nei primi cinquant'anni di vita unitaria: le aspettative risorgimentali non mantenute, i problemi sociali irrisolti, la lenta modernizzazione politico-istituzionale. Un momento cruciale della nostra storia nazionale, da tempo trascurato dalla storiografia³².

Partendo da una riconsiderazione della grande stagione di studi sul movimento operaio sviluppatasi in Italia dopo il fascismo e la Seconda guerra mondiale, un libro su Costa deve riuscire a misurarsi con alcuni decenni di storia della storiografia³³, arricchendosi, in particolare, degli spunti innovativi e ancora attuali venuti, negli anni Settanta, dalla storia sociale e dalla storia delle donne, con una attenzione crescente per le linee di tensione tra sfera pubblica e sfera privata³⁴.

La definitiva crisi del modello tradizionale di storia politica pone alcuni problemi metodologici, ma offre anche nuove opportunità³⁵. Il fatto che soprattutto negli ultimi decenni gli istituti culturali pubblici e privati abbiano profuso un impegno crescente nell'ordinamento e nella valorizzazione delle fonti archivistiche e bibliografiche relative a singole personalità (con il conseguente arricchimento della letteratura specialistica sugli archivi e le biblioteche personali) conferma il nesso fondamentale che lega tra loro disponibilità delle fonti e tendenze storiografiche³⁶. Non fa eccezione il Fondo Costa della Biblioteca comunale di Imola, che ha conosciuto un costante affinamento delle tecniche di schedatura e ha arricchito nel tempo il proprio patrimonio documentario³⁷. In modo del tutto simile, i nuovi strumenti di ricerca bibliografica danno la possi-

³² Lo ha rilevato più volte Fulvio Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale: l'età del liberalismo classico, 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Id., *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

³³ Carlo De Maria, *Riflessioni sulla storiografia*, in Paola Mita (a cura di), *Carte e libri di Andrea Costa*, Imola, La Mandragora, 2010, pp. 661-671.

³⁴ Pietro Albonetti, Saggio introduttivo, in Anna Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa. 1880-1909*, a cura di Pietro Albonetti, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 13-128.

³⁵ Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.

³⁶ Si vedano, ad esempio, Ersilia Alessandrone Perona, *Gli archivi personali come fonte della storia contemporanea*, in "Contemporanea", 1999, n. 2, pp. 325-330; Fabrizio Monti, Carlo De Maria (a cura di), *Inventari delle carte e bibliografia degli scritti di Alessandro Schiavi negli archivi forlivesi*, Manduria, Lacaita, 2003; Luigi Balsamini, *Pier Carlo Masini e la sua biblioteca «Max Nettlau»*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, promossi, raccolti, ordinati da Piero Innocenti, curati da Cristina Cavallaro, Roma, Vecchiarelli, 2007, pp. 807-836.

³⁷ Mita (a cura di), *Carte e libri di Andrea Costa*, cit.

bilità di aggiornare in maniera significativa il censimento degli scritti di Costa su riviste italiane e, soprattutto, straniere, con potenzialità evidenti per una migliore ricostruzione della sua vita e del suo pensiero.

La ricca storiografia costiana ha fin qui trascurato o lasciato in sospeso aspetti di fondamentale importanza. Innanzi tutto, il travagliato percorso compiuto da Costa tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo (la cosiddetta "svolta") è stato esaminato prevalentemente attraverso temi e diatribe ideologiche, invece che essere correttamente riportato ai cambiamenti politici e istituzionali che interessavano i movimenti popolari in Italia e in Europa. Nel nostro Paese, in particolare, il rivolgimento parlamentare del 1876 e l'avvento della Sinistra al potere corrisposero a un cambiamento di prospettiva per i movimenti di emancipazione e a una apertura di credito verso lo Stato liberale. Non si trattò, inoltre, di un secco passaggio dall'anarchismo alla socialdemocrazia, bensì di un percorso di maturazione politica e umana verso un socialismo ancora profondamente vicino all'idea della rivoluzione libertaria, ma via via sempre più aperto al gradualismo e alla lotta parlamentare.

Senza queste sfumature non si comprende il profilo autonomistico e federalista di Costa, che si dispiegò in tutta la sua originalità nel periodo che corre dalla fondazione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna (1881) alla vittoria elettorale delle forze democratiche e socialiste nel Comune di Imola (1889), ma che non è stato ancora inserito a pieno titolo all'interno della storia del federalismo italiano. Il primo movimento comunale guidato da Costa nel 1883 (con la parola d'ordine «Impadroniamoci dei Comuni») è stato sostanzialmente ignorato dalla storiografia sull'Italia liberale e viene invece qui approfondito a compimento di un percorso di ricerca personale³⁸.

Passando dalla teoria alla prassi, era necessario indagare con maggiore puntiglio l'azione amministrativa delle giunte imolesi nei decenni a cavallo del 1900, riconducendone l'opera alla complessa realtà dei rapporti centro-periferia nell'Italia liberale. È stato possibile fornire questo contributo solo attraverso uno scavo sistematico nelle carte del Comune e della Prefettura, in grado di mettere in evidenza le importanti realizzazioni, ma anche gli scontri continui con le autorità di controllo, che spesso frustrarono gli slanci tesi all'autogoverno.

³⁸ Carlo De Maria, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, in "Storia Amministrazione Costituzione", 2012, n. 20, pp. 25-44 (si veda, nello stesso fascicolo, anche la curatela di Andrea Costa, *Impadroniamoci dei Comuni!*, pp. 9-23).

Dopo il 1889, con il Comune “rosso” di Imola e con quelli radical-repubblicani di Romagna, prese corpo una declinazione fortemente democratica del municipalismo, i cui effetti furono evidenti soprattutto in chiave fiscale, sul terreno dell’istruzione e della sanità. È il caso di sottolineare una sorta di continuità fra la difesa dell’autonomia locale che era appartenuta anche agli uomini del Risorgimento e i meccanismi di solidarietà e di garanzia per il popolo lavoratore che si aggiunsero con il socialismo costiano³⁹.

Si assistette all’introduzione di nuovi strumenti di organizzazione pubblica dei servizi, sui quali si sarebbe continuato a investire per tutta l’età giolittiana. Nel 1913, l’Emilia-Romagna dominava la ribalta nazionale della municipalizzazione, con 38 servizi gestiti dai comuni (seguivano la Lombardia con 24 e il Veneto con 21). I casi simbolo della via emiliano-romagnola all’imprenditoria comunale erano Reggio Emilia, Imola e Forlì. In particolare, Reggio Emilia era considerata la capitale della municipalizzazione italiana, grazie alla creazione di una struttura unica, le Aziende riunite, che comprendevano la gestione di vari servizi: dall’officina del gas all’impianto elettrico, dal macello alla ghiacciaia, alle farmacie. Rispetto alla fondazione di singole imprese municipali, emergeva cioè a Reggio Emilia, nella maniera più compiuta, la volontà di una gestione sociale dell’economia urbana e circondariale⁴⁰.

A Imola, l’altra storica roccaforte socialista, le municipalizzazioni si concentrarono sui tre servizi classici: officina del gas, acquedotto e impianto termoelettrico, la cui realizzazione venne scandita da referendum comunali. Sia notato per inciso che l’istituto del referendum locale, introdotto dalla legge sulle municipalizzazioni del 1903, venne abolito dal fascismo e non è stato più ripreso nell’Italia repubblicana. Si è trattato di una perdita secca in termini di democrazia dal basso⁴¹.

Pur nella diversità delle situazioni e dei protagonisti (differenze che devono mettere in guardia da astratte schematizzazioni)⁴², i “laboratori” socialisti di Imola e Reggio Emilia diedero inizio alla storia di un modello culturale, politico e amministrativo caratterizzato da un forte tessuto associativo, da virtù civiche e capacità

³⁹ Roberto Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. L’Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 599-646, p. 614.

⁴⁰ Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, cit., p. 620 e ss.

⁴¹ Lo ricorda Arturo Carlo Jemolo, *Quindici anni di vita democratica*, in “Ulisse”, 1961, n. 42, poi ricompreso in Id., *Tra diritto e storia (1960-1980)*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 15-31, p. 20.

⁴² Cfr. Renato Zangheri, Prefazione, in Carlo De Maria (a cura di), *Bologna futuro. Il “modello emiliano” alla sfida del XXI secolo*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 11-12; Roberto Ruffilli, *Una regione modello?*, in Aldo Berselli (a cura di), *Storia dell’Emilia-Romagna*, vol. III, Bologna, University Press Bologna, 1980, pp. 1265-1271.

organizzative, da una attenzione alla cittadinanza sociale che si declinò in forme avanzate di welfare locale. L'attenzione alle origini del "modello emiliano" non può prescindere da un confronto tra le figure di Andrea Costa e Camillo Prampolini, che esemplificano nella diversità di posizioni e attitudini – il primo con la sua grande apertura alla circolazione culturale europea e il secondo con il profondissimo radicamento a livello locale – due aspetti paradigmatici non solo del riformismo storico emiliano-romagnolo, ma di tutto il socialismo italiano.

La vicenda storica del modello emiliano è, dunque, strettamente legata alle esperienze amministrative promosse e realizzate dagli enti locali. Ed è proprio la dimensione storico-istituzionale che consente di uscire dalle strettoie di una lettura del "modello" limitata alla seconda metà del Novecento⁴³.

Quando negli anni Sessanta del XX secolo il dibattito in corso sul decentramento amministrativo portò in Emilia-Romagna alla nascita dei quartieri, che più tardi sarebbero diventati un pezzo del sistema istituzionale nazionale, intorno alle strutture assembleari di zona – che ebbero in quegli anni una importanza notevole nell'articolazione delle politiche socio-sanitarie e scolastiche comunali – avvennero suggestive riflessioni, ricche di sensibilità verso le istanze della democrazia diretta e ancorate all'idea del Comune come cellula base della vita democratica del paese. Una delle voci più autorevoli fu quella di Renato Zangheri, che intervenne più volte sul tema del decentramento comunale. Non a caso, la sua riflessione storica e politica partiva esplicitamente dall'«impadroniamoci dei Comuni» di Andrea Costa, come «premessa, via via sviluppata, di una linea di azione e di pensiero che è stata ed è patrimonio del movimento operaio italiano, e che in Italia presenta marcati caratteri originali»⁴⁴. L'obiettivo era quello di mutare la qualità del potere locale ed esisteva chiara consapevolezza tra i comunisti emiliano-romagnoli che facendo questo ci si riconnetteva alle radici del municipalismo popolare otto-novecentesco: al suo sforzo di estendere la presenza delle amministrazioni locali da un puro compito fiscale e di ordine pubblico alla gestione diretta di servizi sociali e al sostegno delle lotte del lavoro. Secondo le parole dell'allora sindaco di Bologna, i consigli di quartiere potevano rappresentare «uno strumento dell'intervento popolare nelle scelte

⁴³ Carlo De Maria, *Il "laboratorio" emiliano-romagnolo dalle origini del movimento socialista a oggi*, introduzione a Id. (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 5-22.

⁴⁴ Renato Zangheri, *Decentramento e partecipazione democratica* (1975), in Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Bologna, Istituto Gramsci, 1981, p. 279.

politico-amministrative del comune e nella loro attuazione» e avrebbero permesso di trasformare davvero «la sostanza del potere», dissolvendo l'«aura» della rappresentanza, «per fare di essa una realtà criticabile e controllabile»⁴⁵.

3. L'ultimo Costa: ancora in viaggio

Andrea Costa mantiene i contorni di una figura mai completamente assimilabile al partito nato a Genova nel 1892; un partito che egli avrebbe voluto diverso da quello caratterizzato dalla guida di Filippo Turati. E si spiega anche per questa ragione la scarsa attenzione dedicata all'ultima fase della sua vicenda biografica. È, infatti, possibile dire che quando la storia del socialismo diventa storia di partito, il leader imolese sembra perdere la centralità che gli era attribuita in precedenza. Si tratta senza dubbio di una delle lacune storiografiche più evidenti da rilevare in questa sede, dove ci si sforza di ripercorrere anche le sue battaglie durante la crisi di fine secolo come premessa all'impegno profuso in età giolittiana per dare impulso al nuovo e fragile percorso democratico imboccato dal nostro Paese, e presto drammaticamente interrotto.

Ma sono proprio le fonti di natura autobiografica, e con particolare forza evocativa le cartoline inviate dall'Africa settentrionale tra il 1906 e il 1908⁴⁶, a ricordarci che l'esperienza di Costa non si esaurisce nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ma prosegue con originalità anche nel primo decennio del Novecento e che questo periodo non può essere ricordato semplicemente – come spesso è accaduto – per rendere conto degli incarichi istituzionali, in primo luogo la vicepresidenza della Camera dei deputati nel 1909⁴⁷, assunta un anno prima della morte.

A emergere nuovamente, ad esempio, è la dimensione del viaggio. E Costa, fin dagli anni della giovanile militanza anarchica, ebbe senz'altro il carattere del viaggiatore moderno, capace di vivere gli spostamenti nello spazio come opportunità di scoperta e arricchimento; come possibilità di accedere a qualcosa di nuovo⁴⁸.

⁴⁵ Renato Zangheri, *I Comuni, in Programmazione autonomie partecipazione. Un nuovo ordinamento dei poteri locali. Atti del convegno di studi promosso dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato e dall'Istituto Gramsci, Roma, 23-25 gennaio 1978*, vol. I, Roma, Edizioni delle autonomie, 1978, pp. 47-48.

⁴⁶ Biblioteca comunale di Imola, Carte Costa, Cartoline illustrate inviate da Andrea Costa, b. 34, fasc. "1906", "1907" e "1908".

⁴⁷ Sull'attività parlamentare di Costa, si veda il volume dei *Discorsi parlamentari di Andrea Costa pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma 1972, con una prefazione di Luigi Preti.

⁴⁸ Il riferimento è alle categorie elaborate da Eric J. Leed, il principale storico anglosassone dell'«esperienza vissuta»: *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, il Mulino, 1992.

È stato Pietro Albonetti a mettere in evidenza come Costa avesse importato la «svolta» del 1879 dal «movimento europeo», con riferimento alla sua permeabilità nei confronti delle sollecitazioni provenienti dalle esperienze del socialismo negli altri Paesi⁴⁹. Con un approccio estremamente attento alla dimensione esistenziale, e con passaggi di rara efficacia e sensibilità, molte pagine di Albonetti si soffermano sul gusto per il pluralismo, sull'appassionato internazionalismo, sulla curiosità e la voglia di imparare dalle esperienze dirette che caratterizzavano Costa, lineamenti che ritroviamo rispecchiati anche nelle cartoline da lui inviate nell'ultima fase della sua vita.

Un aspetto poco trattato della biografia di Costa, come si diceva, sono i ripetuti viaggi in Africa del Nord, compiuti nel primo decennio del Novecento. Itinerari che aprono lo sguardo su panorami inconsueti e traiettorie ancora poco battute per gli intellettuali europei dell'epoca. Nel gennaio 1906 Costa visita l'Egitto, mentre tra il dicembre 1907 e il maggio 1908 si reca in Tunisia e Algeria, trascorrendo in Africa circa sei mesi. Da Tunisi raggiunge Algeri, poi Blida e via via altre località: da Tipaza a Orano, da Sidi-Bel-Abbès a Tlemcen, da Tizi Ouzou a Biskra, fino a Sidi Okba, Timgad e Lambèse, per poi tornare verso Tunisi. Di questi viaggi rimangono una quarantina di cartoline inviate da Costa perlopiù all'amico Ugo Tamburini, già sindaco di Imola⁵⁰.

Alcuni mesi dopo il ritorno dal Nordafrica, e precisamente il 28 dicembre 1908, un disastroso terremoto radeva al suolo Messina e Reggio Calabria, provocando circa ottantamila vittime. Il Mezzogiorno era prostrato dalla eccezionale calamità, ma le distruzioni materiali e il dramma sociale innescarono un grande fenomeno di solidarietà nazionale. Da ogni parte d'Italia affluirono soccorsi di tutti i generi. Appena eletto vice-presidente della Camera, Costa raggiunse le terre colpite dalla catastrofe naturale, portando alle popolazioni terremotate la solidarietà del movimento dei lavoratori e quella delle istituzioni. Per la precisione, Costa si recò in Sicilia nella primavera 1909, trovandosi di fronte alle immagini della distruzione. Scenari desolanti e dolorosi evocati nelle cartoline conservate tra le sue carte⁵¹.

⁴⁹ Cfr. Albonetti, Saggio introduttivo ad Anna Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa. 1880-1909*, cit., p. 34. Dello stesso Albonetti, si veda anche *Note e documenti relativi a Andrea Costa e l'Internazionale tra il 1879 e il 1889*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, a cura di Ennio Dirani, Longo, Ravenna, 1985, pp. 215-253.

⁵⁰ L'elenco dei documenti e alcune immagini sono in De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città*, cit., pp. 177-183.

⁵¹ Biblioteca comunale di Imola, Carte Costa, Cartoline illustrate inviate e ricevute da Andrea Costa, b. 34, fasc. "1909".

4. Costa e noi

In ragione della sua storia personale, Costa ebbe la capacità di rappresentare il socialismo nel senso più ampio del termine, al di sopra delle correnti e delle parti. A emergere è la vicenda profonda della sinistra italiana ed europea, i tanti filoni di pensiero e di azione sociale che l'animavano nell'Ottocento e nei decenni a cavallo del 1900, rendendola un universo plurale, prima che la Rivoluzione d'ottobre e il comunismo sovietico, con le loro implicazioni totalitarie, ne scompaginassero le fila.

All'inizio della Prima guerra mondiale, era ancora possibile che Camillo Prampolini, uno dei «pionieri» del socialismo e suo principale ispiratore nell'area rurale padana tra Otto e Novecento⁵², commentasse la decisione di un giovane militante del PSI che stava per passare nel campo anarchico con queste parole: «*Dunque ci lascia, ma resta sempre nel socialismo*»⁵³. Il giovane era Camillo Berneri e Prampolini alludeva, evidentemente, a una visione larga del socialismo, a una radice comune che trovava la propria espressione, innanzi tutto, in termini morali, in un'idea di società basata sulla fraternità, la cooperazione e l'autogestione⁵⁴. Circa vent'anni più tardi, nel 1937, Berneri sarebbe stato assassinato a Barcellona, durante la guerra civile spagnola, nel quadro della lotta fratricida interna alla sinistra e della progressiva stalinizzazione del fronte antifranchista⁵⁵.

Terminato il secolo delle ideologie, dopo il «fallimento di ogni utopia guaritrice e rigeneratrice»⁵⁶, la fiducia nella civiltà può forse ancorarsi sull'elemento iniziale e basilare dei moderni movimenti di emancipazione (repubblicanesimo e socialismo), vale a dire lo spirito associativo.

Nella storia dell'associazionismo popolare – e lungo la biografia di Andrea Costa – è possibile distinguere un “associazionismo *per*” da un “associazionismo

⁵² Cfr. Alessandro Schiavi, *I pionieri nelle campagne. Camillo Prampolini. Nicola Badaloni. Gregorio Agnini. Nullo Baldini*, Roma, Opere Nuove, 1955; *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia - ottobre 1978*, 2 voll., Roma, Mondo Operaio - Edizioni Avanti!, 1979-1981.

⁵³ Pier Carlo Masini, *Camillo Berneri alla scuola di Prampolini*, in appendice a Camillo Berneri, *Mussolini, psicologia di un dittatore*, a cura di P.C. Masini, Milano, Azione Comune, 1966, pp. 105-117, p. 116.

⁵⁴ Il modello socialista reggiano venne definito efficacemente da Meuccio Ruini come «cooperazione integrale». Si veda, a questo proposito, Meuccio Ruini, *Camillo Prampolini [1957]*, in Id., *Profili di storia. Rievocazioni, studi, ricordi*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 138-146.

⁵⁵ Cfr. Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del '900*, Roma, Viella, 2019; Aldo Garosci, *Le diverse fasi dell'intervento di Giustizia e Libertà nella guerra civile di Spagna*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 367-397: 392-393.

⁵⁶ Così Goffredo Fofi sulla rivista “Lo Straniero”, 2015, n. 184, p. 128.

contro”. Il primo esprime il far da sé solidale, l’autonomia; il secondo la conflittualità. A volte si manifestavano nettamente separati tra loro, come nei primi decenni post-unitari, gli anni Sessanta e Settanta dell’Ottocento, quando c’erano da una parte le società di mutuo soccorso (legate alla propria autonomia e generalmente non conflittuali) e dall’altra i primi gruppi anarchici e socialisti, allora sostanzialmente clandestini e impegnati in generosi ma improbabili tentativi insurrezionali. A volte autonomia e conflittualità erano intimamente intrecciate, come accadeva nelle Camere del Lavoro, che si diffusero velocemente in buona parte della penisola nei due decenni a cavallo del 1900⁵⁷.

Rovistando nella cassetta degli attrezzi che ci ha lasciato in eredità la vicenda storica del movimento operaio e socialista, la ricerca dell’autonomia sembra oggi più utile ed efficace del conflitto sociale, che, pur presente, è così parcellizzato e frantumato da tradursi difficilmente in percorsi di crescita collettiva, di elevazione degli strati popolari verso i diritti politici e sociali, come accaduto fino a buona parte del XX secolo.

Praticare l’autonomia, del resto, non significa certo conformismo, bensì associarsi, cooperare, sperimentare, migliorarsi, facendo i conti e talvolta scontrandosi con le strettoie del presente. L’esercizio dell’autonomia naturalmente ha anche un forte significato politico, dal momento che, come scriveva Vittorio Foa nella *Gerusalemme rimandata*, «la politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé»⁵⁸.

L’autonomia come motore della storia, così si potrebbe concludere. E il programma de “Il Moto”, periodico fondato a Imola nel 1880 in ambienti politici vicini ad Andrea Costa, esprimeva lo stesso auspicio: «tutto ci addita che stanno per spezzarsi le vecchie catene e che alla servitù dei moltissimi vuolsi sostituita l’autonomia di tutti»⁵⁹.

⁵⁷ Cfr. Carlo De Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.

⁵⁸ Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, introduzione di Pino Ferraris, Torino, Einaudi, 2009 (I ed. 1985), p. 10.

⁵⁹ *Programma* de “Il Moto”, pubblicazione settimanale, Imola, settembre 1880 (foglio a stampa conservato presso la Biblioteca comunale di Imola).

Capitolo 1

Riflessioni sulla storiografia

Non un gelido monumento da consegnare intatto da una generazione all'altra, ma una figura ancora capace di suscitare delle riflessioni relative ai problemi e alle prospettive del nostro tempo. Per certi versi, Andrea Costa è nostro contemporaneo e la sua attualità risiede, in primo luogo, nella visione federale del partito politico e dello Stato. Nella propensione a coniugare socialismo e federalismo si ritrova un potenziale creativo anche per l'oggi.

Occuparsi di Andrea Costa significa misurarsi con la storia della storiografia e avere la capacità di raccogliere criticamente una straordinaria eredità di impegno civile, oltreché scientifico. Costa fu una delle prime figure nelle quali si imbatté la generazione di studiosi che si aprì agli interessi culturali e politici con la Resistenza e all'indomani della Liberazione. Che cosa era stata l'Italia fino a quel tempo, l'Italia liberale e quella del fascismo? Perché aveva vinto il regime di Mussolini? Quale era stata la storia del nostro movimento operaio? Queste erano, all'incirca, le domande che si ponevano i giovani storici nel secondo dopoguerra¹, trovandosi di fronte a un immenso campo di studi ancora tutto da dissodare e potendo contare, quindi, su poche basi di partenza: essenzialmente, i lavori di Nello Rosselli (il *Mazzini e Bakunin* del 1927 e il *Carlo Pisacane* del 1932) e pochi altri titoli, per lo più costituiti da quella memorialistica sollecita-

¹ Si rileggano le parole di Gaetano Arfé, uno dei protagonisti di quella stagione di studi: Gaetano Arfé, *L'attività del gruppo parlamentare socialista dal 1882 al 1892*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, a cura di Ennio Dirani, Longo, Ravenna, 1985, pp. 201-214 (in part., pp. 201-202).

ta, raccolta e pubblicata con caparbietà, nel corso degli anni Venti e Trenta, da parte di Alessandro Schiavi².

Esisteva un serio problema relativo alle fonti. Da una parte, gli archivi di Stato non avevano mai dimostrato grande considerazione per la documentazione inerente alla storia contemporanea e, dall'altra, molto materiale si era disperso lungo le tortuose vie dell'esilio antifascista o era stato distrutto nel corso delle offensive squadristiche contro le sedi delle case del popolo, delle leghe e delle cooperative. Le carte di Costa, però, erano già a disposizione degli studiosi: il leader socialista le aveva affidate, prima della morte, all'amico Romeo Galli, direttore della Biblioteca comunale di Imola e tra i fondatori, in quella città, della Camera del lavoro e del Magazzino cooperativo.

La biografia di Costa consentiva di cogliere il socialismo nel suo stato nascente e, come ha giustamente ricordato Arfé, studiare i fenomeni storici nel momento in cui nascono costituisce «una delle esperienze storiografiche più affascinanti»³. Sulla volontà di tornare agli albori del socialismo, anziché concentrarsi su fasi storiche successive, come ad esempio lo sviluppo del Partito socialista italiano, pesava anche il diffuso giudizio critico espresso (ad esempio all'interno del Partito comunista) nei confronti della classe dirigente italiana di inizio Novecento, che era stata incapace di fronteggiare la crisi del sistema liberale e l'avvento del fascismo.

Nel 1951, per tutte queste ragioni, il centenario della nascita di Costa rappresentò un momento di grande rilevanza storiografica. Quell'anno, Gastone Manacorda dedicava al socialista imolese un denso profilo, pubblicato da "Rinascita", mensile politico-culturale del Pci⁴. Non ci sarebbe stato bisogno - osservava

² A partire da Giovanni Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Bari, Laterza, 1929, fino ad arrivare a Costantino Lazzari, *Memorie*, a cura di Alessandro Schiavi, in "Movimento operaio", 1952, n. 4-5, pp. 598-633 e pp. 789-837. Si trattava di un vero e proprio progetto editoriale sulla storia del socialismo - da realizzare attraverso saggi, documenti e memorie dei protagonisti -, che Schiavi intraprese fin dalla metà degli anni Venti (durante la breve esperienza dell'Ufficio studi Matteotti di Milano), per poi proseguirlo negli anni successivi presso Laterza, con il sostegno di Benedetto Croce, e più tardi con l'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro, diretta da Rinaldo Rigola. Alcuni materiali rimasti inediti vennero, infine, pubblicati su "Movimento operaio" di Gianni Bosio. Cfr. Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 179-183, 195-203, 291-292; Id., *Alessandro Schiavi, Carlo Rosselli e le tradizioni del socialismo*, in Nicola Del Corno (a cura di), *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano. Atti della giornata di studi. Milano, 26 settembre 2007, Università Commerciale Luigi Bocconi*, Milano, Biblion, 2010, pp. 195-210.

³ Arfé, *L'attività del gruppo parlamentare socialista dal 1882 al 1892*, cit., p. 203.

⁴ Gastone Manacorda, *Il centenario della nascita di A. Costa*, in "Rinascita", 1951, n. 12, poi ricompreso, con il titolo *Profilo di Andrea Costa*, in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo. Studi e saggi*,

l'autore - di «un richiamo così casuale» quale era un centenario per ripensare ad Andrea Costa: «con la sua figura subito ci si incontra allorché si comincia, come s'è cominciato, lo studio della storia del movimento operaio in Italia». Costa era della generazione dei giovani «nati troppo tardi» per partecipare alle lotte risorgimentali. Secondo le parole di Manacorda, le prime reclute del socialismo anarchico erano, in qualche modo, dei «garibaldini» in cerca di un compenso alla grande rinuncia del 1860»⁵.

Nonostante la figura esile, la statura non certo imponente e quegli occhiali da miope che portava costantemente e che, a vent'anni, gli davano «l'aria di un chierichetto» – ma, agli occhi dei popolani, anche quella dell'intellettuale –, Costa giovanissimo era già l'«idolo delle folle» e la «bestia nera delle polizie». Nel tratteggiare i contorni del mito popolare, Manacorda attingeva alle memorie di Anselmo Marabini (1865-1948), pubblicate appena due anni prima dalle edizioni di Rinascita:

I discorsi di Andrea Costa da me ascoltati nella mia adolescenza non solo mi entusiasmavano per la loro eloquenza e per la loro passione, ma le cose che egli diceva, l'eccitamento alla lotta per la conquista di una migliore organizzazione sociale mi colpivano e mi conducevano ad esaminare le miserie intorno alle quali vivevo nelle squallide campagne di allora, e pian piano cresceva nella mia coscienza una profonda simpatia verso quella santa lotta di emancipazione umana⁶.

L'impegno espresso in quegli anni dal mensile politico-culturale del PCI nel recupero del riformismo storico emiliano-romagnolo costituisce uno degli elementi di originalità e spregiudicatezza del partito di Togliatti, che nel dopoguerra riuscì a far propria la tradizione del socialismo emiliano, proprio mentre pubblicava in parallelo le opere complete di Stalin⁷. Uno «scippo» (come lo ha

Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 157-164. Un paio di anni più tardi, Manacorda avrebbe pubblicato la sua opera principale, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, con appendici documentarie nelle quali attingeva abbondantemente alle Carte Costa della Biblioteca comunale di Imola: si vedano, in particolare, «Lettere di dirigenti del Partito operaio ad Andrea Costa (1882-1891)» e «Lettere di Filippo Turati ad Andrea Costa (1884-1892)».

⁵ Manacorda, *Profilo di Andrea Costa*, cit., pp. 157-158.

⁶ Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante*, Roma, Rinascita, 1949, pp. 23-24. Le pagine di Marabini vennero riprese anche da Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. II, Milano-Roma, Bocca, 1954, pp. 241-243.

⁷ G.V. Stalin, *Opere complete*, 10 voll., Roma, Rinascita, 1950-56.

definito argutamente Luciano Cafagna) che il PSI non riuscì mai a recuperare, né con Nenni, né con Craxi⁸.

Il centenario costiano conobbe una importante appendice all'inizio del 1952, quando la rivista di storia e bibliografia "Movimento operaio" dedicò ad Andrea Costa un fascicolo speciale⁹. Tenendosi a distanza dal settarismo che si respirava in altre sedi culturali ed editoriali, il mensile edito dalla Biblioteca Feltrinelli si caratterizzò tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta per una «larga comprensione» di tutte le correnti del socialismo e della democrazia in generale¹⁰. Il suo ideatore era l'intellettuale socialista Gianni Bosio, storico del movimento operaio e dell'associazionismo popolare, che la diresse fino al 1953, quando ne venne estromesso perché non allineato con la storiografia ufficiale del PCI. Successivamente, Bosio avrebbe dato impulso alle Edizioni Avanti, poi Edizioni del Gallo, e fondato a metà degli anni Sessanta l'Istituto Ernesto de Martino, con lo scopo di proseguire la ricerca sul mondo popolare e proletario¹¹.

Secondo una delle caratteristiche principali della rivista, il fascicolo costiano di "Movimento operaio" si presentava denso di documentazione, bibliografie e materiali di lavoro. Si apriva con l'utilissima *Cronologia della vita* firmata da Lilla Lipparini¹² e si chiudeva con la *Bibliografia generale*, frutto di un grosso lavoro collettivo, dove spiccava comunque il nome di Renato Zangheri¹³.

Lo scrupolo filologico si univa, nella rivista di Bosio, a un impegno che era civile prima ancora che storiografico. Compiacendosi del «grande successo di massa» che avevano riscosso le recenti celebrazioni per il centenario della nascita di Costa, il direttore scriveva: «La possibilità di creare uno stabile legame fra la lotta quotidiana della classe operaia del nostro paese e la consapevolezza di

⁸ Luciano Cafagna, *Per uscire dal dualismo*, in "Mondoperaio", 2010, n. 1, pp. 64-65.

⁹ "Movimento operaio", 1952, n. 2, numero speciale dedicato ad Andrea Costa.

¹⁰ Cfr. L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958, p. 31.

¹¹ Per avvicinarsi alla figura di Bosio è utile il suo *Giornale di un organizzatore di cultura (27 giugno 1955 - 27 dicembre 1955)*, Milano, Avanti, 1962.

¹² Lilla Lipparini fu tra le dirigenti del club bolognese del Soroptimist, una forma di associazionismo femminile nata negli Stati Uniti all'inizio degli anni Venti e improntata a una cultura laica e democratica (cfr. Lucetta Scaraffia, Anna Maria Isastia, *Donne ottimiste. Femminismo e associazionismo borghesi nell'Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 189). Tornò sulla figura di Costa a più riprese: Lilla Lipparini, *Andrea Costa*, Milano, Longanesi, 1952; Id., *Andrea Costa rivoluzionario*, Milano, Longanesi, 1977.

¹³ La *Bibliografia generale* si componeva di tre sezioni: "Scritti di Andrea Costa", "Materiali pubblicati del Fondo Costa", "Scritti e discorsi su Andrea Costa".

queste lotte attraverso un ripensamento critico (e la storia del movimento operaio è lo strumento più valido) esiste, forse in forma elementare, ma esiste»¹⁴.

Affrontando il tema della «svolta» del 1879 – cioè, il passaggio di Costa dalla prospettiva dell’anarchismo insurrezionalista a quella di un socialismo che, pur ancora profondamente vicino all’idea della rivoluzione libertaria, si apriva via via al gradualismo e alla lotta parlamentare –, Gianni Bosio e Franco Della Peruta fissavano un elemento di fondamentale importanza: il travagliato percorso compiuto da Costa tra la seconda metà degli anni Settanta e l’inizio del decennio successivo non era tanto da esaminare attraverso temi e diatribe ideologiche, ma doveva essere riportato piuttosto ai cambiamenti politici e istituzionali che interessavano i movimenti popolari in Italia e in Europa. Secondo Bosio e Della Peruta, le premesse della transizione di Costa risalivano, benché in modo non lineare e con prese di posizione contraddittorie, al rivolgimento parlamentare del 1876 e «all’avvento della Sinistra al potere», che avevano facilitato, tra l’altro, anche l’esito assolutorio del processo, allora appena iniziato, per il tentativo insurrezionale di Bologna del 1874¹⁵. Inoltre, proseguivano i due autori, i successivi soggiorni in Francia avrebbero contribuito a convincere Costa dell’importanza di conquistare «alcune fondamentali libertà politiche»¹⁶.

Nel 1952 anche Lelio Basso, dedicando a Costa un profilo sulla rivista “Belfagor”, rilevava l’importanza del contesto nel quale si inseriva il suo percorso biografico: «non si può intendere l’evoluzione di Andrea Costa e del movimento operaio italiano se non si tengono presenti i mutamenti della struttura sociale e della politica del nostro Paese in quello stesso periodo. [...] Andrea Costa fu indubbiamente all’avanguardia, perché fu tra i primi a trarre le conseguenze delle esperienze anche negative compiute e a fare di ogni insuccesso uno stimolo a meditare e a correggere le proprie vedute teoriche»¹⁷.

Questi spunti vennero ripresi, pochi anni dopo, da Leo Valiani, che volle sottolineare come nel luglio 1876, non appena scarcerato al termine del processo di Bologna, Costa approfittasse «immediatamente dell’ascesa della Sinistra al governo, per convocare a congresso, pubblicamente, alla luce del sole, le sezioni romagnole dell’Internazionale». Si rivelava, qui, una caratteristica fundamenta-

¹⁴ g.b., *Le celebrazioni costiane*, in “Movimento operaio”, 1952, n. 2, pp. 396-398.

¹⁵ Cfr. Gianni Bosio, Franco Della Peruta (a cura di), *La «svolta» di Andrea Costa con documenti sul soggiorno in Francia*, in “Movimento operaio”, 1952, n. 2, pp. 287-313, p. 287. Costa aveva subito, in seguito ai fatti del 1874, quasi due anni di carcere preventivo.

¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 288-290.

¹⁷ Lelio Basso, *Andrea Costa*, in “Belfagor”, 1952, vol. VII, pp. 55-68 (in part., pp. 56, 59).

le dell'azione costiana: la fiducia nel valore dell'agitazione pubblica¹⁸. Per inciso, vale la pena notare che Paolo Pombeni, alcuni decenni più tardi, avrebbe parlato di scoperta dell'«opinione pubblica»¹⁹ e Luciano Forlani, da parte sua, avrebbe osservato come Costa nutrisse «una certa fiducia» nella sinistra liberale al potere, in virtù dell'impegno espresso da Depretis per alcune riforme sociali e politiche, come l'obbligatorietà scolastica, la riduzione dell'ammonizione e l'allargamento del suffragio elettorale²⁰. In fondo, erano le prime risposte della politica alla questione sociale.

Valiani fissava anche un altro elemento. A suo parere, «l'originalità di Andrea Costa» si rivelava appieno a partire dal momento dell'accettazione dell'attività politica legale, in quanto come «militante della rivoluzione anarchica, nonostante gli incarichi di fiducia che ricoprì, lasciò un'impronta personale soltanto per il fatto che credeva assai meno di Cafiero e di Malatesta nei movimenti insurrezionali»²¹. La periodizzazione di Valiani rischiava, però, di essere troppo secca, anche in considerazione di quanto rilevato in precedenza: il momento della «svolta», il 1879, va inserito in un percorso politico e umano aperto al confronto con i mutamenti del proprio tempo.

Risulta, allora, preferibile la cornice più ampia individuata, in quegli stessi anni, da Alessandro Schiavi. L'anziano socialista forlivese, dando alle stampe il primo volumetto della collana "I pionieri del socialismo in Italia", fissava la centralità di Costa «in quel ventennio 1870-1890 che è come il crogiuolo in cui si vennero adunando e fondendo i disparati elementi sociali che [...] gettavano le basi del movimento operaio socialista nell'ambito prima internazionale e poi, via via, nazionale, dei vari paesi»²².

¹⁸ Cfr. Leo Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958, p. 88.

¹⁹ Cfr. Paolo Pombeni, *All'origine dell'organizzazione dei partiti: il caso dell'Emilia-Romagna (1876-1892)*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 73-104, dove si legge: «Quel che scopre il socialismo negli anni Ottanta è quel fenomeno che si chiama "opinione pubblica", parendomi eccessivo per ora il riferimento alla "società di massa". La capacità di Costa di arrivare nell'81 al Partito socialista rivoluzionario di Romagna è il frutto della ricezione di questa trasformazione sociale [...]. Non è un caso che questi stessi anni segnino la vera nascita del partito cattolico moderno» (p. 99). Sugli stessi temi si veda, anche, Paolo Pombeni (a cura di), *All'origine della «forma partito» contemporanea. Emilia-Romagna 1876-1892: un caso di studio*, Bologna, il Mulino, 1984.

²⁰ Tra i numerosi lavori di Forlani, si veda soprattutto *Andrea Costa e gli anarchici: un decennio di polemiche (1882-1892)*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 139-194, p. 142.

²¹ Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, cit., p. 88.

²² Alessandro Schiavi, *Andrea Costa*, Roma, Opere Nuove, 1955, pp. 5-6. Schiavi presentava il suo lavoro «come contributo allo studio e alla stesura di una storia del socialismo che attende nella nuova generazione il suo autore» (p. 7).

L'indagine sul periodo immediatamente precedente e successivo alla «svolta» di Costa venne approfondita, con una analisi fine e documentata, da Franco Della Peruta, che mise in rilievo l'importanza del «congresso universale» di Gand (1877). Un appuntamento che aveva visto la partecipazione sia di socialisti evolucionisti che di anarchici e nel corso del quale venne ufficializzato il passaggio delle importanti organizzazioni operaie del Belgio dal campo dell'Internazionale libertaria a quello del socialismo democratico, possibile preludio di analoghi sviluppi in Italia e in Francia. L'esperienza del congresso di Gand sarebbe stata richiamata da Costa nella celebre «lettera» del 27 luglio 1879 *Ai miei amici di Romagna*, dove il socialista imolese sembrò ispirarsi alla volontà unitaria espressa dal leader fiammingo César De Paeppe, favorevole a un movimento federato della sinistra nel quale ci fosse posto anche per gli anarchici²³.

Nella prima metà degli anni Sessanta, vennero riordinate e inventariate le Carte Costa conservate a Imola, per le quali fino ad allora si disponeva solo di un parziale elenco. L'inventario, curato da Fausto Mancini con la collaborazione di Luigi Billi, uscì nella collana dei "Quaderni" degli archivi di Stato²⁴. Negli anni immediatamente successivi, Pier Carlo Masini si giovò del nuovo strumento di lavoro per pubblicare, a più riprese, su "Movimento operaio e socialista" alcune parti dell'epistolario²⁵. Lo studioso toscano stava preparando la sua importante *Storia degli anarchici italiani*²⁶, a cui seguì a distanza di pochi anni la bella biografia di Carlo Cafiero²⁷.

²³ Cfr. Franco Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti*, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 1958, poi ripubblicato con un titolo eccessivamente deterministico (*Il socialismo italiano dall'anarchismo alla socialdemocrazia*) in Franco Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 285-338. Tra la prima e la seconda edizione si inseriva l'uscita del volume di Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*, Milano, Feltrinelli, 1961.

²⁴ Fausto Mancini, *Le carte di Andrea Costa conservate nella Biblioteca comunale di Imola*, "Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato", n. 26, Roma 1964.

²⁵ Si vedano, ad esempio, "Movimento operaio e socialista", 1966, n. 2, e 1967, n. 1.

²⁶ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969.

²⁷ Pier Carlo Masini, *Cafiero*, Milano, Rizzoli, 1974. Il più importante continuatore di questa tradizione di studi sull'anarchismo italiano sarebbe stato, nei decenni successivi, Giampietro Berti, del quale si vedano, soprattutto, i due saggi biografici: *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-1930)*, Milano, FrancoAngeli, 1993; *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale. 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003. Tra i lavori di Masini e quelli di Berti, si collocava nel 1982 una inusitata presa di posizione polemica di Gino Cerrito, che quell'anno pubblicava il volume *Andrea Costa nel socialismo italiano* (Roma, La Goliardica), mostrando di non perdonare ancora a Costa la «svolta» del 1879 e trovandone le cause in una supposta carenza morale e politica del socialista romagnolo.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, Sigfrido Sozzi valorizzava le carte del gabinetto di prefettura di Forlì, conservate presso il locale Archivio di Stato, ponendo così all'attenzione della comunità scientifica quello che si presentava, secondo le sue parole, come «il fondo più ricco di documenti sugli inizi del movimento socialista che sia disponibile in Romagna»²⁸.

Una vera svolta metodologica negli studi su Andrea Costa – dopo la grande stagione vissuta negli anni Cinquanta dalla storiografia sul movimento operaio – arrivò nel 1976 grazie alla pubblicazione del carteggio con Anna Kuliscioff, curato e introdotto da Pietro Albonetti²⁹. Nel lungo saggio in apertura del volume, Albonetti mostrava di cogliere le sollecitazioni provenienti dall'affermazione della storia sociale e dai primi sviluppi della storia delle donne. Ripercorrendo le biografie parallele dei due compagni, Costa e Kuliscioff, il curatore dedicava per la prima volta attenzione, attraverso l'analisi delle lettere (purtroppo pubblicate con molti tagli), alle linee di tensione tra sfera pubblica e sfera privata, anticipando sotto certi aspetti la stagione storiografica apertasi, compiutamente, nei primi anni Novanta.

Le nuove generazioni di studiose e studiosi che a partire dal passaggio tra XX e XXI secolo hanno guardato con occhi critici al paradigma politico-partitico, cioè a una storia politica studiata esclusivamente come storia dei partiti e degli apparati di massa, e che si sono orientati invece verso gli studi biografici, le corrispondenze personali, la ricostruzione di quelle reti di solidarietà, adesione e sostegno che non sempre coincidono con strutture formalizzate, possono continuare a vedere nel lavoro di Albonetti un punto di riferimento³⁰.

Alle vicende del socialismo europeo e ai mutamenti che interessarono l'Italia tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, va dunque

²⁸ Mi limito a ricordare Sigfrido Sozzi, *Andrea Costa a Cesena*, in "Studi Romagnoli", 1975, pp. 293-308. Per maggiori indicazioni bibliografiche, si veda Dino Mengozzi (a cura di), *Sigfrido Sozzi. Politico - Amministratore - Studioso (1924-1984)*, Manduria, Lacaia, 2005, con particolare riferimento ai contributi di Alceo Riosa e Maurizio Degl'Innocenti.

²⁹ Anna Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa. 1880-1909*, saggio introduttivo e cura di Pietro Albonetti, Milano, Feltrinelli, 1976. Di Albonetti si veda, anche, *Note e documenti relativi a Andrea Costa e l'Internazionale tra il 1879 e il 1889*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 215-253 (in part., pp. 218-223).

³⁰ Per una riflessione su questi temi, Carlo De Maria, *Tra pubblico e privato. Carte personali, legami affettivi e impegno politico*, in "Storica", 2005, n. 32, pp. 215-239. Già all'inizio degli anni Ottanta, nel corso di un seminario promosso dalla Fondazione Brodolini e dall'Università di Milano, Alceo Riosa segnalava un cambiamento in atto: «Gli è che la biografia ha un peso relativo maggiore degli altri "generi" ora come ora, forse perché c'è stata una certa diminuzione di studi che fino a poco tempo fa avevano tenuto il campo, di storia dei movimenti collettivi, ad esempio» (si vedano gli atti del seminario: *Biografia e storiografia*, a cura di Alceo Riosa, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 9).

aggiunta l'importanza del dialogo culturale e politico tra Costa e Kuliscioff finemente analizzato da Albonetti:

Voler trovare dei momenti determinati e irrefutabili della influenza della Kuliscioff su Costa è impossibile. La ricerca storica scopre soltanto una reciproca convergenza dell'uno e dell'altra verso una più chiara impostazione politica, dopo aver considerato criticamente le esperienze precedenti. È questo un punto d'arrivo (sempre instabile tra i due), non raggiunto nel semplificato condizionamento ideologico di due persone, ma attraverso le sollecitazioni provenienti da un ampio contesto in movimento³¹.

Pietro Albonetti scrive, con efficacia, che «Costa importa dal movimento europeo la sua svolta» e insiste, anch'egli, su una data «discriminante», quella del congresso di Gand (1877). Appoggiandosi a «confronti sincronici», aggiunge che in quel periodo

un vasto fenomeno critico coinvolge figure dalla storia personale diversa e non sempre direttamente a contatto, allora pare opportuno ritenere che un'oggettiva critica abbia dato l'impulso alle revisioni. Per questo è difficile non ascrivere all'inverno '77-78 il primo nucleo della *svolta* di Costa, non solo in senso limitatamente sintomatico e ambivalente, ma in quello di un nuovo quadro mentale che va formandosi come rilievo di una situazione oggettiva³².

Bisogna rilevare, tuttavia, che le ricerche di Albonetti, proprio perché completamente concentrate sul dialogo tra «Anna» e «Andrea» e sugli altri scambi epistolari, mostravano di trascurare o lasciare in sospeso due aspetti di fondamentale importanza. Il primo era l'esperienza amministrativa di Costa, indubbiamente inserita nella stagione del municipalismo popolare italiano ed europeo. Il secondo, l'alternativa costiana al modello di partito impersonato da Filippo Turati: quello che nasceva, nel 1892, dalla secca rottura del movimento socialista, con la separazione dagli anarchici.

Importanti sono i rapporti di Costa con i movimenti operai del continente, in particolare con quello francese e con quello belga. Il programma amministrativo del *Parti ouvrier français*, favorevole alla partecipazione alle elezioni, fu per

³¹ Pietro Albonetti, Saggio introduttivo a Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa. 1880-1909*, cit., pp. 13-128, p. 27.

³² Ivi, p. 34.

lui un punto di riferimento già all'inizio degli anni Ottanta, mentre la costante attenzione per il modello federale del socialismo belga (la più chiara alternativa al modello centralistico della socialdemocrazia tedesca) è testimoniata in abbondanza dalla sua biblioteca personale³³.

Il profilo autonomistico di Costa, che emerge in tutta la sua importanza nel decennio 1880 tra Imola e Ravenna, venne autorevolmente trattato, pochi anni dopo, da Ettore Rotelli. Se quella fase, per Albonetti, stava a rappresentare quasi un «riflusso» e «una chiusura provinciale» di Costa, opportunamente Rotelli la collocava all'interno della storia del pensiero federalista e dell'azione autonomistica nell'Italia unita³⁴. Si trattò, inoltre, di un decennio di importanti novità per la storia del socialismo italiano – la nascita del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, del Partito operaio, il movimento «Impadroniamoci dei Comuni» – e sarebbe riduttivo, anzi errato, leggerlo semplicemente come un periodo di preparazione alla nascita del PSI³⁵.

Alcuni approfondimenti sulle vicende delle amministrazioni popolari a Imola arrivarono in occasione del centenario delle prime vittorie nelle elezioni amministrative, attraverso le ricerche di Luciano Forlani, Nazario Galassi e Marco Pelliconi³⁶. Mentre una apertura comparativa di grande spessore metodologico sulla storia del socialismo municipale, con attenzione ai legami internazionali di Andrea Costa e, in particolare, alla sua corrispondenza con Paul Brousse, si

³³ Si veda, *infra*, cap. 3, par. 1 e 3. Il catalogo della biblioteca personale di Costa è pubblicato in Paola Mita (a cura di), *Carte e libri di Andrea Costa*, Imola, La Mandragora, 2010.

³⁴ Cfr. Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Aldo Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 109-132. Si tratta del volume che raccoglie i risultati del convegno internazionale di studi promosso dall'amministrazione comunale di Imola nel novembre 1979, a cento anni dalla «svolta». Il saggio sull'autonomia comunale nel socialismo costiano venne anticipato anche nella raccolta di studi dello stesso Rotelli, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 141-165. Sul Partito socialista rivoluzionario di Romagna, che pose al centro del suo programma l'obiettivo della conquista dei Comuni, si rimanda a Valerio Evangelisti, Emanuela Zucchini, *Storia del Partito socialista rivoluzionario. 1881-1893*, Bologna, Cappelli, 1981, e alla messa a punto storiografica di Maurizio Ridolfi, *Modelli di partito e organizzazione socialista: il partito socialista rivoluzionario di Andrea Costa*, in Daniele Angelini, Dino Mengozzi (a cura di), *I Battistini. Una famiglia socialista alla fine dell'Ottocento*, Torriana, Sapignoli, 1994, pp. 41-51.

³⁵ Tentazione che emerge ancora in Zeffiro Ciuffoletti, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

³⁶ Compresa nel volume *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, Torriana, Sapignoli, 1995, che presenta gli atti del convegno promosso, nel 1989, dal Comune di Imola e dalla Fondazione Andrea Costa. Della cospicua produzione di Forlani è già stato detto, mentre per quanto riguarda Galassi e Pelliconi si vedano anche: Nazario Galassi, *Vita di Andrea Costa*, Milano, Feltrinelli, 1989; Marco Pelliconi, *Andrea Costa: dall'anarchia al socialismo. Il contributo del socialismo imolese e romagnolo alla fondazione del Partito socialista italiano, 1879-1893*, Imola, Galeati, 1979.

doveva in quegli anni alle ricerche di Patrizia Dogliani, che poteva giovare, a Parigi, del magistero di Madelein Rebérioux³⁷.

Nel 1992, usciva il libro di Maurizio Ridolfi sui primi trent'anni di storia del PSI: dalla fondazione del 1892 all'avvento del fascismo. Curiosamente, il volume arrivava nelle librerie in corrispondenza del centenario della nascita del partito, ma anche alla vigilia del suo sfaldamento. E questa coincidenza finì per penalizzare la ricezione di un lavoro che avrebbe meritato probabilmente più attenzione³⁸.

Muovendosi tra storia sociale, storia politica e storia istituzionale, Ridolfi considerava il PSI sia come funzione del sistema politico che come canale di comunicazione con la società, dedicando attenzione alle forme tradizionali della vita comunitaria, alla circolazione del «discorso politico», all'associazionismo volontario, alle forme di sociabilità, ma anche alla progressiva organizzazione verticale delle moderne istituzioni partitiche. In questo contesto Ridolfi evidenziava la *leadership* morale, più che strettamente politica, mantenuta da Costa nel PSI tra i due secoli, con riferimento alla capacità – intimamente legata al proprio percorso biografico – di rappresentare le espressioni del socialismo nella loro pluralità. Ne sono una prova i funerali: «la suggestione emotiva che suscita la morte di Costa coinvolge i militanti di tutte le regioni italiane»³⁹ (e tra questi non pochi anarchici pur ancora «furiosi» con lui per la svolta di trent'anni prima)⁴⁰.

³⁷ Patrizia Dogliani, *Il socialismo municipale in Francia. Dalla fine del XIX secolo alla Prima guerra mondiale*, in Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Le Sinistre e il Governo locale in Europa, dalla fine dell'800 alla Seconda guerra mondiale*, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 176-195; Patrizia Dogliani, *Il dibattito sulla municipalizzazione in Europa dall'inizio del Novecento alla Prima guerra mondiale*, in Aldo Berselli, Franco Della Peruta, Angelo Varni (a cura di), *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 1987, pp. 221-256; Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*, Milano, FrancoAngeli, 1992; Id., *Le socialisme municipal en France et en Europe de la Commune à la Grande Guerre*, Nancy, Arbre bleu éditions, 2018. Si veda, infine, il ricordo che Patrizia Dogliani ha tracciato dell'insegnamento della Rebérioux, in «Cahiers Jaurès», 2007, n. 183-184, numero monografico dedicato a *Madelein Rebérioux entre France et Italie*, con contributi tra gli altri di Maria Grazia Meriggi, David Bidussa, Mariuccia Salvati e Alceo Riosa.

³⁸ Maurizio Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

³⁹ Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, cit., pp. 160, 212. Sul funerale «rosso», si veda anche Dino Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, prefazione di Michel Vovelle, Manduria, Lacaita, 2000. Il film documentario *I solenni funerali dell'onorevole Andrea Costa*, girato il 22 gennaio 1910, a Imola, da Luca Comerio, fotografo di Casa Savoia e padre del cinema di documentazione italiano, è stato riproposto da Massimiliano Boschi e Giuliana Zanelli, *Movimenti di masse. I funerali di Andrea Costa e il convegno dei Ciclisti rossi in due filmati di inizio Novecento*, opuscolo e videocassetta, Imola, Bacchilega, 2004.

⁴⁰ Si vedano i riferimenti a Costa in Armando Borghi, *Un libertario in America: memorie*, Poggio Rusco, MnM print, 2019.

Sempre negli anni Novanta la *Storia del socialismo* di Renato Zangheri tornava a riflettere sul movimento socialista nella varietà delle sue scuole dando voce a libertari, massimalisti, riformisti e sindacalisti⁴¹. Un ritorno, per certi versi, allo spirito delle prime annate di “Movimento operaio” dirette da Bosio? Probabilmente è solo una impressione di chi scrive. Fatto sta che le indicazioni di metodo fornite dall’esperienza di Zangheri sono fondamentali e definitive:

Il maggior nemico in questo genere di lavori è il finalismo, l’assegnare un compimento al corso degli avvenimenti, e la tendenza a dimostrare in relazione ad esso la superiorità di un partito, di un orientamento di idee, rispetto ad altri contemporanei o precedenti. Il vizio del finalismo non solo porta a giudicare negativamente ciò che esiste in contrasto con una supposta armonia dei fini, ma spinge talora idee e fatti fuori dell’esistente, li cancella e li annulla⁴².

Non più un uso privilegiato delle «fonti ufficiali», ma il recupero dei «tratti biografici» di protagonisti, per così dire, minori, fino ad arrivare alle «schiette voci di lavoratori», uscendo dunque da una prospettiva fissata unicamente sui «gruppi dirigenti» e sulla «cultura degli intellettuali». Veniva da Zangheri anche un richiamo alla ripresa della ricerca quantitativa, dal momento che «un riferimento alle dimensioni e alle proporzioni è indispensabile, senza togliere nulla agli aspetti non misurabili o meno misurabili, psicologici, culturali, delle lotte sociali». Una storia culturale slegata dalle ricerche quantitative della storia sociale ed economica rischia, insomma, di essere senza basi e insoddisfacente, legata unicamente ad analisi testuali⁴³.

Nel secondo volume della sua opera, Zangheri arrivava al tornante del «92» e alla preoccupazione di Costa di evitare lacerazioni che potessero indebolire il movimento di emancipazione popolare. La famiglia socialista, pur rissosa, doveva rimanere unita, perché l’unità – secondo le parole del leader socialista imolese – «non sta solo nell’uniformità». Fin dal decennio precedente Costa aveva

⁴¹ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*: Volume primo, *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, p. XV.

⁴² Ivi, pp. XV-XVI.

⁴³ Cfr. ivi, pp. XVI, XVII, XXI.

espresso una visione federale ed eclettica della sinistra, un grande partito, capace di tener conto delle diversità regionali e di ogni gradazione del socialismo⁴⁴.

La componente parlamentare avrebbe potuto operare all'interno delle istituzioni, mentre quella libertaria e di base avrebbe garantito un contatto costante con la «questione sociale». In definitiva, era proprio nella diversità e nel pluralismo che Costa vedeva una garanzia di coerenza ed efficacia per il socialismo italiano.

Dalle pagine di Zangheri bisogna ripartire, senza eludere la crisi, financo il discredito, che ha colpito la storia politica e, in particolare, la storia del socialismo negli ultimi decenni, ma cercando tuttavia di recuperare il gusto di analizzare percorsi individuali e collettivi, scelte e idee che hanno segnato lo sviluppo civile del Paese o che sono rimasti (più spesso) allo stato di intuizioni, di percorsi critici, di forme del dissenso. Come indicato da Mariuccia Salvati⁴⁵, questo rilancio passa anche attraverso l'affinarsi del metodo biografico, a lungo trascurato in Italia e oggi praticato da nuove generazioni di studiosi.

⁴⁴ Cfr. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*: Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 470-494. Si vedano, anche, nel Volume primo, *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, cit., pp. 499-529. Per una indagine molto fine su figure e luoghi dimenticati della storia dell'Internazionale in Italia (dove si incrociano, però, anche i protagonisti più noti: Cafiero, Costa, Kuliscioff), si veda il volume di Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

⁴⁵ Mariuccia Salvati, *Prefazione* a Carlo De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 7-10.

Capitolo 2

Garibaldini mancati e seguaci di Bakunin. La generazione di Costa, Malatesta e Cafiero

1. Generazioni, biografie e luoghi della Prima Internazionale in Italia

Quando nel 1864 nacque a Londra l'Associazione internazionale dei lavoratori, il nuovo sodalizio prese vita intorno a poche regole statutarie che si limitarono a fissare i contorni di un luogo di comunicazione e di cooperazione tra le società operaie dei diversi paesi, individuando come scopi: il mutuo appoggio, il progresso e la piena emancipazione della classe operaia, in un ampio – e se si vuole generico – richiamo all'«umanità» per riformare la «società». Ne facevano parte, al fianco di Karl Marx, i mutualisti seguaci dell'anarchico Pierre-Joseph Proudhon, i repubblicani mazziniani e altre correnti della sinistra europea¹.

I militanti italiani dell'Associazione internazionale dei lavoratori appartenevano essenzialmente a due generazioni. La prima era composta di attivisti nati tra gli anni Venti e Trenta del XIX secolo, che avevano alle spalle l'esperienza del Risorgimento: l'impegno patriottico per raggiungere e completare l'unificazione politica del paese (lo Stato unitario nacque nel 1861, ma l'annessione

¹ Lewis L. Lorwin, *L'internationalisme et la classe ouvrière*, traduit de l'anglais par Frans Longville, 3^e ed., Paris, Gallimard, 1933. Il volume fa parte della biblioteca personale di Alessandro Schiavi conservata presso la Biblioteca comunale "Aurelio Saffi" di Forlì. Secondo una definizione scevra di rigide implicazioni ideologiche, cara ad Alessandro Schiavi che la mutuava dal libro di Lorwin, il socialismo era nato nell'Europa del XIX secolo semplicemente come «aspirazione a una riorganizzazione sociale tendente a un'associazione di forze ed alla cooperazione economica». Un ampio – e se si vuole generico – richiamo «all'«umanità» per riformare la «società», che si inseriva appieno «nello spirito ottimista e razionale dell'epoca» (cit. in Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi, Carlo Rosselli e le tradizioni del socialismo*, in *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano. Atti della giornata di studi. Milano, 26 settembre 2007*, a cura di Nicola Del Corno, Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, Biblion, 2010, pp. 195-210, p. 196 e n.).

della capitale, Roma, avvenne solamente nel 1870). La seconda generazione era formata da militanti nati negli anni Cinquanta; troppo giovani per partecipare alle lotte risorgimentali, essi vissero però in pieno le fratture politiche e sociali del nuovo Stato.

La guerra di indipendenza italiana del 1859 e, più precisamente, l'operazione militare non convenzionale guidata nel 1860 da Giuseppe Garibaldi, alla testa di mille volontari, per liberare le regioni dell'Italia del Sud, suscitavano un grande clamore a livello internazionale. L'impresa di Garibaldi diede una scossa all'opinione pubblica europea e rilanciò l'iniziativa popolare e democratica dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49.

Attratto dal mito di Garibaldi, il rivoluzionario russo Michail Bakunin giunse in Italia nel 1864, dopo una rocambolesca fuga dalla Siberia, dove era stato confinato dalle autorità zariste². Nato nel 1814 (l'anno del Congresso di Vienna), Bakunin era stato uno dei protagonisti del Quarantotto europeo, vissuto a Parigi, ma anche a Praga, Berlino e Dresda. «I primi giorni che seguirono la rivoluzione di febbraio furono i più belli nella vita del Bakunin», così Aleksandr Herzen ricordava l'amico a Parigi all'inizio del 1848, mentre respiravano insieme l'entusiasmo esplosivo con la proclamazione della repubblica³. Incarcerato in Sassonia nel 1849, venne poi consegnato alle autorità russe, in mano alle quali rimase fino alla fuga del 1861, che lo avrebbe portato tre anni più tardi ad approdare in Italia.

Bakunin non parlava di «classe operaia» o di «lotta di classe»; il suo riferimento privilegiato era un popolo misero ed eterogeneo (ma reso compatto dall'indigenza), distribuito prevalentemente nelle zone rurali. Anche per questo, vide nell'Italia il Paese ideale nel quale poteva attecchire la propaganda anarchica⁴.

Si stabilì a Napoli, dopodiché nel 1867 si trasferì in Svizzera, mantenendo comunque un canale preferenziale di comunicazione con l'Italia. In quei tre anni egli pose le basi del movimento internazionalista nella penisola e la sua pro-

² Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, nuova ed., Milano, Rizzoli, 1974, pp. 9-17.

³ Ettore Zoccoli, *L'anarchia. Gli agitatori - le idee - i fatti. Saggio di una revisione sistematica e critica e di una valutazione etica*, ristampa integrale dell'edizione del 1907, Milano, Bocca, 1944, p. 92.

⁴ Michail Bakunin, *Stato e anarchia*, traduzione di Nicole Vincileone e Giovanni Corradini, Milano, Feltrinelli, 1996 (ed. or. 1873). Si vedano anche le importanti osservazioni di Giampietro Berti, in Michail Bakunin, *La libertà degli uguali*, a cura di G. Berti, Milano, Elèuthera, 2009, pp. 202-203.

paganda fece proseliti soprattutto tra i militanti repubblicani e democratici napoletani che erano stati vicini a Giuseppe Mazzini e a Garibaldi. I due nomi più importanti sono quelli di Giuseppe Fanelli (1827) e Carlo Gambuzzi (1837); il primo era stato tra i "Mille" che sbarcarono con Garibaldi in Sicilia nel 1860, il secondo con il Generale nella battaglia di Aspromonte del 1862. Quando incontrarono Bakunin, avevano tra i trenta e i quarant'anni ed erano già militanti esperti e formati della democrazia radicale.

Essi trovarono in Bakunin l'unità di pensiero e azione che aveva caratterizzato i migliori protagonisti del Risorgimento; ma, oltre a ciò, videro nel rivoluzionario russo la volontà di coniugare rivoluzione politica e rivoluzione sociale. Per comprendere l'importanza di questo aspetto, bisogna considerare quanto fosse diffusa tra democratici e repubblicani la delusione per l'esito del Risorgimento. Non si era realizzata la profonda trasformazione politica e istituzionale auspicata dalle correnti politiche più avanzate, ma qualcosa di simile a una dilatazione del Regno di Sardegna e della dinastia dei Savoia. Proprio su queste contraddizioni sarebbe nato nei decenni postunitari il movimento anarchico e socialista.

La nascita del socialismo italiano è dunque legata alle modalità con le quali si risolse la questione dell'unità nazionale⁵. Camillo Benso di Cavour, primo ministro del Regno di Sardegna, ebbe bisogno di Garibaldi e dei suoi volontari per unificare la penisola; ben presto, però, democratici e repubblicani furono relegati all'opposizione. Una parte di essi finì per accettare senza riserve lo Stato monarchico, mentre altri mantennero vive le rivendicazioni politiche del passato. Nel paese cominciarono a manifestarsi le prime forme di organizzazione dei lavoratori e i primi scioperi spontanei. E sotto lo stimolo della propaganda internazionalista molti militanti radicali divennero socialisti.

Ci fu un legame importante, in particolare, tra il primo socialismo italiano e il garibaldinismo⁶. Lo testimonia la stessa biografia di Costa: si conserva una lettera del 1872 di Garibaldi al giovane agitatore romagnolo⁷, che nel 1883 avrebbe richiamato l'esempio del «Garibaldi rivoluzionario», colui che prima di morire

⁵ Leo Valiani, *Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, in Leo Valiani, Adam Wandruszka (a cura di), *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 7-28.

⁶ Gaetano Arfè, *L'attività del gruppo parlamentare socialista dal 1882 al 1892*, in Ennio Dirani (a cura di), *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, Longo, Ravenna, 1985, pp. 201-214.

⁷ È tra i documenti raccolti nel catalogo della mostra organizzata a Imola per il centenario della morte di Andrea Costa: Carlo De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 33-35.

aveva scritto «non era questa l'Italia che io volevo», assumendo agli occhi di Costa il valore di precursore:

L'Italia vagheggiata dai nostri precursori in armonia co' nuovi tempi e colle nuove idee dobbiamo compierla noi. La camicia rossa dobbiamo indossarla ancora per altre supreme battaglie!⁸

Molti anni più tardi, nel 1907, lo stesso Costa avrebbe partecipato al pellegrinaggio a Caprera, in occasione del centenario della nascita dell'«eroe dei due mondi». Garibaldi era una figura che riusciva a parlare anche agli internazionalisti, perché il suo patriottismo non era mai stato grettamente nazionalista, ma aperto alle aspirazioni alla libertà, al progresso, alla civiltà dovunque si manifestassero. È possibile spiegare in questi termini il significato universale dell'esempio garibaldino e la forza con la quale esso penetrava nelle coscienze delle nuove generazioni.

Se la generazione di Fanelli e Gambuzzi ebbe una funzione di collegamento, o “di ponte”, tra Risorgimento e movimento socialista, è possibile invece affermare che la prima generazione propriamente socialista e anarchica, composta da allievi diretti di Bakunin, è quella dei giovani nati a metà dell'Ottocento. Essi cominciarono a impegnarsi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, quando entrarono nella Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori, fondata ufficialmente nel 1872.

Sono quattro gli esponenti principali e più studiati di questa leva rivoluzionaria: Carlo Cafiero (1846), Andrea Costa (1851), Errico Malatesta (1853) e Francesco Saverio Merlino (1856). Tre di loro provenivano dall'Italia del Sud e, più precisamente, potevano dirsi legati all'ambiente politico e culturale napoletano; mentre Costa era nato nella parte centro-settentrionale del paese e segnatamente in Romagna, una regione già sottoposta al dominio dello Stato pontificio (fino al 1859), dove si era radicata nel corso dell'Ottocento una forte cultura politica di opposizione, marcatamente repubblicana e anticlericale. Questa *identità per contrasto* del territorio romagnolo si delineò appieno nel momento

⁸ *Una bella giornata. Breve riassunto e alcune considerazioni sui fatti di Cesena e Faenza*, in “Il Sole dell'Avvenire” (Ravenna), organo del Partito socialista-rivoluzionario romagnolo, anno II, n. 29, 16 settembre 1883, pp. 1-2. A Cesena, la domenica precedente, si era inaugurato un busto dedicato a Garibaldi. Erano presenti le associazioni popolari socialiste, repubblicane e democratiche di tutta la Romagna. Verso la piazza si radunarono quasi trentamila persone. Costa intervenne dal palco pronunciando le parole citate.

in cui il volto dell'Italia unita prese le sembianze della coscrizione obbligatoria e delle tasse. Parlare di radicalismo politico in Romagna significa concentrarsi soprattutto sui primi decenni post-unitari, perché è in quel periodo, come ha osservato Roberto Balzani, che si delinea compiutamente l'immagine della Romagna quale «regione all'opposizione»⁹.

Pietro Costa, padre di Andrea, era stato in gioventù a servizio della famiglia Orsini, dove aveva conosciuto «l'audacissimo patriota Felice»¹⁰, affiliato alla Giovine Italia mazziniana. Successivamente aveva aperto una piccola bottega di pizzicheria a Imola. Collocò il figlio presso un maestro privato, che gli impartì l'educazione primaria. Dopodiché lo iscrisse al pubblico Ginnasio. Qui avvenne l'«urto» di Costa «co' suoi compagni più ricchi» e, secondo le parole dell'amico Romeo Galli, suo primo biografo, fin da allora quel giovane brillante «intuì l'ingiustizia dei rapporti economici, che doveva scaldargli la mente per tutta la vita». Nell'anno 1869-70 Costa cominciò a frequentare Lettere all'università di Bologna. «Non è facile comprendere, ora, quale potesse essere la vita di uno studente ricco d'ingegno e povero di mezzi, a quei tempi. Andrea Costa dovette, più d'una volta, per risparmio di spesa, fare a piedi i 35 chilometri che separano Imola da Bologna, portando con sé, in un fagotto, il pane della scienza e quello indispensabile al nutrimento del corpo!»¹¹. Negli scritti autobiografici di Costa si leggono alcuni ricordi struggenti dedicati a Bologna, una città che il giovane imolese aveva imparato a conoscere tra il 1870 e il 1871, proprio come studente universitario:

Oh! Passeggiate lungo le mura di Bologna! Si comincia così; Rousseau e tutti i sognatori, fantasticatori, tormentati dal dubbio, ed ora ecco invece un campo vastissimo non immaginato, non supposto, a portata di mano – dove, per i più ampi entusiasmi, per gli affetti più gentili, i sentimenti più dolci ed anche le lotte e i martirii: la devozione quotidiana e il combattimento – la battaglia¹².

⁹ Cfr. Roberto Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001; Roberto Balzani, Giancarlo Mazzuca, *Amarcord Romagna. Breve storia di una regione (e della sua idea) da Giulio Cesare a oggi*, Bologna, Minerva, 2016.

¹⁰ Romeo Galli, *Andrea Costa. Biografia*, in *Andrea Costa. Episodi e ricordi della vita di un rivoluzionario*, Milano, Avanti, 1919, pp. 5-39, p. 5.

¹¹ Ivi, p. 6.

¹² Andrea Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, in "Movimento operaio", 1952, n. 2, pp. 314-356, p. 323.

Si intravede, qui, una dottrina socialista animata più di umanesimo, che non di scienza: si sente il retaggio del volontarismo risorgimentale e dei suoi elementi di utopia o, per meglio dire, di *slancio*. Sono i primi anni di militanza internazionalista, anni di letture furiose, passati tra le aule universitarie, le biblioteche e i luoghi della cospirazione.

Benché di due anni più giovane, anche Malatesta all'inizio del 1870 frequentava già gli ambienti universitari a Napoli. Faceva parte di un circolo studentesco repubblicano. Il 19 marzo venne arrestato proprio per un tumulto universitario. Gli studenti repubblicani per protestare contro la vacanza imposta per il genetliaco del re (14 marzo) vollero imporre una vacanza per il 19, San Giuseppe, prendendo a pretesto l'onomastico di Mazzini e Garibaldi e provando a bloccare le lezioni. In quella occasione Malatesta subì alcune settimane di carcere. Il principale organizzatore degli studenti repubblicani era Giorgio Imbriani. Al gruppo partecipava anche il fratello maggiore di Errico, Aniello. Un nuovo arresto, per entrambi i Malatesta insieme ad altri studenti repubblicani, arrivò in maggio, in concomitanza di un tentativo insurrezionale in Calabria. Il 13-14 maggio la polizia entrò all'università e venne accolta al grido di "Viva la Repubblica": l'università venne chiusa e venti studenti arrestati¹³.

Un quadretto generazionale significativo dei primi internazionalisti è fornito dalla delegazione italiana che si recò nel 1872 al congresso di Saint-Imier, in Svizzera, dove nacque l'Internazionale antiautoritaria, che si opponeva al consiglio generale di Londra controllato da Marx. La comitiva era guidata da Bakunin e da Fanelli, e completata da Cafiero, Costa, Malatesta e Ludovico Nabruzzi (1846), romagnolo come Costa e in stretto contatto con Garibaldi. Gli ultimi quattro erano le giovani reclute della rivoluzione sociale, mentre Fanelli rappresentava la generazione precedente, già mazziniana e garibaldina e Bakunin era, per così dire, il fratello maggiore di Fanelli, ma il padre dei Costa, dei Malatesta e dei Cafiero¹⁴.

Oltre alle figure di spicco già citate, la storiografia ha fatto luce almeno in parte anche sui tratti biografici dei protagonisti minori, dedicando una particolare sensibilità alle scelte di vita spesso laceranti compiute dagli Internazionalisti: destini individuali senza gloria, lontani dalle luci della ribalta, ma profondamen-

¹³ Errico Malatesta, *Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932)*, a cura di Piero Brunello e Pietro Di Paola, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003, pp. 77-78.

¹⁴ Ivi, p. 93.

te segnati dalla militanza rivoluzionaria¹⁵. Tanti militanti di secondo piano erano legati ai periodici della stampa rivoluzionaria di provincia. La loro biografia politica è sostanzialmente sovrapponibile alle vicende editoriali di questi fogli militanti, come mostrano alcuni frangenti storici decisivi¹⁶.

Al fallimento dei tentativi insurrezionali del 1874, ad esempio, seguì una vasta azione repressiva del governo: le sezioni dell'Internazionale furono disperse o costrette a operare in clandestinità, i giornali vennero soppressi, gli arresti si moltiplicarono. Molti giovani internazionalisti attraversarono un periodo di riflusso rispetto all'impegno politico, e solo faticosamente riuscirono a riorganizzare compiutamente le proprie attività e le proprie pubblicazioni.

Del resto, fino alla fine degli anni Settanta del XIX secolo il movimento socialista italiano conservò un approccio settario e di totalizzante opposizione all'esistente. Proprio i tentativi insurrezionali di quel decennio, e il loro fallimento, costituirono la prova del fuoco, l'esperienza che determinò scelte fondamentali e divergenti. Ci si riferisce agli avvenimenti già citati del 1874 – che ebbero come fulcro Bologna, ma che interessarono anche dei gruppi rivoluzionari presenti in Romagna, Toscana e Puglia, che si sarebbero dovuti sollevare seguendo l'impulso proveniente dalla città emiliana – e ai fatti del 1877, quando una piccola banda armata di internazionalisti, guidata da Cafiero, Malatesta e dal romagnolo Pietro Ceccarelli, provò a far insorgere i contadini e i pastori di alcuni paesi del massiccio montuoso del Matese, in provincia di Benevento, ma venne presto accerchiata dalle truppe regie. Si trattò di moti rivoluzionari assai diversi tra di loro (uno a carattere urbano, l'altro a carattere rurale) e proprio per questo è interessante metterne in rilievo le fonti di ispirazione.

Se nel caso del tentativo di Bologna, organizzato da Costa e Bakunin (e facilmente sventato dalle forze di pubblica sicurezza che aveva infiltrato delle spie tra i cospiratori), l'esempio a cui ci si ispirava era la Comune di Parigi di tre anni prima: la volontà di instaurare un potere rivoluzionario in città, impossessandosi dei luoghi nevralgici del potere, come l'arsenale, il palazzo comunale, ecc.¹⁷; al

¹⁵ Cfr. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Volume primo. Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993; Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

¹⁶ Cfr. Luigi Balsamini, Federico Sora (a cura di), *Periodici e numeri unici del movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino. Dall'Internazionale al fascismo (1873-1922). Bibliografia e collezione completa*, Fano, Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini, 2013.

¹⁷ Sul «fattore urbano» della Comune di Parigi, si rilegga Mariuccia Salvati, *La Comune di Parigi, marzo-maggio 1871. Storia e interpretazioni*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2021 (I ed. 1980), pp. 20-32.

contrario, il tentativo del Matese va spiegato tenendo presente, soprattutto, il lungo e sanguinoso fenomeno del brigantaggio anti-unitario che aveva interessato le regioni meridionali nel decennio precedente. Gli internazionalisti, infatti, avevano adottato una interpretazione “sociale” del brigantaggio, che ne esaltava gli aspetti di riscossa popolare contro l’oppressione fiscale e militare del nuovo Stato unitario, tacendone invece gli aspetti più reazionari (i legami con gli ambienti borbonici e clericali ostili al liberalismo della classe dirigente italiana). E il luogo prescelto, il vasto massiccio del Matese, era stato uno dei territori più tormentati dallo scontro tra esercito e briganti. Proprio lì si sperava di accendere più facilmente altre scintille rivoluzionarie¹⁸.

Alla vigilia di quei moti, tra la fine del 1873 e il principio del 1874, la consistenza numerica della Federazione italiana dell’Internazionale era già significativa, contando 129 sezioni e 26.704 aderenti¹⁹. La rete dei gruppi rivoluzionari era particolarmente fitta nell’Italia centrale e centro-settentrionale (in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche). Una distribuzione geografica che si doveva soprattutto al lavoro di propaganda e proselitismo svolto a partire dal 1872-73 da Andrea Costa, segretario della commissione di corrispondenza della Federazione italiana ed elemento di punta del movimento internazionalista in Italia e in Europa²⁰. Di fatto, fu Costa a spostare l’epicentro dell’Internazionale da Napoli e dal meridione, dove si era insediata alla fine degli anni Sessanta con Bakunin, all’asse Bologna-Firenze e all’area policentrica della Romagna (Rimini, Ravenna, Cesena, Forlì e Imola), dove si sviluppò lungo gli anni Settanta²¹. Da allora in poi (e si potrebbe dire fino ad oggi) l’insediamento del movimento socialista e, più in generale, della sinistra in Italia si è concentrato soprattutto nell’area mediana della penisola.

L’intensa esperienza di organizzatore contribuì a far sì che Costa, dopo il fallimento dei tentativi del 1874 e del 1877, decidesse di abbandonare la lotta clandestina e di puntare invece sullo sviluppo graduale delle autonomie sociali e territoriali, avvicinandosi agli ambienti del mutualismo e della cooperazione²².

¹⁸ Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, cit., pp. 109-110.

¹⁹ Ivi, pp. 84-85.

²⁰ Pier Carlo Masini, *Andrea Costa ai congressi internazionali (1872-1881)*, in Aldo Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 77-87.

²¹ Lo osservò per primo Galli, *Andrea Costa. Biografia*, cit.

²² Andrea Costa, *Ai miei amici di Romagna* (1879), in appendice a Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, pp. 335-339.

Negli anni successivi anche l'anarchismo di Malatesta, pur rimanendo seccamente ostile alla partecipazione al voto e al parlamentarismo, imboccherà la via di un «socialismo anarchico» (per usare la sua terminologia)²³ più attento al lavoro organizzativo, educativo e propagandistico che non a violente spallate o a repentini gesti dimostrativi. Malatesta cominciò a parlare apertamente di un «anarchismo gradualista» e della importanza della persuasione e della «libera cooperazione» per affermare gli ideali anarchici²⁴.

I processi penali che seguirono ai tentativi insurrezionali ebbero un peso nel determinare questi cambiamenti. Il tema della giustizia politica e del rapporto tra processo penale e opinione pubblica emerse con forza in Italia proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento²⁵. Le parole pronunciate da Andrea Costa durante il processo subito a Bologna nel 1876: «Faremo dei tribunali, tribunati!», sintetizzano al meglio quel contesto e quell'atmosfera: il peso dell'opinione pubblica e la sua «pressione» sulla giustizia²⁶. La folla si accalcava nella vasta sala delle udienze, le tribune erano ricolme di gente: perfino lo spazio attiguo al banco della difesa era tutto occupato²⁷. Una folta rappresentanza di studenti universitari sosteneva rumorosamente la causa incarnata dal giovane rivoluzionario romagnolo²⁸.

Si può anzi dire che Costa fosse il primo, tra gli internazionalisti, a scoprire l'importanza dell'opinione pubblica²⁹.

²³ Luigi Fabbri, *Malatesta. L'uomo e il pensiero*, Napoli, RL, 1951, p. 237.

²⁴ Errico Malatesta, *Anarchismo e gradualismo*, in "Pensiero e Volontà", Roma, a. II, n. 12, 1.10.1925, poi compreso in Errico Malatesta, *Individuo, società, anarchia: la scelta del volontarismo etico*, a cura di Giampietro Berti, Roma, e/o, 1998, p. 26. Ciò non significava naturalmente rinunciare alla prospettiva rivoluzionaria quando si presentasse l'occasione, come nel caso del biennio rosso (Errico Malatesta, *Il gradualismo anarchico*, in "Umanità Nova", Roma, a. III, n. 191, 7.10.1922, ivi, p. 63).

²⁵ Luigi Lacchè, *Antropologia della giustizia e figure dell'opinione pubblica tra Otto e Novecento*, Napoli, Satura Editrice, 2009.

²⁶ Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, cit., p. 322; Giuseppe Ceneri, *Difesa proferita per Andrea Costa nelle udienze 18 e 19 maggio 1876 del processo degli internazionalisti alle assise di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 2.

²⁷ Ceneri, *Difesa proferita per Andrea Costa nelle udienze 18 e 19 maggio 1876 del processo degli internazionalisti alle assise di Bologna*, cit., p. 45.

²⁸ Al processo bolognese del 1876 («un processo che fece scalpore») dedica una bella pagina Elena Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 123. Della stessa autrice, si veda anche l'approfondimento *I processi come «scuole di anarchia». La propaganda sovversiva nelle aule dei tribunali (1876-1894)*, in "Memoria e Ricerca", 2018, n. 2, pp. 277-294.

²⁹ Si riprendono le osservazioni di Paolo Pombeni, già citate nel capitolo precedente: *All'origine dell'organizzazione dei partiti: il caso dell'Emilia-Romagna (1876-1892)*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 73-104, p. 99.

Nella seconda parte dell'Ottocento, si sviluppò una grande passione popolare per i processi che, significativamente, crebbe parallelamente alla passione per i teatri. Tribunali e teatri erano palestre per l'opinione pubblica. Nei tribunali si metteva alla prova la grande conquista di quel secolo: l'uguaglianza di fronte alla legge. I teatri, a loro volta, erano il luogo di incontro e socialità per settori sempre più ampi della società, dove attività culturali e politiche si alternavano e si intrecciavano. Sarebbe possibile (e anzi auspicabile) fare una storia politica del teatro, come ha ricordato Christophe Charle³⁰, e Costa ne sarebbe un protagonista imprescindibile.

Si potrebbe partire dalla conferenza tenuta nel novembre 1885 al Teatro Ricci di Cremona sui «diritti dell'operaio e la necessità dell'associazione»³¹, e poi ricordare il banchetto in suo onore che si svolse nel dicembre 1890 al Teatro comunale di Imola per festeggiarne, con un bagno di folla, il ritorno dopo quasi un anno di esilio in Francia (Costa era espatriato in marzo per evitare l'arresto in seguito a una condanna per ribellione maturata per fatti accaduti a Roma due anni prima, nel dicembre 1888, durante una commemorazione di Guglielmo Oberdan)³², fino ad arrivare al comizio politico del maggio 1900 alla vigilia delle elezioni politiche del 3 giugno³³ – che segnarono una svolta nella vita politica del Paese rispetto al clima autoritario e repressivo di fine secolo e nelle quali Costa sarebbe risultato eletto alla Camera sia nel collegio di Imola che in quello di Budrio – e al congresso nazionale socialista che si tenne sempre al teatro di Imola nel settembre 1902, presieduto proprio da Costa³⁴.

Se durante l'antico regime il colpevole di reato politico rischiava il patibolo (Costa avrebbe fatto la fine di Ciriaco De Mita se avesse organizzato l'insurre-

³⁰ Di Charle si veda, ad esempio, *Théâtres en capitales: naissance de la société du spectacle à Paris, Berlin, Londres et Vienne, 1860-1914*, Paris, Albin Michel, 2008.

³¹ *I diritti dell'operaio e la necessità dell'associazione. Conferenza tenuta il giorno 13 novembre 1885 al Teatro Ricci di Cremona dal deputato Andrea Costa*, foglio a stampa, Imola, Lega Tipografica, 1886 (Biblioteca comunale di Imola, Fondo Foschi, 1 2 1). Sui «memorabili discorsi» tenuti da Costa nei teatri in quegli anni, si veda anche Luciano Forlani, *Andrea Costa e gli anarchici: un decennio di polemiche (1882-1892)*, in Dirani (a cura di), *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 139-194, p. 160.

³² *Il banchetto del 14 dicembre al Teatro comunale*, prima pagina de "Il Moto" (Imola), V, n. 6, 24 dicembre 1890.

³³ Autorizzazione del sindaco per la concessione del Teatro comunale di Imola in occasione del comizio di Andrea Costa, 24 maggio 1900. Archivio storico comunale di Imola, Carteggio amministrativo, 1898-1900, Cat. 6, Governo, b. B 28, fasc. 18.

³⁴ Cfr. De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città*, cit., p. 103.

zione nel 1831, anziché nel 1874)³⁵, nell'Italia liberale il processo poteva trasformarsi in una tribuna per le ragioni della difesa. Il principio di legalità dello Stato liberale garantiva l'ordine costituito, ma anche il dissenso. L'equilibrio sarebbe stato alterato, nei decenni successivi, dalle leggi eccezionali (quelle cospine del 1894, secondo le quali i gruppi anarchici erano *tout court* gruppi di malfattori), così come dai provvedimenti relativi allo «stato di assedio», con i quali si risponderà ai moti popolari durante la crisi di fine secolo. Scoprire l'opinione pubblica significava uscire da una logica settaria ed entrare nel circuito dell'associazionismo nelle sue varie declinazioni. I socialisti si misurarono con queste opportunità e con questi problemi nell'ultimo quarto del secolo, mentre repubblicani e liberali avevano cominciato a farlo alcuni decenni prima, durante il Risorgimento³⁶.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta i caratteri del socialismo italiano cambiarono dunque velocemente. Resta, tuttavia, necessario interrogarsi sul contesto nel quale erano maturati i tentativi insurrezionali degli anni precedenti e su quali fossero le motivazioni che spinsero alcune centinaia di ragazzi di vent'anni o poco più a prendere le armi. Sicuramente pesava un quadro politico che pareva bloccato e dove la classe dirigente dello Stato unitario, al momento delle elezioni, si confrontava con appena il 2% della popolazione. Come se non bastasse, tra 1867 e 1868 si era determinata una svolta reazionaria alla guida del Paese, con pesanti conseguenze sulla politica fiscale. Nell'ottobre 1867 al ministero Rattazzi, dimostratosi non sufficientemente determinato a frenare Garibaldi e la sua campagna per "Roma capitale", era subentrato un governo nel quale la presenza del generale Menabrea alla presidenza e del marchese Gualterio agli Interni conferiva un tono inequivocabilmente reazionario, lontano dalla tradizione liberale cavouriana. Il cambio della guardia ai vertici del potere avveniva proprio mentre era in corso la sfortunata impresa garibaldina di Mentana, quando fallì l'ultimo tentativo di prendere Roma con il "popolo" e caddero le residue illusioni risorgimentali. L'anno successivo anche il secondo ministero Menabrea aveva mantenuto una forte impronta conservatrice. Ne era una conferma la politica tributaria, che fin dall'inizio dell'anno il governo aveva

³⁵ Sulla figura di Menotti: Carlo De Maria, *Restaurazione e Regno d'Italia. Profilo politico-istituzionale (1815-1914)*, in *Storia di Carpi*, vol. III, tomo II, a cura di Anna Maria Ori e Elio Tavilla, Carpi, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi, 2010, pp. 41-92, in partic. il cap. V "Menotti e i menottiani".

³⁶ Derek Beales, Eugenio F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 79-95.

dimostrato di voler perseguire. Tra i provvedimenti finanziari più duri e iniqui si segnalava la tassa del luglio 1868 sul grano macinato (cioè sulla farina), che ebbe l'effetto di far aumentare ulteriormente il prezzo del pane. Un forte malcontento si diffuse nelle campagne di tutto il paese provocando lo scoppio di tumulti, repressi duramente dall'esercito con diverse centinaia di morti tra i civili³⁷.

La struttura organizzativa mazziniana (Mazzini era stato subito dopo l'unificazione il principale ispiratore della politica della sinistra italiana fuori dalle aule parlamentari) si rivelò di fatto disorientata di fronte alla spinta conflittuale delle classi subalterne, che smentiva le aspettative mazziniane dell'unione fra capitale e lavoro secondo un percorso di politicizzazione a-conflittuale delle masse. L'estraneità del pensiero mazziniano a forme di resistenza organizzata da parte delle classi subalterne e a ogni tipo di rottura tra classe operaia e borghesia lasciò, così, campo libero, a partire dalla seconda metà degli anni '60, a nuove prospettive di emancipazione sociale³⁸. L'onda lunga dei moti popolari iniziati allora sarebbe stata capace di spingersi fino ai tumulti, alle proteste e ai tentativi insurrezionali promossi dagli Internazionalisti nel 1874.

In quel contesto, un manifesto annunciava (il 2 giugno 1868) l'imminente pubblicazione a Lodi di un periodico democratico, "La Plebe", diretto da Enrico Bignami e promosso da un ristretto gruppo di garibaldini, con l'idea di una iniziativa di trasformazione sociale che avrebbe dovuto salire dal basso, dai ceti popolari (la plebe, appunto); era un ulteriore e significativo segnale di spostamento verso il socialismo di intellettuali di formazione radicale e repubblicana³⁹.

Il reclutamento dell'Internazionale fu agevolato anche dall'esperienza negativa dei volontari che combatterono con Garibaldi sui Vosgi, tra la fine del 1870 e l'inizio del 1871, durante la guerra franco-prussiana. Garibaldi aveva deciso di intervenire in difesa della Francia repubblicana contro l'autoritarismo prussiano, ma il volto reazionario e conservatore che mostrò la nuova repubblica francese deluse profondamente i garibaldini. Ciò favorì il venir meno in molti giovani militanti della fiducia nel programma repubblicano, contribuendo a segnare il passaggio di alcuni reduci garibaldini all'Internazionale⁴⁰. Un passaggio che divenne ancora più consistente in seguito alle critiche di Mazzini alla Comune

³⁷ Giovanna Angelini, *La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato. Enrico Bignami e "La Plebe". 1868-1875*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 9-10.

³⁸ Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 62-63.

³⁹ Angelini, *La cometa rossa*, cit., p. 12.

⁴⁰ Ivi, p. 11.

di Parigi (marzo-maggio 1871), difesa con forza invece da Bakunin e dallo stesso Garibaldi. Fu questo il frangente decisivo nell'opera di proselitismo del rivoluzionario russo in Italia; fu allora, cioè, che si ingrossarono per la prima volta in maniera consistente i ranghi dell'Internazionale. L'avvenimento della Comune segnò, infatti, il confluire di molte forze garibaldine nei manipoli dell'Internazionale. La militanza dello stesso Costa – che già Nello Rosselli presentava come «una recluta socialista del 1871»⁴¹ – iniziò in corrispondenza della Comune di Parigi e dei suoi effetti sul primo movimento socialista italiano ed europeo:

Ricordate, o compagni, il 71 ed il 72? Come aspettavamo trepidanti le nuove di Parigi, come cercavamo gli statuti di questa potente Associazione Internazionale, come leggevamo con ansia ciò che i giornali stessi degli avversari ne scrivevano⁴².

Tra il 1873 e il 1874, sull'onda emotiva di una conflittualità sociale in aumento (Cammarano segnala, in particolare, un netto aumento della frequenza degli scioperi: 103 nel solo 1873 rispetto ai 13 di media del decennio precedente)⁴³, gli Internazionalisti italiani si convinsero dell'esistenza di concrete prospettive insurrezionali. Di fronte a un quadro nazionale ed europeo di netta chiusura al cambiamento, i non-conciliati con lo stato delle cose, i ribelli, intravedevano l'unico sbocco nell'azione diretta. L'azione violenta era, dunque, vista come una necessità e corrispondeva, del resto, non solo al metodo di lotta sostenuto da Bakunin ma anche a non lontane tradizioni cospirative risorgimentali (mazziniane e garibaldine)⁴⁴.

Nel bagaglio politico-culturale degli Internazionalisti italiani ebbero, dunque, un posto rilevante sia il pensiero anarchico che l'eredità garibaldina e repubblicana, mentre scarsa fu l'incidenza del marxismo. La traduzione italiana del primo libro del *Capitale* arrivò solamente nel 1886 (con vent'anni di ritardo rispetto all'edizione tedesca) e si può affermare con sicurezza che la sua fortuna fu circoscritta alla cultura accademica e, invece, limitatissima nel campo socia-

⁴¹ Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967 (I ed. 1927), p. 252.

⁴² Andrea Costa, *Bagliori di socialismo*, Firenze, Nerbini, 1900, cit. in Enrico Zanette, *Criminali, martiri, refrattari. Usi pubblici del passato dei comunardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, p. 29. Come segnala Zanette, questi ricordi erano stati pubblicati per la prima volta nel 1880 sulle pagine dell'*Almanacco socialista* de "La Plebe".

⁴³ Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p. 66.

⁴⁴ Costa, *Annotazioni autobiografiche*, cit., p. 322.

lista, dove in quegli anni per le esigenze della propaganda e del proselitismo si preferiva ricorrere ai compendi⁴⁵. Paradossalmente, la prima sintesi dell'opera di Marx fu quella data alle stampe nel 1879 da Carlo Cafiero⁴⁶, probabilmente il giovane rivoluzionario italiano più vicino a Bakunin, che in lui aveva trovato sostegno economico e morale al termine di una vita turbolenta.

Perfino in Germania, dove nel 1867 era uscita l'edizione originale del primo libro del *Capitale* (dal prezzo e dalla mole per molti proibitiva), una più ampia diffusione dell'opera di Marx era avvenuta solo negli anni successivi, grazie a un paio di compendi, il primo dei quali – quello di Johann Most – usciva nel 1873, sei anni prima che Bignami pubblicasse a Milano la sintesi firmata da Cafiero⁴⁷.

A ragione Robert Michels definì «notevole e caratteristico» il fatto che il *Compendio* di Cafiero venisse accolto nella «Biblioteca socialista» del giornale «La Plebe», che fu tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo, un crocevia delle varie anime del socialismo internazionale, senza mai identificarsi pedissequamente con nessuna delle tendenze diffuse in Europa, sia che fossero di derivazione marxiana o bakuniniana⁴⁸. A questo proposito, Gian Mario Bravo ha parlato con grande efficacia di un incontro tra il «protomarxismo libertario» di Cafiero e il «protomarxismo evoluzionista» di Bignami, restituendoci l'immagine di un crogiolo ideale nel quale confluivano esperienze politiche e umane diverse, capaci però di arricchirsi vicendevolmente⁴⁹.

Il lavoro dell'anarchico italiano si basò sull'affidabile traduzione francese di Joseph Roy⁵⁰, che – contrariamente a quanto accadde nel nostro paese, dove la traduzione integrale arrivò più tardi del riassunto – anticipò il fortunato compendio di Gabriel Deville, pubblicato a Parigi nel 1883 e tradotto dieci anni più tardi anche in Italia (per le edizioni de «L'Eco del popolo» di Cremona).

⁴⁵ Gianni Bosio, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, in appendice a Karl Marx, Friedrich Engels, *Scritti italiani*, a cura di Gianni Bosio, Roma, Samonà e Savelli, 1972, pp. 213-263: 229.

⁴⁶ Carlo Cafiero, *Il Capitale di Carlo Marx brevemente compendiato. Libro primo. Sviluppo della produzione capitalista*, Milano, Bignami, 1879.

⁴⁷ Robert Michels, *Storia del Marxismo in Italia. Compendio critico con annessa Bibliografia*, traduzione dal tedesco di Giulio C. Fenoglio, riveduta ed ampliata dall'autore, Roma, Mongini, 1909, p. 42.

⁴⁸ Cfr. Giovanna Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

⁴⁹ Gian Mario Bravo, *Socialismo e marxismo in Italia. Dalle origini a Labriola*, Roma, Viella, 2007, p. 21.

⁵⁰ Karl Marx, *Le Capital*, traduction de Joseph Roy, entièrement révisée par l'auteur, Paris, Librairie du Progress, 1875.

L'edizione milanese del 1879 rimase in circolazione per circa dieci anni (il "Fascio Operaio" di Milano, organo del Partito operaio italiano, ne aveva ancora in deposito delle copie nel 1887)⁵¹, dopodiché venne accantonata anche per via della pubblicazione nel nostro paese di altre riduzioni del *Capitale*⁵².

Della riscoperta del *Compendio* fu artefice Luigi Fabbri, ben noto per il suo spirito di bibliofilo⁵³, a cui si devono non solo la seconda edizione nel 1913, ma anche la terza del 1920 e una quarta pochi mesi più tardi⁵⁴. Nel frattempo, una edizione del *Compendio* era stata stampata anche dalla tipografia della Camera del lavoro di Parma, tradizionale roccaforte del sindacalismo rivoluzionario⁵⁵.

Dopo il ventennio fascista, l'opera di Cafiero riemerge con una edizione che circola a Roma già nel 1944 (Libreria dell'800 Editore) e con altre quattro che escono nell'Italia settentrionale tra il 1945 e il 1946 (Padova, Guerrini, 1945; Torino, Eclettica, 1945; Milano, Omnia, 1945; Trieste, Giulia, 1946), alle quali segue a pochi anni di distanza quella curata da Giulio Trevisani per l'Universale economica di Milano⁵⁶.

Vent'anni di interruzione preludono alla riscoperta del libretto di Cafiero da parte della «nuova sinistra», con quattro edizioni nello spazio di un lustro⁵⁷.

⁵¹ Cfr. Bosio, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, cit., p. 225, mentre come spiega lo stesso Bosio è da escludere che, in quegli anni, vi siano state altre edizioni del *Compendio* di Cafiero.

⁵² Quella già citata di Gabriel Deville (a cura del giornale "L'Eco del popolo" di Cremona, nel 1893); quella di Paul Lafargue, con introduzione critica di Vilfredo Pareto, edita da Sandron di Palermo e gratificata da tre edizioni tra il 1894 e il 1896; infine, quella nostrana di Ettore Fabietti, uscita per la prima volta nel 1902 (Firenze, Nerbini) e più volte riedita: la quinta edizione, sempre per Nerbini, è proprio del 1913, l'anno in cui ricompariva, nella stessa città, il *Compendio* di Cafiero.

⁵³ Si vedano le pagine dedicate a Fabbri nel bel libro di Luigi Balsamini, *Fragili carte. Il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, Roma, Vecchiarelli, 2009.

⁵⁴ Carlo Cafiero, *"Il Capitale" di Carlo Marx brevemente compendiato*, con cenni biografici e appendice di James Guillaume, 2ª ed., Firenze, La Controcorrente, 1913; 3ª ed., Firenze, Il Pensiero, 1920; 4ª ed., Firenze, Cecconi, [1920].

⁵⁵ Carlo Cafiero, *"Il Capitale" di Carlo Marx brevemente compendiato*, con cenni biografici ed appendice di James Guillaume, Nuova edizione riveduta e corretta, Parma, Società Cooperativa L'Editrice (Tip. Camerale), 1915.

⁵⁶ Carlo Cafiero, *"Il Capitale" di Carlo Marx brevemente compendiato*, a cura di Giulio Trevisani, Milano, Universale economica, 1950.

⁵⁷ Carlo Cafiero, *Compendio del Capitale*, Roma, Samonà e Savelli, 1969 (2ª ed. 1971; 3ª ed. 1973; 4ª ed. 1975). Una scia di interesse che probabilmente la casa editrice Garzanti cerca di raccogliere con l'edizione del 1976, introdotta da Francesco Indovina. Dopo altri due decenni di silenzio, il *Compendio* torna in libreria nel 1996 sia per Editori Riuniti, che per Demetra. Le più recenti edizioni sono del 2009 e si devono alla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, con introduzione di Franco Bertolucci, e alle Edizioni dell'Asino di Roma, con nota conclusiva di Carlo De Maria.

2. La storiografia sulla Prima Internazionale in Italia: due generazioni

Due generazioni di studiosi hanno contribuito in maniera fondamentale alla storiografia sulla Prima Internazionale in Italia: coloro che cominciarono a pubblicare i primi lavori subito dopo la Seconda guerra mondiale e coloro che si formarono nel clima culturale del Sessantotto. In entrambi i casi, gli studi sulla Prima Internazionale presentano una importante particolarità in rapporto al panorama complessivo della storiografia italiana. Se è vero che, in generale, l'applicazione del metodo biografico non ha forti tradizioni in Italia, dal momento che la storia politica è stata a lungo studiata sotto l'esclusiva angolatura della storia dei partiti e delle organizzazioni di massa, una importante eccezione è rappresentata proprio dagli studi sulla Prima Internazionale e sul movimento anarchico, che da sempre si nutrono della ricostruzione dei percorsi biografici di singole individualità allo scopo di offrire uno spaccato (più o meno ampio) del movimento collettivo. Questa peculiarità ha sicuramente a che vedere con il forte individualismo che caratterizza la cultura politica della Prima Internazionale in Italia e con la mancanza di strutture organizzative centralizzate al suo interno.

Come si è già osservato nel capitolo precedente, la prima biografia a essere riscoperta e studiata fu quella di Andrea Costa. E questo avvenne grazie al lavoro di scavo bibliografico e archivistico cominciato tra gli anni Quaranta e Cinquanta da giovani storici nati nei decenni tra le due guerre mondiali. Tra di loro, Gianni Bosio (1923), Pier Carlo Masini (1923), Franco Della Peruta (1924), Renato Zangheri (1925) e Gaetano Arfè (1925)⁵⁸. Saggi, materiali e ricerche si sedimentarono nel corso degli anni Cinquanta⁵⁹, portando alla pubblicazione, nel decennio successivo, di un ritratto collettivo degli Internazionalisti italiani: da Bakunin a Malatesta⁶⁰.

Bakunin rappresenta, come si è detto, una sorta di padre politico della prima leva dell'anarchismo italiano e dunque è necessario fermarsi sul lento riemergere della sua figura nella storiografia italiana del dopoguerra. Dopo la traduzione

⁵⁸ "Movimento operaio", 1952, n. 2, numero speciale dedicato ad Andrea Costa. Per una più ampia riflessione sulla produzione relativa a Costa, si veda Carlo De Maria, *Riflessioni sulla storiografia*, in Paola Mita (a cura di), *Carte e libri di Andrea Costa*, Imola, La Mandragora, 2010, pp. 661-671; Id., *Andrea Costa tra passato e presente*, in Paolo Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 187-197.

⁵⁹ Per un bilancio, Leo Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958.

⁶⁰ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969. Un'importante premessa era stato il precedente lavoro di Masini, *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese (1876-1878)*, Milano, Avanti, 1958.

dell'opera di Kaminski, *Bakunin: una vita avventurosa*, a cura di Carlo Doglio, edita nel 1945⁶¹, e la raccolta di scritti di Bakunin curata da Pier Carlo Masini nei primi anni Sessanta (raccolta divisa in tre volumi, di cui è particolarmente importante la parte sugli scritti napoletani degli anni 1865-1867)⁶², la vera fortuna storiografica di Bakunin si colloca negli anni Settanta.

Infatti, sull'onda del 1968, in un clima nel quale nuovi movimenti sociali e politici esprimevano esigenze affini a quelle della tradizione libertaria, come l'assenza di strutture verticistiche, la centralità dell'azione dal basso e il rifiuto della delega, prese vigore una nuova stagione di studi sulla Prima Internazionale e sulla storia dell'anarchismo, alla quale contribuirono studiosi sia giovani che più esperti⁶³.

Gli atti del convegno tenutosi nel 1976 a Venezia, *Bakunin, cent'anni dopo*, rappresentano una pietra miliare degli studi bakuniniani⁶⁴. Da allora in poi non si riscontrano lavori sul rivoluzionario russo di importanza rilevante e si può quindi sostenere che con la fine degli anni Settanta si esaurisca l'ondata di interesse sulla sua figura. In maniera simile, gli studi biografici dedicati a Carlo Cafiero conoscono una certa fortuna a partire dal 1968; proprio quell'anno Gianni Bosio cura la pubblicazione di *La rivoluzione per la rivoluzione*⁶⁵. Si arriva negli anni successivi all'opera fondamentale su Cafiero: la biografia scritta da Pier Carlo Masini e pubblicata da Rizzoli nel 1974⁶⁶. Nei decenni successivi, l'interesse per Cafiero sopravvive solo attraverso le numerose ristampe del suo scritto più conosciuto, quel *Compendio del Capitale* pubblicato per la prima volta nel 1879 e più volte riproposto⁶⁷. Contrariamente a Bakunin e Cafiero, gli studi su

⁶¹ Hanns-Erich Kaminski, *Bakunin: una vita avventurosa*, prefazione di Carlo Doglio, Milano, Istituto editoriale italiano, 1945.

⁶² *Scritti editi e inediti di Michele Bakunin*, a cura di Pier Carlo Masini, 3 voll., Bergamo, Novecento grafico, 1960-1963, con particolare riferimento al Vol. 3, *Scritti napoletani, 1865-1867*.

⁶³ In quel periodo, il più marxista degli storici italiani, Gian Mario Bravo, disegnava ad esempio un vasto affresco delle varie correnti del movimento operaio europeo degli anni 1860 e 1870 nella sua *Storia documentaria della Prima Internazionale* (2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1978), contribuendo a fare luce sulle forme di internazionalismo non marxiste. Sul valore complessivo di apertura di questa opera, cfr. Carlo De Maria, Patrizia Dogliani, *La Première Internationale en Italie (1864-1883)*, in "Cahiers Jaurès", 2015, n. 215-216, pp. 19-34.

⁶⁴ *Bakunin. Cent'anni dopo. Atti del Convegno internazionale di studi bakuniniani*, Milano, Antistato, 1977.

⁶⁵ Carlo Cafiero, *La rivoluzione per la rivoluzione*, a cura di Gianni Bosio, Milano, Edizioni del Gallo, 1968.

⁶⁶ Pier Carlo Masini, *Cafiero*, Milano, Rizzoli, 1974.

⁶⁷ Carlo De Maria, Nota conclusiva, in Carlo Cafiero, *Compendio del Capitale*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, pp. 175-189.

Malatesta non vivono di evidenti ondate di interesse o di mode momentanee. Una certa attenzione può essere certamente riscontrata negli anni Settanta, ma è significativo che l'opera più importante su di lui arrivi solamente nel 2003 grazie a Giampietro Berti, il principale studioso dell'anarchismo italiano formatosi nel clima del Sessantotto, che portava così a compimento un percorso di ricerca all'incirca trentennale⁶⁸.

Attraverso la consultazione di circa 40 archivi, pubblici e privati, italiani e stranieri, nel suo *Malatesta* Berti ricompone un tragitto individuale e collettivo che parte dagli anni della Prima Internazionale, della "propaganda del fatto" e che si dispiega – in seguito alla repressione dell'internazionalismo – fuori dall'Italia e spesso fuori dall'Europa, indagando questioni cruciali di ordine organizzativo (il congresso di Capolago e il tentativo del "partito" anarchico), di metodo e mezzi (il terrorismo e il problema della violenza), di prospettiva politica, con riferimento alle polemiche di Malatesta prima con Costa e poi con Merlino (anarchia o democrazia?). E ancora: il lungo esilio londinese, il ruolo svolto nelle periodiche ma illusorie riprese sovversive in Italia (Settimana rossa e Biennio rosso), "fiammate" sempre effimere benché diverse tra loro, e in mezzo quella svolta storica decisiva – il primo conflitto mondiale – solo in parte colta dalla riflessione malatestiana su "guerra e rivoluzione". Negli anni successivi l'avvento del fascismo, la diaspora degli anarchici italiani, la subalternità politica dell'anarchismo rispetto alla Rivoluzione russa accompagneranno l'ultima parte della vita di Malatesta, fino alla morte, nei primi anni Trenta, quando l'indomito rivoluzionario italiano è di fatto costretto a una condizione di asfissiante controllo e "prigionia" sotto il regime mussoliniano.

Similmente alla letteratura su Malatesta, anche gli studi su Francesco Saverio Merlino conoscono uno sviluppo tardivo, a partire dai primi anni Ottanta – con i libri di Emilio Raffaele Papa del 1982⁶⁹, Maria Rosaria Manieri del 1983⁷⁰, Aldo Venturini del 1984⁷¹; un interesse che culmina poi nel decennio successivo con il volume dello stesso Berti, *Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo so-*

⁶⁸ Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

⁶⁹ Emilio R. Papa, *Per una biografia intellettuale di F.S. Merlino: giustizia e sociologia criminale: dal socialismo anarchico al riformismo rivoluzionario, 1878-1930*, Milano, FrancoAngeli, 1982.

⁷⁰ Maria Rosaria Manieri, *La fondazione etica del socialismo: F.S. Merlino*, Bari, Dedalo, 1983.

⁷¹ Aldo Venturini, *Alle origini del socialismo liberale: Francesco Saverio Merlino: ritratto critico e biografico: con una scelta di scritti e una lettera inedita*, Bologna, Boni, 1984.

*cialista al socialismo liberale*⁷², che restituisce tutta l'importanza e l'originalità di quello che fu in Europa, nel campo socialista, il primo critico del marxismo e, anzi, il primo intellettuale a intuire il possibile esito burocratico, liberticida e totalitario della dottrina marxista. Per comprendere il concentrarsi negli anni Ottanta dell'attenzione verso la figura di Merlino non sembra superfluo ricordare l'importanza di una stagione politico-culturale nella quale fu diffusa l'attenzione verso l'analisi del "socialismo liberale", verso la critica del marxismo; in estrema sintesi, verso la ricerca delle radici di un socialismo non marxista.

Negli ultimi decenni la storiografia del socialismo ha sicuramente subito un forte contraccolpo a causa della crisi ideologica e della fine dei grandi partiti della sinistra italiana (Partito socialista e Partito comunista), ritirandosi tra anni Novanta e Duemila, salvo che per poche eccezioni, in posizioni editoriali quasi "di nicchia". E tuttavia non sono mancati approfondimenti dedicati, in particolare, alle sue declinazioni autonomiste e libertarie, grazie alla riscoperta di autori, riviste e ambienti militanti a lungo marginalizzati dai classici del marxismo⁷³. Per merito di una generazione di studiosi che si è formata nelle università italiane al passaggio del secolo si recuperano e riordinano fonti bibliografiche e archivistiche⁷⁴, si ripubblicano testi⁷⁵ e raccolgono opere complete⁷⁶, si riscoprono posizioni teoriche e politiche dimenticate⁷⁷, ma ancora non si intravedono le energie e le risorse necessarie per dare compiutamente avvio a una nuova stagione di studi sulla Prima Internazionale e sulla sua eredità nella storia d'Italia tra Otto e Novecento⁷⁸.

⁷² Giampietro Berti, *Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo socialista al socialismo liberale, 1856-1930*, Milano, Franco Angeli, 1993. Dopo l'opera di Berti rimane da segnalare il convegno di Imola del 2000 *La fine del socialismo? Francesco Saverio Merlino e l'anarchia possibile*, i cui atti sono stati pubblicati a cura di Gianpietro Landi per le edizioni del Centro studi libertari Camillo Di Sciullo, Chieti 2010.

⁷³ Jean-Numa Ducange, *Introduction à Réceptions de Marx en Europe avant 1914*, dossier coordonné par J.-N. Ducange, in "Cahiers d'Histoire", 2011, n. 114, pp. 11-17.

⁷⁴ Luigi Balsamini, Federico Sora (a cura di), *Periodici e numeri unici del movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino. Dall'Internazionale al fascismo (1873-1922). Bibliografia e collezione completa*, Fano, Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini, 2013.

⁷⁵ Marcello Musto (a cura di), *Prima Internazionale. Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! Indirizzi, risoluzioni, discorsi e documenti*, Roma, Donzelli, 2014; Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Gori e Luigi Fabbri, *W l'anarchia!*, a cura di Antonio Senta, Camerano, Gwynplaine, 2013.

⁷⁶ Errico Malatesta, *Opere complete*, a cura di Davide Turcato, Milano-Ragusa, Zero in Condotta-La Fiaccola, 2011-2019 (ne sono usciti fino ad ora quattro volumi).

⁷⁷ Carlo De Maria, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, in "Storia Amministrazione Costituzione", 2012, n. 20, pp. 25-44.

⁷⁸ Anche le iniziative culturali organizzate a Imola nel 2010, in occasione del centenario della morte di Andrea Costa, ebbero scarsa risonanza al di fuori della dimensione locale, nonostante

3. Quando terminò la stagione della Prima Internazionale in Italia? Uno sguardo ai primi decenni post-unitari

Il fallimento del tentativo rivoluzionario nel Matese (1877), che si aggiungeva all'insuccesso registrato tre anni prima, segnò la crisi definitiva del metodo insurrezionale, avviando al termine l'esperienza dell'Internazionale in Italia. L'anno precedente era cambiato il quadro politico italiano che, col primo governo di Agostino Depretis, vide la Sinistra liberale subentrare alla Destra storica alla guida del paese. Il dibattito allora in corso sull'allargamento del suffragio elettorale (uno dei punti qualificanti del programma di Depretis) aprì nuove prospettive per il movimento di emancipazione⁷⁹. E se, in un primo momento, l'azione riformatrice venne rallentata dalle «mediazioni dilatorie» di Depretis, successivamente i tre governi guidati da Benedetto Cairoli fra il marzo 1878 e il maggio 1881 rappresentarono «un'alternativa radicale» e diedero voce a coloro che nella grande nebulosa della Sinistra ritenevano prioritario arrivare ad «una più energica realizzazione delle riforme a lungo sbandierate durante gli anni dell'opposizione». Il passato da garibaldino e le intense memorie familiari legate al patriottismo democratico facevano di Cairoli la figura più indicata ad affrontare tale difficile impresa. Egli diede al proprio esecutivo una precisa fisionomia di «liberalismo avanzato»⁸⁰.

Si andava, intanto, rafforzando il prestigio di una rivista, “La Plebe”, nata a Lodi ma trasferitasi dal novembre 1875 a Milano, che grazie all'impulso di Enrico Bignami (1844) e Osvaldo Gnocchi-Viani (1837), due intellettuali di formazione mazziniana avvicinati al socialismo, costituiva un affascinante crocevia di tutte le scuole socialiste d'Italia e d'Europa⁸¹. “La Plebe” esprimeva un socialismo eclettico, in cui il federalismo libertario e il collettivismo coesistevano con una concezione non catastrofistica e gradualista del processo di emancipazione

una organizzazione scientifica di rilievo: cfr. Maurizio Ridolfi (a cura di), *L'orizzonte del socialismo. Andrea Costa tra Imola e l'Europa. Atti del convegno per il centenario della morte (1910-2010)*, Imola, La Mandragora, 2014; Maurizio Ridolfi, *Storia internazionale del socialismo e storie di comunità. Sulla lezione di Renato Zangheri*, in Id., *Romagne. Società e politica, storia e tradizioni civiche nell'età contemporanea*, Cesena, Società di studi romagnoli, 2018, pp. 257-269.

⁷⁹ Gianni Bosio, Franco Della Peruta (a cura di), *La «svolta» di Andrea Costa con documenti sul soggiorno in Francia*, in “Movimento operaio”, 1952, n. 2, pp. 287-313; Lelio Basso, *Andrea Costa*, in “Belfagor”, vol. VII, 1952, pp. 55-68; Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, cit., p. 88.

⁸⁰ Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., pp. 80, 82-83.

⁸¹ Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, cit., p. 179.

sociale. Lo testimoniava l'attenzione e la sensibilità con la quale Gnocchi-Viani definiva e interpretava la parola *anarchia*, come organizzazione sociale «senza poteri sormontanti», ma comunque con un proprio equilibrio istituzionale. Vale la pena leggere più distesamente la sua argomentazione:

Anarchia. Ecco una parola, malintesa dal dottrinalismo conservatore, e non sempre benintesa da poco illuminati socialisti; malintesa dai conservatori perché da lunghi anni educati ed abituati a significare con essa il disordine violento e delirante, e il dominio pazzo della confusione: non sempre benintesa dai socialisti, perché per benintendere questa parola è mestieri avere un concetto esatto della sua origine etimologica ed un'idea retta di organizzazione sociale. [...]. Infatti, cosa significa nella sua origine etimologica la parola "anarchia"? Essa proviene dall'antica lingua greca e significa "senza governo" e siccome "governo" vuol dire una autorità superiore, una supremazia che si impone, così "anarchia" indica una organizzazione senza poteri sormontanti, senza padronanze, e quindi senza dominanti, senza sudditi, senza schiavi. È vandalismo questo? È caos? Niente affatto. È una società invece ordinata sui principii di una eguaglianza che in tutti riconosce gli stessi diritti e gli stessi doveri; è una società che non è governata da uno o da pochi, ma che si amministra da sé medesima mediante semplici mandatarii, semplici commessi esecutivi, responsabili e revocabili sempre. Quale spaventosa anarchia! [...]. Ecco l'anarchia dei socialisti che chiamiamo appunto "anarchici"⁸².

Non è quindi un caso che Costa, il 3 agosto 1879, pubblicasse proprio su quelle colonne la lettera aperta *Ai miei amici di Romagna*, che preannunciava la sua svolta politica e teorica dall'insurrezionalismo al gradualismo, all'interno di una cornice ancora libertaria ma che si apriva a percorsi riformisti. Alcuni passaggi biografici non sono irrilevanti per comprenderne la traiettoria politica.

Già in una lettera ad Anna Kuliscioff, scritta da Parigi il 18 settembre 1877, subito dopo il Congresso di Gand (9-15 settembre 1877), Costa aveva accennato all'importanza del diritto di associazione per rendere possibile una battaglia politica tesa alla trasformazione sociale⁸³. Quasi a presagire la condanna che pochi mesi più tardi, nel maggio 1878, gli sarebbe piombata addosso da parte del

⁸² Osvaldo Gnocchi-Viani, *Il trinomio sociale*, in "La Plebe", 8 aprile 1975, ora in Angelini (a cura di), *La cometa rossa*, cit., pp. 108-112.

⁸³ Cfr. Bosio, Della Peruta (a cura di), *La «svolta» di Andrea Costa con documenti sul soggiorno in Francia*, cit., pp. 289-290.

Tribunale della Senna: due anni di carcere con l'accusa di far parte dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Il 5 giugno 1879, in seguito all'amnistia concessa dal nuovo presidente Jules Grévy, Costa venne scarcerato e subito espulso dalla Francia. Si diresse in Svizzera e a Lugano incontrò Benoît Malon, il socialista francese che, senza essere marxista (anzi nella crisi del 1872 si era schierato dalla parte degli antiautoritari), si era fatto assertore di un «socialismo pratico», volto a superare l'esperienza dell'insurrezionalismo. In questo si era trovato molto vicino all'indirizzo del giornale "La Plebe" sulle cui colonne aveva polemizzato negli anni precedenti con gli esponenti della Federazione italiana e con lo stesso Costa (Malon aveva soggiornato in Italia dal maggio 1872 al gennaio 1876, quando era stato espulso dal regno)⁸⁴.

Era naturale che Costa, in fase di autocritica e di evoluzione, cercasse, tramite Malon, il suo nuovo punto di appoggio nel gruppo dei socialisti lombardi, i quali, del resto, malgrado le divergenze e le polemiche, non si erano mai dissociati dalla Federazione italiana e dall'Internazionale di Saint-Imier. Sarebbe stata, dunque, "La Plebe" a ospitare la famosa lettera che il 27 luglio 1879 Andrea Costa indirizzava ai suoi amici di Romagna per proporre un nuovo corso del socialismo italiano ("La Plebe", 3 agosto 1879)⁸⁵; appello nel quale si trovava un significativo riferimento al «movimento di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti, incominciato al Congresso di Gand», come l'esempio più alto del rinnovamento in atto all'interno del socialismo europeo⁸⁶.

Se la breve vicenda dell'Internazionale in Italia finiva tra il 1877 e il 1879, la forza propulsiva di alcuni suoi esponenti continuò a manifestarsi negli anni successivi. All'inizio degli anni Ottanta, intorno ad Andrea Costa e a Osvaldo Gnocchi-Viani, nacquero il Partito socialista rivoluzionario di Romagna (1881)⁸⁷ e il Partito operaio (1882)⁸⁸, come due contenitori di realtà associative con insediamento regionale (rispettivamente in Emilia-Romagna e in Lombardia). La formazione politica fondata da Costa nel 1881, a Rimini, è probabil-

⁸⁴ Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, cit., p. 170.

⁸⁵ Ivi, p. 171.

⁸⁶ Costa, *Ai miei amici di Romagna*, cit., p. 338.

⁸⁷ Valerio Evangelisti, Emanuela Zucchini, *Storia del Partito socialista rivoluzionario, 1881-1893*, Bologna, Cappelli, 1981.

⁸⁸ Maria Grazia Meriggi, *Il Partito operaio italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia, 1880-1890*, Milano, Franco Angeli, 1985.

mente il partito più originale che sia mai esistito in Italia. Si trattava di un partito libertario e semi-anarchico – come confermavano le bandiere rosse e nere che facevano abitualmente da cornice alle sue manifestazioni pubbliche⁸⁹ – e si caratterizzava inoltre per un peculiare intreccio tra la spiccata vocazione all'internazionalismo e il forte insediamento locale/regionale. Il programma coniugava associazionismo e comunalismo; ne derivava una impostazione istituzionale federalista, che attingeva a piene mani dalla tradizione anarchica, insistendo sulla

autonomia del Comune, affinché ogni città, ogni villaggio, ogni borgata si regga a suo modo – liberamente – per voto di tutti – e non dipenda da alcun potere centrale; affinché ogni comune si federi cogli altri, e la federazione dei comuni liberi si sostituisca allo Stato borghese, accentratore ed oppressore⁹⁰.

La battaglia autonomista di Costa si dispiegò compiutamente nel corso degli anni Ottanta⁹¹. Nel 1883, l'agitazione pubblica per la conquista elettorale dei Comuni, guidata dallo stesso Costa, si caratterizzò per tre rivendicazioni fondamentali: il suffragio universale amministrativo, maschile e femminile⁹², la riforma in senso autonomistico della legge comunale e provinciale e l'abolizione delle prefetture⁹³. I comizi popolari non si limitarono alla Romagna, ma ebbero estensione nazionale. La giornata culminante fu quella dell'11 novembre 1883, una domenica, quando si svolsero manifestazioni unitarie di socialisti, repubblicani e democratici radicali in molte città della penisola: Torino e Biella, Milano e Pavia, Genova, San Remo, La Spezia e Livorno, Reggio Emilia, Forlì, Ravenna e Ancona, Roma «e in moltissime altre città e borgate che troppo sarebbe numerarle»⁹⁴. La redazione ravennate de "Il Sole dell'Avvenire", organo del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, si rallegrava per «questo risveglio dello spirito pubblico» e teneva a specificare che la montante partecipazione popolare non era affermazione di un singolo partito. In essa trovavano piuttosto

⁸⁹ "Il Sole dell'Avvenire", organo del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, a. II, n. 29, 16.9.1883.

⁹⁰ "Il Sole dell'Avvenire", a. II, n. 11, 24-25.3.1883.

⁹¹ Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, cit., pp. 109-132.

⁹² Noto, *Anche alle donne!*, in "Il Sole dell'Avvenire" (Ravenna), organo del Partito socialista-rivoluzionario romagnolo, a. II, n. 32, 10 novembre 1883.

⁹³ Andrea Costa, *Impadroniamoci dei Comuni!*, a cura di Carlo De Maria, in "Storia Amministrazione Costituzione", 2012, n. 20, pp. 7-23.

⁹⁴ *Il comizio di domani*, in "Il Sole dell'Avvenire", a. II, n. 32, 10.11.1883, p. 1.

espressione «le varie gradazioni del gran partito popolare»⁹⁵, che aveva la sua base in un composito mondo associativo formato da federazioni e circoli politico-elettorali, associazioni patriottiche repubblicane, sodalizi di mutuo soccorso e resistenza, giornali, ecc.

Si trattava di una grande richiesta popolare di spazi di democrazia e di autonomia che si inseriva in quel cambiamento di clima politico e sociale iniziato con la “rivoluzione parlamentare” del 1876 e con l’assoluzione di Costa al processo di Bologna; una assoluzione sorprendente, se si considerano i tanti processi contro le associazioni di «malfattori» (sovversivi) degli anni precedenti⁹⁶, ma riconducibile appunto alla nuova stagione di governo. Cambio di prospettiva avvertito – come si è visto – anche all’interno del movimento di emancipazione, con la decisione dello stesso Costa di abbandonare la lotta clandestina per abbracciare un impegno pubblico sul tema delle autonomie; fino ad arrivare all’agitazione comunalista del 1883.

Qualcosa però si ruppe negli anni successivi. Nel corso degli anni Ottanta, la borghesia nazionale cominciò a sviluppare un sentimento d’insicurezza nei confronti delle pressioni democratiche in atto⁹⁷, riportando a un clima di netta chiusura del potere pubblico nei confronti delle istanze di riforma sociale e istituzionale espresse dai partiti popolari. Una linea politica che si concretizza dapprima con il rafforzamento delle posizioni di Depretis rispetto al liberalismo più radicale di Cairoli e Zanardelli, poi con l’ascesa di Crispi⁹⁸. Lo rivelano senza possibilità di dubbio le repressioni armate, condotte prima nelle campagne emiliane e lombarde, poi nei confronti dei fasci siciliani, culminando nel Novantotto⁹⁹.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Utili elementi di riflessione mi vennero forniti da Franco Benigno, *Ripensare le classi pericolose nell’Italia della Destra: i “malfattori” e l’immaginario della setta*, nell’ambito del seminario *Banditi e malfattori. Biografie individuali e collettive nelle narrazioni giudiziarie tra ’600 e ’800*, organizzato da Angela De Benedictis all’interno del Dottorato internazionale “Comunicazione politica dall’antichità al XX secolo”, presso il Dipartimento di discipline storiche dell’Università di Bologna, il 27 febbraio 2012.

⁹⁷ Non a caso tale sentimento coincide con le prime velleità imperialistiche, cfr. Cammarano, *Storia dell’Italia liberale*, cit., pp. 82-83.

⁹⁸ Ivi, pp. 85-86.

⁹⁹ Nell’ambito di un percorso di ricerca personale, cfr. Carlo De Maria, *Fame e autorganizzazione alle origini del socialismo italiano (1879-1898)*, in “Officina della Storia”, 2011, n. 7, www.officinadellastoria.info; Id., *Socialisti e anarchici nel ’98 milanese*, in Giorgio Sacchetti (a cura di), *Nel fosco fin del secolo morente. L’anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, Milano, Biblion, 2013, pp. 77-87; Id., *Volontarismo e slancio utopico alle origini del socialismo italiano*, in Carlo Spagnolo (a cura di), *Il volontarismo democratico dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Unicopli, 2013, pp. 91-116.

Tra il primo movimento comunale di Costa (1883) e la crisi di fine secolo (il quadriennio repressivo 1894-1898) corre un periodo decisivo per la storia dell'Italia liberale, per il futuro delle autonomie e per i caratteri del movimento operaio e socialista. Dal movimento del 1883 emerse, si potrebbe dire "dal basso" o "dalla periferia" – in sostanza dal mondo delle autonomie sociali e dagli ambiti municipali –, una richiesta di spazi democratici. La negazione o l'aggiornamento di questa domanda popolare pose negli anni successivi un problema di democrazia; problema che non venne compiutamente risolto neppure dalla svolta liberale di inizio Novecento.

Con l'ingresso in parlamento di Costa nel 1882, primo deputato socialista¹⁰⁰, e con la campagna politica del 1883 iniziava a tutti gli effetti una nuova stagione politica nella sinistra italiana, che avrebbe portato nel 1889 alla prima vittoria socialista nelle elezioni comunali: a Imola, la città natale di Costa¹⁰¹. Ma, a ben vedere, elementi contraddittori emergevano con evidenza già nella riforma della legge comunale e provinciale del 1888, che se da un lato equiparava l'elettorato amministrativo a quello politico (allargato dalla riforma del 1882) e rendeva elettivi in consiglio comunale i sindaci dei comuni maggiori (prima nominati dal re fra i consiglieri), dall'altro sottoponeva le deliberazioni comunali all'arbitrio di una giunta provinciale amministrativa, guidata dal prefetto e dunque in grado di respingere nel merito qualsiasi provvedimento comunale. Non a caso, Andrea Costa segnalò immediatamente il perdurante centralismo insito nella riforma, con un articolo pubblicato sul "Messaggero" l'8 luglio 1888¹⁰². Cercò inoltre di passare al contrattacco inserendo nel programma, cosiddetto "minimo", del Partito socialista rivoluzionario italiano, approvato a Castalbolognese il 22 agosto 1889, la soppressione del nuovo organo prefettizio¹⁰³.

¹⁰⁰ Forlani, *Andrea Costa e gli anarchici: un decennio di polemiche (1882-1892)*, cit., pp. 139-194. L'accettazione della partecipazione all'attività parlamentare, dentro una istituzione dello Stato monarchico, era avvenuta in maniera tormentata e sofferta da parte di un ex anarchico come lui, ma percepita ormai come indispensabile per l'avanzamento della lotta politica. Costa vinse nel collegio di Ravenna e in Parlamento aderì all'Estrema, profondamente convinto, com'era, che il proletariato e la borghesia dovessero fare insieme un lungo cammino per ottenere uno Stato più moderno, un'idea corroborata dall'esperienza francese (cfr. *ivi*, p. 155).

¹⁰¹ De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, cit.

¹⁰² Andrea Costa, *La riforma della legge amministrativa*, in "Il Messaggero", Roma, a. X, n. 189, 8 luglio 1888, p. 1.

¹⁰³ Cfr. Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, cit., pp. 120-121.

Si stava ormai aprendo l'epoca della Seconda Internazionale e, nei decenni a cavallo del 1900, in Italia come in Francia¹⁰⁴, si assistette all'affermarsi di amministrazioni socialiste in centinaia di comuni, senza che però, in realtà, le questioni sollevate da Costa, nel corso degli anni Ottanta, trovassero risposte esaustive.

¹⁰⁴ Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*, Milano, Franco Angeli, 1992; Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Capitolo 3

Il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e il federalismo comunale di Costa

Il Partito socialista rivoluzionario di Romagna fu tra i protagonisti, nel 1883, di una campagna politica nazionale che partì proprio da Imola, la città di Costa, e che riuscì a coniugare la propaganda del programma amministrativo socialista con la richiesta del suffragio universale e della riforma in senso autonomistico della legge comunale e provinciale¹. Si arrivò a chiedere l'abolizione delle prefetture e delle sottoprefetture, delineando di fatto un vero e proprio programma di riforma dello Stato.

Anche grazie alla “svolta” costiana il socialismo stava passando da una lotta di pochi a una lotta di molti. Non vi era più l'esclusivo protagonismo di singole personalità, ma «l'emersione di una vasta ed eterogenea presenza popolare», che si dava «i propri ritmi di lotta e le proprie forme organizzative»². Il tema della violenza si stava stemperando gradualmente in un processo di crescita politica che, in Romagna e altrove, trovava compimento nelle declinazioni del municipalismo popolare, sia in chiave repubblicana (Aurelio Saffi), che socialista-libertaria (Andrea Costa)³.

Gli anni Ottanta e Novanta furono, dunque, un periodo estremamente intenso e significativo per l'autorganizzazione popolare e operaia, che si trovò sostanzialmente sola e, quindi, unica protagonista di fronte alla «questione sociale» (fame,

¹ Ernesto Ragionieri, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, in “Movimento operaio”, V, 1953, 5-6, pp. 685-749: 702.

² Giampietro Berti, Prefazione a Leonarda Crisetti Grimaldi, *Non più caste. Carmelo Palladino e la Prima Internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 11-15, p. 15.

³ Roberto Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 599-646.

miseria, disoccupazione, emigrazione). A partire dalla fine del XIX secolo e soprattutto con la svolta del 1900 sarebbe cambiato nuovamente lo scenario, con i primi consistenti interventi legislativi dello Stato liberale nella sfera sociale e con la crescita di apparati politici e sindacali nazionali in grado di portare, nel quadro della mediazione giolittiana, le rivendicazioni del lavoro a tutti i livelli istituzionali.

1. Tentativi, fallimenti e svolte. Il momento delle scelte

La *Storia del socialismo italiano* di Renato Zangheri ha richiamato l'attenzione sulle scelte di vita spesso laceranti compiute dai primi Internazionalisti⁴. Le facoltà mentali di alcuni di loro ne uscirono logorate fino alla follia, come nel caso di Carlo Cafiero e di Emilio Covelli.

Di questa condizione esistenziale lasciò una vivida testimonianza Emilio Zuccarini, intimo amico di Cafiero, scrivendo un profilo biografico del compagno – già gravemente malato e internato in manicomio – sul giornale forlivese “La Rivendicazione” del 23 aprile 1887⁵. Secondo l'immagine fornita da Zuccarini, che riprendeva la tradizione orale dei compagni più fedeli dell'anarchico pugliese, il giovane Cafiero, nel momento in cui poco più che ventenne aderì alla Prima Internazionale, «si cava – letteralmente – la pelle borghese», rinunciando «spontaneamente» e «senza compenso» a tutto il benessere che possedeva.

La figura dell'intellettuale borghese «autospostato» che, come conseguenza di una scelta personale, *tradisce* la propria classe d'origine per passare dalla parte del movimento operaio, sarebbe stata ricorrente nella vicenda dei partiti socialisti europei tra Otto e Novecento e venne descritta con efficacia da Robert Michels, rampollo dell'alta borghesia tedesca e militante socialista nel primo decennio del secolo:

Quanto più forte è la tradizione familiare, quanto più alta la posizione sociale dei componenti la famiglia, quanto maggiore la ricchezza, tanto più difficile è il passaggio alla socialdemocrazia. Questo provoca addirittura una catastrofe nel caso del figlio di una famiglia appartenente all'alta borghesia

⁴ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Volume primo, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993.

⁵ L'articolo biografico di Zuccarini è stato ripubblicato nell'opuscolo *In memoria di Carlo Cafiero nel primo centenario della nascita (1846-1946)*, a cura di Luigi Dal Pane, Ravenna, Edizioni «La Romagna socialista», 1946, pp. 5-9.

o del figlio di un grande funzionario, di un patrizio o di un nobile feudale. Gli è concesso di professare un vago «umanitarismo» o al massimo definirsi «socialista», ma appena il *disertore*, come membro regolarmente iscritto al movimento dei lavoratori, vuole apertamente combattere a fianco dei «ribelli», viene definito paranoico o *mauvais sujet*. Il suo prestigio sociale decade paurosamente e perfino la famiglia lo ripudia; i vincoli più stretti della parentela e del sangue si spezzano bruscamente⁶.

Fu lo stesso Michels, però, a rilevare una differenza fondamentale nella scelta originaria di Cafiero e di altri seguaci di Bakunin rispetto a quella successiva di tanti socialisti-borghesi: il passaggio dalla parte del popolo di quei primi Internazionalisti era non solo spirituale e affettivo, ma anche materiale ed economico, con il drastico e definitivo abbandono della vita agiata propria degli ambienti di provenienza⁷. Una scelta che può ricordare quella francescana.

Il tema della «rivoluzione per la rivoluzione», appena accennato nelle pagine conclusive del *Compendio*, venne sviluppato da Cafiero due anni più tardi, nel saggio sulla *Rivoluzione*⁸, dove si trovano fissati i termini di una sequenza «individuo - rivoluzione - società» sulla quale conviene fermarsi: la rivoluzione come nesso tra individuo e società.

In alcuni passaggi conclusivi del saggio del 1881, giustamente sottolineati da Bosio, Cafiero scriveva: «il sentimento dell'io, ispiratore primo di ogni azione umana, è generatore del principio di lotta e del principio di socialità»; «il principio della lotta e il principio della socialità formano la legge fondamentale che regola ogni azione fra gli uomini»; «l'azione del principio di lotta e del principio di socialità tende costantemente ad allargarsi e a semplificarsi e in ciò consiste il progresso umano»; «questo allargamento dell'azione del principio di lotta e del principio di socialità è causa e effetto della rivoluzione»⁹.

Nelle parole di Cafiero, la ribellione – come «ogni azione umana» – riguarda immediatamente l'individualità di ciascuno: «il sentimento dell'io... è ge-

⁶ Cit. in Francesco Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 66.

⁷ Robert Michels, *Storia del marxismo in Italia. Compendio critico con annessa bibliografia*, Roma, Mongini, 1909, pp. 41-42.

⁸ Carlo Cafiero, *Révolution*, uscito a puntate sulla "Révolution sociale" di Saint-Cloud, 1881, 2, pp. 10-33.

⁹ Carlo Cafiero, *La Rivoluzione per la rivoluzione*, a cura di G. Bosio, Milano, Edizioni del Gallo, 1968, pp. 27, 102.

neratore del principio di lotta», ma è nella rivolta che ogni individuo ritrova gli altri, la comunità, la collettività o il «principio di socialità», secondo le sue parole. In questo modo ognuno ha la possibilità di sottrarsi all'isolamento e alla sua triste condizione, dischiudendo nello stesso tempo – proprio attraverso la rivoluzione – la via del «progresso umano».

Non sembra eccessivo richiamare alla mente la più recente (e folgorante) sintesi di Albert Camus: «mi rivolto, dunque *siamo*»¹⁰. La parola «rivoluzione», insomma, non è da intendersi per Cafiero meramente in chiave politico-golpista, ma è informata innanzi tutto da una esigenza morale tesa a colmare la discrepanza tra individuo e società¹¹.

L'azionismo risorgimentale e il magistero di Bakunin si intrecciavano nell'ethos rivoluzionario di quelle giovani reclute dell'Internazionale. Abbiamo già ricordato nel cap. 2 il composito quadro generazionale della delegazione italiana che nel settembre 1872 si recò nel Giura bernese per il congresso di fondazione dell'Internazionale antiautoritaria. Relativamente a quei giorni passati in Svizzera, Malatesta ricordava a distanza di tempo un curioso tratto di psicologia popolare: «Andammo a Saint-Imier, dove i ragazzi accolsero Bakunin al grido di Viva Garibaldi! Naturalmente, essendo Garibaldi l'uomo che più avevano sentito celebrare, quei ragazzi pensavano che egli doveva essere un uomo colossale. Bakunin era colossale, lo videro circondato e festeggiato e pensarono che non poteva essere che Garibaldi»¹². Nelle stesse note autobiografiche del 1926, dedicate alla memoria del maestro, Malatesta aggiungeva altre osservazioni di estremo interesse:

Il gran valore di Bakunin [fu] dar la fede, dar la febbre dell'azione e del sacrificio a tutti quelli che avevano la ventura di avvicinarlo. Egli stesso soleva dire che bisogna avere il diavolo in corpo (*le diable au corps*); ed egli l'aveva davvero, nel corpo e nello spirito, il Satana ribelle della mitologia, che non conosce dei, non conosce padroni e non si arresta mai nella lotta

¹⁰ Albert Camus, *Mi rivolto, dunque siamo. Scritti politici*, a cura di Vittorio Giacopini, Milano, Elèuthera, 2008.

¹¹ Un tema che si sarebbe posto in termini drammatici nel corso del Novecento. Cfr. Emil Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, a cura di Mariuccia Salvati, traduzione di Paolo Capuzzo, Milano, Bruno Mondadori, 2004 [ed. or. 1940]. Come evidenzia Salvati nel saggio introduttivo, Lederer teneva a distinguere le masse ottocentesche, protagoniste della difficile transizione dal liberalismo alla democrazia, da quelle amorphe e atomizzate volute dai regimi totalitari.

¹² Errico Malatesta, *Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932)*, a cura di Piero Brunello e Pietro Di Paola, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003, p. 93.

contro tutto ciò che inceppa il pensiero e l'azione. Io fui bakunista, come lo furono tutti i miei compagni di quelle, ahimè! ormai lontane generazioni. Oggi – e già da lunghi anni – non mi direi più tale. Le idee si sono sviluppate e modificate¹³.

Osservazioni che vengono confermate da Luigi Fabbri, esponente di spicco della generazione successiva del movimento anarchico italiano e primo biografo di Malatesta:

Io chiesi a Malatesta negli ultimi tempi se egli avesse modificato più sostanzialmente le sue idee dopo il periodo de *La Agitazione*. Egli mi rispondeva in una lettera dell'11 luglio 1931: «Quanto alla differenza che vi può essere tra le mie idee attuali e quelle del 1897 si tratta, come tu dici, di sfumature. Allora, al tempo dell'*Agitazione*, avevo più fiducia, più speranza nel sindacalismo (o per meglio dire nei sindacati) di quella che ho ora; ed il comunismo mi sembrava una soluzione più semplice e più facile di quello che mi sembra ora... Differenze più grandi troveresti tra le mie idee attuali (e del 1897) e quelle del 1872-73-74»¹⁴.

Questa presa di distanza, dello stesso Malatesta, nei confronti di Bakunin è molto importante per comprendere gli sviluppi del movimento di emancipazione negli ultimi decenni dell'Ottocento. Un peso fondamentale, come detto nel capitolo precedente, è da attribuire al fallimento dei tentativi insurrezionali degli anni Settanta, che pure si inserivano all'interno di un quadro sociale ben preciso. «I tempi potevano parere maturi per una rivolta», secondo le parole di Romeo Galli, primo biografo di Costa¹⁵. La fame «ruggiva» per le strade. Imperversava la crisi annonaria. I prezzi del pane, della carne, del vino erano saliti vertiginosamente; e gli strati popolari, le donne in testa, stanchi di patire, assaltavano i mulini, i forni, gli spacci alimentari; si assembravano sulle piazze a vociare, a imprecare. Costa fu molto chiaro su questo punto, in alcune note vergate nel 1898, cioè a distanza di vent'anni:

¹³ Ivi, p. 100.

¹⁴ Luigi Fabbri, *Malatesta. L'uomo e il pensiero*, Napoli, RL, 1951 [1933], pp. 7-8.

¹⁵ Romeo Galli, *Andrea Costa. Biografia*, in *Andrea Costa. Episodi e ricordi della vita di un rivoluzionario*, Milano, Avanti, 1919, pp. 5-39, p. 17.

La azione violenta, del resto, era più che altro subita come una necessità – ogni altro mezzo non vedendosi sotto mano e corrispondente a tradizioni garibaldine, mazziniane, rivoluzionarie italiane – del popolo uscito da recente periodo rivoluzionario – occorrendo un’affermazione – propaganda pel fatto – porre il problema. [...] L’azione nel 1874 fu precipitosa. Francamento lo riconosceva. Ma ormai troppo avanti. Bisognava agire – far qualche cosa¹⁶.

«L’azione del 1874», appena ricordata ebbe come teatro la periferia di Bologna. In questa città, nei mesi precedenti, Costa aveva pubblicato il periodico anarchico-rivoluzionario “Il martello”. Ma più che dal giornale, l’orientamento del suo pensiero ci è dato dai “Bollettini del Comitato italiano per la rivoluzione sociale”. Scriveva in quello del 1° gennaio: «La propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie ha fatto il suo tempo e deve sostituirsi la propaganda clamorosa, solenne dell’insurrezione e delle barricate». E in quello del marzo successivo:

Udimmo il grido dei Comunardi morenti e non tardammo a metterci sulla via sanguinosa. I derubati, i diseredati, gli oppressi di tutta la terra vengano a noi non già per discutere vane formule astratte, ma per determinare le forze, raccoglierle, spingerle avanti. Il popolo è stanco di parole, è tempo di scendere in lotta¹⁷.

Come sappiamo, Costa fu il principale artefice del piano insurrezionale di Bologna. Già molto più tiepido, invece, sarebbe stato il suo appoggio, tre anni più tardi, al tentativo del Matese, guidato tra gli altri da Cafiero. Tentativo che non ebbe miglior sorte del primo: raggiunti dai militari mentre provavano a far insorgere i contadini e i pastori dell’Appennino sannita, gli anarchici furono facilmente costretti alla resa. E se Cafiero approfittò del conseguente periodo di detenzione per compilare il suo *Compendio del Capitale*, contemporaneamente Costa, muovendosi nervosamente tra Italia, Francia e Belgio, portava a compimento quella riflessione politica che avrebbe consegnato agli «amici di Romagna» dalle colonne de “La Plebe” il 3 agosto 1879:

¹⁶ Andrea Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle “Memorie della mia vita”*, in “Movimento operaio”, IV, 1952, 2, pp. 314-356, p. 322.

¹⁷ Citato in *Andrea Costa. Episodi e ricordi della vita di un rivoluzionario*, cit., p. 16.

I tentativi di rivoluzione falliti avendoci privati per anni interi della libertà, o avendoci condannati all'esilio, noi ci disavvezzammo disgraziatamente dalle lotte quotidiane e dalla pratica della vita reale: noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli. [...]. La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno. [...]. Per noi si tratta di sceglierci un programma immediatamente attuabile, e questo crediamo di trovarlo nel collettivismo considerato come fondamento economico della società e nella federazione dei comuni autonomi considerata come organamento politico. [...]. Or mi resterebbe a dirvi quali mezzi pratici io penso che si debbano mettere in opera per farci sempre più largo tra il popolo, quale condotta dobbiamo tenere, sia verso il governo, sia verso gli altri partiti politici e qual importanza daremo alle riforme politiche, nella speranza delle quali si culla oggi gran parte del popolo italiano; ma la mia lettera è già troppo lunga; ed io spero che tali questioni le risolveremo insieme in un Congresso che si terrà quando che sia¹⁸.

In Europa le cose si muovevano. Andrea Costa, poliglotta e vocato a un'azione politica transnazionale¹⁹, ne era pienamente consapevole, ma non solo lui. Il contatto con le correnti socialiste europee contribuì a modificare le posizioni e a determinare «nuovi atteggiamenti» nei maggiori esponenti del movimento operaio italiano, da Costa a Osvaldo Gnocchi-Viani, fino a Francesco Saverio Merlino²⁰. Del Congresso di Gand e della transizione verso il socialismo democratico delle organizzazioni operaie belghe si è già detto. Anche il Partito operaio francese avrebbe varato da lì a poco un proprio programma amminis-

¹⁸ Andrea Costa, *Ai miei amici di Romagna*, in appendice a Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, pp. 335-339.

¹⁹ Aveva perfezionato la propria conoscenza delle lingue durante i 22 mesi di prigionia a Bologna: «22 mesi di studio assiduo, costante, proficuo», secondo il suo primo biografo, Romeo Galli. «Imparò ottimamente il francese, il tedesco e l'inglese: discretamente il russo» (Galli, *Andrea Costa. Biografia*, cit., p. 19).

²⁰ Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 98, ma si veda tutto il par. "L'esperienza del socialismo europeo".

trativo, accettando di partecipare alle competizioni elettorali. E Costa lo volle mettere in evidenza sul “Moto” di Imola, dove veniva presentato e tradotto per i socialisti romagnoli il programma minimo del Partito operaio francese. Esso prevedeva, tra le altre cose, «il Comune padrone responsabile della sua amministrazione e della sua polizia»²¹.

Quel contesto politico e sociale che nella prima metà degli anni Settanta aveva portato a scegliere l'insurrezionalismo stava ora sensibilmente mutando. Da questo punto di vista, è indicativo l'atteggiamento di Cafiero, che nel '79, al momento della «svolta», attaccò durissimamente Costa, ma poi, in una famosa lettera del 1882, gli avrebbe dato ragione²². Dei tre principali esponenti della prima generazione dell'anarchismo italiano – Costa, Cafiero e Malatesta – due erano ormai d'accordo nell'accettare una forma di lotta all'interno delle istituzioni; il solo Malatesta rimaneva contrario, prendendo comunque le distanze dai precedenti metodi insurrezionali e clandestini.

2. Nuova attitudine verso l'associazionismo popolare

La «svolta» di Costa coincise con un suo mutato atteggiamento nei confronti delle forme associative popolari. L'iniziale sottovalutazione (se non disprezzo) per il mutuo soccorso e la cooperazione, viste come forme di autodifesa del tutto inefficaci al fine della trasformazione sociale, lasciò il posto a un confronto serrato con queste realtà, delle quali Costa diventerà presto un paladino, scoprendone i valori: la produzione sociale del diritto (pensiamo agli statuti e ai regolamenti associativi) e, dunque, l'idea di una autonomia del sociale rispetto allo Stato.

Può essere forse sorprendente constatare che, ancora nell'ottobre 1877, in una lunga lettera da Parigi, pubblicata sulle pagine del “Nettuno” di Rimini, Andrea Costa definisse, senza titubanze, le società di mutuo soccorso, al pari delle cooperative e dei «corpi di mestiere», una forma di «opportunismo» da parte dei lavoratori²³.

²¹ Cfr. *Il partito operaio in Francia*, in “Il Moto” (Imola), a. I, n. 2, 13-14.11.1880, pp. 2-3.

²² È ben nota agli studiosi di Cafiero - ampiamente citata e più volte pubblicata - la lettera indirizzata ad Andrea Costa il 1° novembre 1882, per sostenerne con piena convinzione l'ingresso in Parlamento (l'originale è conservato presso la Biblioteca comunale di Imola, Carte Andrea Costa, Carteggio, b. 2, fasc. 219).

²³ La lettera di Costa venne pubblicata sul numero del 7 ottobre 1877 (a. III, n. 11). L'indicazione bibliografica e una sintesi del contenuto si trovano in una lettera di Renato Zangheri a Gianni Bosio,

Del resto, era una dimensione associativa lontana rispetto a quella praticata dagli internazionalisti, che si ritrovavano in gruppi ristretti, per lo più in osterie, stazioni e luoghi di passaggio. I gruppi dell'Internazionale avevano carattere essenzialmente cospirativo e insurrezionale, "politico" e certamente non sociale. A questo proposito, un episodio della vita di Costa è narrato dall'amico Romeo Galli. Il 15 marzo 1873 si era tenuto segretamente a Bologna, in una fabbrica di panni alla Montagnola, un congresso delle varie sezioni anarchiche italiane convocato dallo stesso Costa:

La sera del 16, i più noti internazionalisti residenti a Bologna, o intervenuti al Congresso, stavano centellinando il caffè in una sala superiore del ristorante, annessa al Teatro Comunale, quand'ecco irrompeva nella sala uno stuolo di poliziotti. Erano guidati da un celebre delegato soprannominato *Sgumbrein* (Sgombrino); il quale, appena entrato, girò lo sguardo sospettoso sui convenuti ed intimò che nessuno osasse muoversi. Furono piantonate tutte le uscite e fu fatta una generale perquisizione. Gli internazionalisti presero la cosa in burla. Ma Costa, Cafiero, Malatesta, Faggioli, Giuseppe Nabruzzi, Leonesi, Buggini, Piccioli, Poggiali e Alfonso Cottafava, tratti in arresto e ammanettati, furono condotti nel famoso Torrione. Vi rimasero qualche mese, imputati di cospirazione. Ma il Tribunale non trovò negli atti e nei precedenti di quei giovani materia di condanna; e li assolse²⁴.

Nel giro di pochi anni maturò in Costa una consapevolezza nuova. Nel 1881 egli fissò tra i punti programmatici del suo Partito socialista rivoluzionario di Romagna, accanto alla conquista dei comuni, la volontà di applicare l'associazione «a tutti i bisogni della vita»²⁵, delineando i contorni di un partito popolare che si proclamava pronto alla collaborazione con democratici e repubblicani. In questo percorso di avvicinamento all'associazionismo popolare non fu di poca importanza la sua partecipazione al secondo congresso nazionale delle società di mutuo soccorso, che si svolse a Bologna dal 31 ottobre al 2 novembre 1880.

Rimini, 14.10.1951, conservata presso l'Istituto mantovano di storia contemporanea, Fondo Gianni Bosio, b. 10, fasc. 56. La lettera di Zangheri inizia con queste parole: «Caro Bosio, sei ancora in tempo a fare una aggiunta alla tua bibliografia costiana?». Erano gli ultimi ritocchi al numero monografico di "Movimento operaio" che sarebbe uscito nel marzo 1952.

²⁴ Galli, *Andrea Costa. Biografia*, cit., p. 13.

²⁵ *Programma e regolamento del Partito socialista rivoluzionario di Romagna*, in Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista*, cit., pp. 340-348.

Ferveva in quei giorni in tutta Italia l'agitazione a favore del suffragio universale. In parlamento era in discussione la nuova legge elettorale, promessa dalla Sinistra sin dal 1876. Democratici di ogni gamma e socialisti conducevano una comune campagna mirante ad allargare la concessione fino al suffragio universale. Era stato indetto a Roma per novembre un grande comizio nazionale.

L'Associazione democratica bolognese seppe approfittare della presenza in città di tanti delegati di società operaie convenuti al congresso per indire contemporaneamente una conferenza per il suffragio universale. All'iniziativa democratica (la circolare di convocazione era firmata da Aurelio Saffi, Giuseppe Ceneri e Giosuè Carducci) aderirono anche alcuni socialisti, fra i quali Costa e Barbanti-Brodano. Nella prima giornata del congresso Saffi, Costa e altri democratici proposero che venisse aggiunta all'ordine del giorno la questione del suffragio universale. Naturalmente non mancarono coloro che dichiararono di aver mandato contrario, volendo evitare la discussione di «cose politiche». Comunque, messa ai voti, la mozione democratica fu approvata con grande maggioranza (e con molte astensioni). Garibaldi stesso telegrafò raccomandando l'adesione al comizio nazionale per il suffragio universale.

Forte di questo successo iniziale, la conferenza democratica si adunò nel pomeriggio del 1° novembre, mentre il congresso sospendeva i suoi lavori per mezza giornata e le cedeva l'uso dei locali. Parlò dapprima Saffi, ponendo l'accento sul valore unitario nazionale del suffragio universale e respingendo la lotta di classe. Costa replicò parlando in nome di un socialismo rivoluzionario ancora impregnato di anarchismo. Ai voti ebbe la meglio Saffi²⁶.

Quella sera Costa fu arrestato dalla polizia, per aver contravvenuto a un provvedimento di ammonizione risalente a due anni prima. Contro questo atto gli stessi congressisti moderati del mutuo soccorso elevarono una decisa protesta²⁷. Da allora in poi, l'archivio personale di Andrea Costa diventerà un collettore straordinario di statuti, resoconti e documenti programmatici provenienti da centinaia di associazioni popolari italiane ed europee, per le quali il leader socialista romagnolo cominciò a rappresentare un punto di riferimento di prima grandezza: dalle associazioni bracciantili, coloniche, operaie e artigiane fino ai circoli elettorali democratici e socialisti²⁸.

²⁶ Mi affido all'attenta ricostruzione dei lavori congressuali fatta da Manacorda, *ivi*, pp. 128-132.

²⁷ Cfr. "Il Moto", a. I, n. 2, 13-14.11.1880, pp. 3-4.

²⁸ Cfr. Carlo De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, in partic. la sezione "Vita popolare e spirito associativo", p. 28 e ss.

3. Partito socialista rivoluzionario di Romagna

Il Partito socialista rivoluzionario di Romagna si insediò in un contesto territoriale già caratterizzato da una solida propensione associativa di tipo mutualistico e comunitario²⁹, ma il progetto costiano non voleva limitarsi ai confini etnografici di una “piccola patria”, era aperto verso l'esterno³⁰. Ne è una conferma il fatto che il partito romagnolo divenne presto – almeno nominalmente – una componente regionale del nuovo Partito socialista rivoluzionario italiano (1884). Una opzione politica che risultò perdente nel dibattito politico interno alla sinistra, ma che in fondo fu capace di cogliere appieno quella natura decentrata e autonomista che, in ultima analisi, caratterizzò tra Otto e Novecento la vita del socialismo italiano.

Come si è detto, la visione federale del partito politico portò Costa ad accogliere con molte perplessità la nascita, nel 1892 a Genova, del Partito dei lavoratori italiani. I protagonisti di quella disputa sulla forma partito, Costa e Turati, erano entrati in corrispondenza nel 1883, proprio nel periodo in cui il leader romagnolo stava perseguendo l'obiettivo di trasformare il Partito socialista rivoluzionario in un movimento nazionale; uno sforzo che aveva suscitato «l'interesse crescente di Turati»³¹. Negli anni successivi, con il maturare in quest'ultimo della decisione di dedicarsi interamente alla causa socialista, «i rapporti tra di loro si infittirono», fino ad arrivare ai dissensi esplosi nell'agosto 1892 di fronte alla nascita del partito dei lavoratori italiani; un partito che Turati immaginava coeso e compatto, intorno a una struttura verticale e alla dottrina marxista, sul modello del partito socialdemocratico tedesco. In effetti, come è stato autorevolmente osservato, molto importante nel segnare i caratteri della svolta del '92 fu il successo del partito socialdemocratico tedesco alle elezioni del 1890, che aveva sancito la clamorosa sconfitta delle leggi eccezionali di Bismarck³².

²⁹ Cfr. Carlo De Maria, *Spirito liberale e tradizioni comunitarie. Storia e ordinamenti del mutuo soccorso nel Forlivese-Cesenate e nel Riminese (1840-1915)*, Bologna, Clueb, 2008; Maurizio Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, cit., pp. 275-371.

³⁰ Cfr. Roberto Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 41-42.

³¹ Maurizio Punzo, *Politica e amicizia nei carteggi di Filippo Turati e Anna Kuliscioff*, in Emma Scaramuzza, *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 187-204, p. 193.

³² Leo Valiani, *Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, in Leo Valiani, Adam Wandruszka (a cura di), *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 7-28, in part. pp. 11-12.

Al contrario, Costa avrebbe voluto evitare lacerazioni che potessero indebolire il movimento di emancipazione popolare. La famiglia socialista, pur rissosa, doveva rimanere unita, perché l'unità – secondo le parole del leader socialista imolese – «non sta solo nell'uniformità»³³. Costa aveva una visione plurale della sinistra, pensava a un grande partito capace di tener conto delle diversità regionali e di ogni gradazione del socialismo. La componente parlamentare avrebbe potuto operare all'interno delle istituzioni, quella libertaria e di base avrebbe garantito un contatto costante con la questione sociale. Proprio nella diversità e nel pluralismo Costa vedeva una garanzia di coerenza ed efficacia per il socialismo italiano:

Se vi sono fra noi uomini, che per il loro carattere e le loro convinzioni particolari sono sopra tutto dediti all'azione, tanto meglio: essi saranno le nostre sentinelle perdute e c'impediranno d'ammollirci; ma il programma ristretto di alcuni non potrebbe essere il programma di tutti. Un partito deve comporsi di elementi diversi che si compiano a vicenda. Ed un partito come il nostro che si propone di affrettare la trasformazione inevitabile delle condizioni sociali e dell'uomo [...] deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso e che desiderano maggiore giustizia nei rapporti sociali³⁴.

Al di là dell'ipotesi che nel 1892 si potesse dar vita effettivamente a un partito federale e ragionare con gli anarchici, risulta interessante la complessità di Costa. I problemi che egli voleva far emergere continueranno a essere presenti nel secolo successivo. Significativo, per inciso, quanto avrebbe scritto Carlo Rosselli nel 1932 in un saggio commemorativo dedicato a Filippo Turati. Dopo averne ricordato la statura politica e morale, Rosselli gli muoveva una critica relativa proprio alla svolta del 1892 e alla costruzione del partito nazionale (il Partito dei lavoratori italiani, dal 1895 Partito socialista italiano). La raffinata critica di Rosselli aveva come obiettivo la rottura definitiva con gli anarchici voluta da Turati, a Genova. Secondo le sue parole, «Turati aveva ragioni da vendere quando dichiarava incompatibile il socialismo con la concezione dell'anarchismo *individualista*», ma aveva sottovalutato l'apporto di una corrente dell'anarchismo,

³³ Cfr. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 470-494. Si veda, anche, il Volume primo, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, cit., pp. 499-529.

³⁴ Costa, *Ai miei amici di Romagna*, cit., pp. 336-337.

la comunista-anarchica (quella di Malatesta), che non era in antitesi necessaria col socialismo e anzi poteva servire a correggerne l'eccessiva e pericolosa fiducia accordata all'azione dello Stato. «La migliore riprova di quanto diciamo – continuava Rosselli – si trova nel fatto che oggi i socialisti sono assai più vicini ad anarchici come il Malatesta o il Fabbri, che non ai vecchi compagni rivoluzionari passati al comunismo dittatoriale»³⁵. A trent'anni di distanza ritornavano le stesse questioni, e ritornavano in un'Europa che era completamente cambiata.

La visione di partito osteggiata da Costa e sostenuta da Turati – un partito che si specchia nello Stato, che è uno Stato nello Stato –, era la visione della socialdemocrazia tedesca. L'Europa di fine Ottocento offriva anche modelli alternativi, ad esempio in Belgio, dove il modello organizzativo adottato dalle forze socialiste era caratterizzato dalla «sistematica interazione collaborativa tra le varie istituzioni operaie» e da un partito, il Partito operaio belga, articolato secondo una struttura federativa³⁶. Come si è già rilevato, il movimento socialista belga e il suo leader César De Paepe furono fondamentali per la riflessione costiana. A far breccia nel pensiero politico di Costa fin dal congresso di Gand del 1877 fu l'idea di una sinistra plurale, aperta alle riforme e alla lotta gradualista all'interno delle istituzioni, ma che non rinunciava a una prospettiva di trasformazione in senso libertario della società e delle istituzioni pubbliche.

³⁵ Carlo Rosselli, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», giugno 1932, ora in Carlo Rosselli, *Scritti politici*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Paolo Bagnoli, Napoli, Guida, 1988, pp. 215-273 (in part., pp. 225-226). Vale la pena leggere per esteso le parole di Rosselli: «Turati aveva ragioni da vendere quando dichiarava incompatibile il socialismo con la concezione dell'anarchismo *individualista* o dell'anarchismo inteso in senso volgare, come abito di violenza, di turbolenza, come orgoglioso rifiuto alle indispensabili discipline della vita associata. E fece benissimo a rompere. Ma forse egli sottovalutò l'apporto intellettuale di una corrente dell'anarchismo – la comunista anarchica – allora per la verità assai debole, la quale col socialismo non è in antitesi necessaria – almeno in pratica – e anzi può servirne a correggere l'eccessiva, pericolosa fiducia accordata sin qui all'azione dello Stato, in contrapposto alle libere iniziative di gruppi e individui. [...]. La migliore riprova di quanto diciamo si ritrova nel fatto che oggi i socialisti sono assai più vicini ad anarchici come il Malatesta o il Fabbri che non ai vecchi compagni rivoluzionari passati al comunismo dittatoriale». Rosselli scriveva queste parole dall'esilio di Parigi, in un periodo di grande fluidità dei contatti tra le diverse forze antifasciste. Appena due anni più tardi il panorama dell'antifascismo italiano all'estero sarebbe mutato radicalmente, in conseguenza del patto di unità d'azione tra partito socialista e partito comunista (1934); un'alleanza che diveniva il perno dello schieramento antifascista e sarebbe stata riconfermato nel secondo dopoguerra.

³⁶ Per una stimolante lettura del modello socialista belga, si rinvia a Pino Ferraris, *Politica e società nel movimento operaio. Appunti per una traccia storica*, in «Alternative per il socialismo», 2008, n. 5, pp. 47-62, ora in Id., *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011, pp. 155-178.

4. 1882: la riforma elettorale e le lotte agrarie nella Valle Padana

I conflitti che scossero la bassa pianura padana nella prima metà degli anni Ottanta, suscitando emozione nell'opinione pubblica di tutto il paese, contribuirono in modo decisivo a dare una impronta rurale al socialismo italiano. I moti de *la boje!* traevano origine dalla crisi agraria che aveva colpito con inaudita violenza l'intera regione a partire dalla fine degli anni Settanta. Le condizioni di estrema miseria dei contadini e dei ceti rurali, portate alla luce dall'inchiesta Jacini, vennero sollevate a livello nazionale anche grazie a una intensa collaborazione di Andrea Costa al "Messaggero" di Roma.

I primi fuochi della protesta si accesero durante la primavera del 1882. I partiti di sinistra si stavano preparando per le elezioni previste in ottobre e i comitati elettorali repubblicani e socialisti ebbero parte importante negli scioperi di quei mesi. In gennaio, la riforma elettorale aveva triplicato l'elettorato attivo, portandolo al 6,9% della popolazione totale (valeva a dire più di un quarto della popolazione maschile adulta), ma soprattutto cambiando il metodo con cui si selezionava l'elettorato stesso, verso quello che venne definito dal presidente del consiglio Depretis un «suffragio universale possibile»³⁷. La riforma dell'82, infatti, sanciva che, nel binomio censo-capacità (in base al quale all'epoca veniva attribuito il diritto di voto), l'elemento della capacità diventasse sempre più importante a scapito della ricchezza. Tant'è che la riforma stabiliva il diritto di voto per tutti coloro che fossero in possesso, come requisito principale, del titolo di studio minimo (la seconda elementare), indipendentemente dal loro reddito, o, in subordine, fossero contribuenti per una determinata imposta annua. Inoltre, vennero ammessi al voto anche coloro che, privi di ogni titolo di studio, dimostrassero di saper leggere e scrivere davanti a un notaio, redigendo di proprio pugno la domanda d'iscrizione alle liste. Aspetti normativi che – notiamo per inciso – non fecero che incrementare l'impegno dei socialisti sul versante dell'educazione popolare: scuole serali, biblioteche e università popolari, dal momento che alfabetizzare il popolo significava procedere concretamente verso il suffragio universale.

Nelle lotte agrarie del 1882 – iniziate nel Mantovano, fra i lavoratori delle risaie, ma presto propagatesi nel Ferrarese (Bondeno), nel Reggiano (Bagnolo) e poi ancora nel Polesine, nel Cremonese, nel Bresciano e in provincia di Parma³⁸ –,

³⁷ Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 88-89.

³⁸ Cfr. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, cit., p. 69. La protesta dei lavoratori in sciopero era animata dal grido di «Evviva il suffragio universale», «Vogliamo pane e lavoro».

l'urgenza di miglioramenti salariali dettati dalla fame riuscì a intrecciarsi con una nuova consapevolezza: l'importanza di avere propri rappresentanti nelle istituzioni, superando la diffidenza verso il parlamento allora molto diffusa nel movimento socialista, non solo fra gli anarchici. L'intervento repressivo dell'esercito aveva reso evidente che, altrimenti, il potere pubblico non avrebbe avuto freni. La reazione continuò a inasprirsi: arrivarono gli arresti in massa, lunghi mesi di prigionia, la volontà di fiaccare la resistenza delle associazioni dei lavoratori.

Al grande processo ai contadini mantovani si presenteranno alla sbarra poco meno di cento imputati. La mobilitazione della stampa democratica, dal "Secolo" al "Messaggero", raggiungerà il culmine. In una sua corrispondenza al quotidiano di Roma, Andrea Costa restituirà una immagine indelebile dello scontro di classe:

È strano e pittoresco l'aspetto che offrono gli scanni degli accusati. Toltine il Sartori, il Siliprandi, il Delbon, il Melesi, il Nizzoli e l'Avigni, tutti gli altri sono contadini, veri lavoratori dei campi, giornalieri, la maggior parte, dalle facce abbronzate e magre, dai muscoli forti, vestiti di fustagno, che sanno appena, e taluno non sa, leggere e scrivere [...]. Singolare contrasto col banco degli accusati offre quello dei giurati: chi dottore, chi marchese, possidenti la maggior parte, ben vestiti e fiorenti. Accusati e giurati: banco contro banco: classe contro classe: ricchi e poveri³⁹.

Il movimento contadino usciva da *la boje!* fiaccato e disperso. Se negli anni successivi cominceranno a radicarsi sul territorio le prime cooperative agricole, come alternativa allo sfruttamento capitalistico e come garanzia per i lavoratori di una adeguata partecipazione ai prodotti, sarà impressionante l'incremento del numero delle partenze verso le Americhe di gente «costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria»⁴⁰. La volontà di fuoriuscire dalla miseria per una vita migliore sarà il motivo, che a partire dagli anni Ottanta e fino alla Prima guerra mondiale, spingerà quasi venti milioni d'italiani a lasciare la penisola: la più efficace testimonianza delle promesse non mantenute e dei problemi non risolti dai governi dell'Italia unita⁴¹.

³⁹ L'articolo di Costa, pubblicato nel "Messaggero" del 20 febbraio 1886, è largamente citato in Zangheri, *Storia del socialismo italiano*: Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, cit., p. 119.

⁴⁰ Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, Milano, Treves, 1889 (ora Milano, Garzanti, 1996, p. 32).

⁴¹ A questo proposito Giuliano Amato in "Il Sole 24 Ore", 8.8.2010, p. 1.

Le istanze sollevate dal movimento contadino avranno, al di là dei motivi immediati, un significato più alto, descritto da Zangheri come «una prova della partecipazione dei contadini alla vita della nazione, anche solo nella forma di una negoziazione dei termini della loro sopravvivenza»⁴². Dopo qualche anno, una nuova prova negativa si sarebbe verificata all'altro capo dell'Italia, in Sicilia, dove il primo fascio dei lavoratori venne fondato nel dicembre 1888 su stimolo di Andrea Costa.

Quest'ultimo aveva tenuto un comizio a Messina poche settimane prima, consigliando ai lavoratori di porsi su un terreno d'azione affine a quello portato avanti dal movimento socialista nella Valle Padana⁴³. Una preziosa funzione di «ponte» tra Nord e Sud, rafforzata circa un anno più tardi da un appello di Osvaldo Gnocchi-Viani, *Agli operai siciliani*, pubblicato dal "Fascio operaio" del 29 giugno 1890. Da quel momento in avanti le forme di autorganizzazione e di autodifesa dei lavoratori siciliani conobbero alcuni anni di grande sviluppo, riunendo una base sociale ampia e complessa, fatta di sodalizi di mutuo soccorso, associazioni di resistenza, cooperative e circoli politici. Un vero e proprio «risorgimento del proletariato siculo» – l'espressione è di Rosario Garibaldi Bosco, leader del fascio palermitano⁴⁴ – presto interrotto dalla reazione crispihana, che dichiarò sciolti i fasci il 3 gennaio 1894 disponendo lo stato d'assedio e causando la morte di un centinaio di dimostranti.

5. "Impadroniamoci dei Comuni"

La storiografia non ha ancora sottolineato a dovere la contorsione di principio insita nell'allargamento del suffragio per la Camera (1882) senza che intervenisse il simultaneo corrispondente allargamento per il consiglio comunale⁴⁵. Nella classe politica liberale era forte il timore che non pochi comuni potessero passa-

⁴² Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, cit., p. 140.

⁴³ Ivi, pp. 517-518.

⁴⁴ Salvatore F. Romano, *Rosario Garibaldi Bosco e i suoi "Appunti" del carcere*, in "Movimento operaio", 4, 1952, 6, pp. 893-953: 893. «Quel nome di Garibaldi, che probabilmente fu il padre a volere aggiunto a quello tradizionale e cattolico di Rosario, è già esso stesso un segno indicativo di un clima e di un ambiente». Bosco era nato nel 1866, quando già da alcuni anni Garibaldi e il garibaldinismo suonavano in Sicilia come l'espressione del più avanzato radicalismo repubblicano.

⁴⁵ Lo rilevava opportunamente Ettore Rotelli durante un dibattito su *Andrea Costa e il governo della città*, promosso il 1° febbraio 2011 a Milano, presso la Casa della Cultura, dalla rivista "Mondoperaio" e dall'associazione culturale "il Socialista".

re sotto il controllo delle coalizioni formate da socialisti, repubblicani e radicali. Per questa ragione, all'equiparazione dell'elettorato locale si pervenne dopo ben sette anni, attraverso la riforma del 1888, applicata per la prima volta per le elezioni comunali e provinciali del 1889.

Su questa contraddizione si inserì la campagna politica costiana del 1883 ("Impadroniamoci dei comuni", che partì proprio dalla città di Costa e nella quale – come si osservava già nel capitolo precedente – la propaganda del programma amministrativo socialista si congiunse con la richiesta del suffragio universale amministrativo e della riforma in senso autonomistico della legge comunale e provinciale⁴⁶.

L'ordine del giorno approvato al termine del grande comizio tenuto da Andrea Costa a Imola l'8 luglio 1883, dopo aver contestato «l'assurdità dell'attuale legge comunale e provinciale» (quella del 1865), ne reclamò una «riforma radicale sulle basi: del diritto di voto esteso a tutti i cittadini maschi e femmine, dell'abolizione della tutela governativa imposta ai comuni, dell'autonomia dei comuni stessi, e della partecipazione diretta dei cittadini agli interessi generali del comune⁴⁷. Pochi mesi dopo, nel comizio più imponente dell'agitazione, che si svolse a Ravenna l'11 novembre 1883, Costa aggiunse l'esplicita richiesta di abolizione delle prefetture e delle sottoprefetture⁴⁸. A quel punto la proposta costiana non rappresentava più solo un programma di diversa amministrazione locale, ma richiamava esplicitamente una sovversione autonomistica dell'ordinamento vigente. Un vero e proprio salto di qualità: da un programma amministrativo a un programma di riforma dello Stato, di cui gli sviluppi successivi si sarebbero incaricati di dimostrare la necessità.

In effetti, non è mai stata messa in sufficiente rilievo l'azione repressiva svolta da prefetti e sotto-prefetti nei confronti – per esempio – dell'amministrazione democratico-socialista di Imola, eletta nel 1889. Si è preferito invece insi-

⁴⁶ Ragonieri, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, cit., p. 702, che proseguiva osservando giustamente come: «una simile impostazione del problema corrispondeva al metodo – tipico del Costa di questi anni – di trascinare e di guidare in avanti senza fratture né a destra né a sinistra tutte le forze suscettibili di essere organizzate in un unico schieramento elettorale democratico».

⁴⁷ Il *Comizio per la riforma della legge comunale e provinciale* tenuto da Costa a Imola l'8 luglio 1883 è pubblicato integralmente qui in appendice.

⁴⁸ Una sintesi del *Comizio per rivendicare al popolo l'esercizio del diritto al voto universale amministrativo*, tenuto da Costa a Ravenna l'11 novembre 1883, è pubblicata qui in appendice. Nonostante approfondite ricerche non è stata rinvenuta una versione integrale o comunque più completa del discorso di Costa.

stere sui tentativi indubbiamente compiuti da quella prima giunta progressista (e dalle altre che seguiranno) di sviluppare nuove politiche pubbliche, facendo determinate scelte sulle risorse disponibili e tentando di imporle all'amministrazione periferica dello Stato. Questo aspetto, relativo alla storia politica e amministrativa di un Comune come Imola, rappresenta una delle parti della vicenda costiana che non è stata ancora trattata con la necessaria competenza tecnica e con l'indispensabile impegno nello scavo archivistico sulle carte comunali e prefettizie⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Aldo Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 109-132, p. 124.

Capitolo 4

Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare

Nel 1889 l'allargamento dell'elettorato amministrativo permise ai socialisti imolesi – all'interno di una più ampia coalizione – di conquistare il Comune. Immediatamente, Andrea Costa si impegnò in prima persona nell'amministrazione locale, ricoprendo la carica di assessore alla pubblica istruzione e assumendo la guida di una istituzione fondamentale per la vita degli strati popolari: la Congregazione di carità (di cui è vicepresidente nel 1889 e presidente dal 1891).

Attraverso il "caso" della città natale di Costa e ripercorrendo le esperienze municipali maturate, nei suoi anni di attività, a livello italiano e non solo, è possibile delineare un modello di governo popolare del Comune, che costituì - secondo le parole di Renato Zangheri - una «raccolta di energie nuove» e un «rinnovamento di gruppi dirigenti locali». Nel nostro Paese, il municipalismo popolare fu capace di dare maggior respiro e freschezza a istituzioni nate, con l'Unità, su una ristretta base censitaria:

Se io non mi sbaglio – concludeva Zangheri –, questo è uno dei caratteri migliori della storia contemporanea d'Italia, uno dei suoi caratteri originali, la condizione di uno scambio continuo fra istituzioni locali e società, di una dialettica fra centro e periferia, se può chiamarsi periferia questa ricca pluralità di poli cittadini e regionali, sulla cui trama passa il più del flusso vitale del Paese¹.

¹ Renato Zangheri, Prefazione a *Popolo e Comune 1848-1889. Il paese reale verso le istituzioni*, a cura di Pietro Albonetti e Maurizio Ridolfi, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1989, pp. 17-19.

Appoggiandosi sugli studi di Renato Zangheri e Maurizio Ridolfi, una decina di anni fa Guido Crainz, nella sua *autobiografia* dell'Italia repubblicana², ha sentito la necessità di tornare alle esperienze del socialismo di fine Ottocento nelle città e nelle campagne del Centro-Nord, per recuperare «il prezioso patrimonio di solidarietà, di organizzazione collettiva e di educazione civile» che si sedimentò grazie all'opera di sindacati, cooperative e comuni rossi. Quasi paradossalmente quei «contromondi socialisti», che a livello retorico si contrapponevano all'Italia liberale e monarchica, contribuirono nei fatti al consolidamento della giovane comunità nazionale. I motivi di debolezza dello Stato liberale, spesso additati nella supposta estraneità del mondo socialista, così come di quello cattolico, alle istituzioni pubbliche, vanno cercati probabilmente anche altrove.

La storia del governo locale deve essere considerata sotto l'aspetto dei rapporti che corrono fra comuni, organi periferici di controllo e autorità governativa, per questo l'esperienza di Imola – la prima amministrazione comunale d'Italia a guida democratica e socialista – va inserita nel quadro della tensione tra “centro” e “periferia”: tra ruolo degli enti locali e intervento crescente del “centro” sul terreno legislativo e burocratico.

1. Scienze sociali e istituzioni politiche tra Otto e Novecento

Il periodo che corre dalla seconda metà degli anni Ottanta fino al 1900 può essere considerato, in senso lato, come una lunga crisi di fine secolo. In questi anni emersero alcuni problemi strutturali nella società italiana: le prime manifestazioni di una politica di massa; il tentativo di adeguare le istituzioni liberali ai nuovi tempi; l'apprestamento delle basi per il decollo industriale. In seguito alla riforma elettorale del 1882, erano emerse nella vita pubblica «le plebi cittadine», «la borghesia meno abbiente degl'impiegati e dei professionisti», sottraendo ai possidenti una parte consistente del loro precedente peso politico³.

² Guido Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 21-22. Si vedano, anche, Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano: Volume primo, Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993; Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997; Maurizio Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

³ Le parole tra virgolette sono dello statista liberale Antonio Salandra (1885) e si trovano citate da Francesca Socrate, *Borghesie e stili di vita*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 3. Liberalismo e democrazia. 1887-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1999², pp. 363-442, p. 365.

In Italia, a cavallo del secolo, si andavano organizzando partiti di massa e comunque di opposizione come il Partito socialista (1892) e il Partito repubblicano (1894), senza dimenticare partiti di opinione come il Partito radicale (1904). All'incirca negli stessi anni, però, il modello di Stato di diritto del giurista Vittorio Emanuele Orlando – caratterizzato da un radicale rifiuto del partito politico e da una compressione delle libertà dei cittadini, dei movimenti e delle organizzazioni sociali e politiche – sembrò trovare realizzazione nell'azione di governo di Francesco Crispi⁴.

Alle forme di modernizzazione sociale ed economica corrispose solo con ritardo e in modo parziale un adattamento delle forme istituzionali. Questo mancato sincronismo produsse una lunga crisi di sistema, una problematica e contraddittoria transizione dal liberalismo ottocentesco alla democrazia⁵.

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, l'opinione pubblica cominciava ad abituarsi all'uso di termini quali «massa» e «folla», che erano estranei alla precedente cultura del Vecchio continente e che alludevano a una condizione collettiva segnata da sempre più frequenti tensioni sociali. Si stavano modificando in modo inesorabile i rapporti tra città e campagna, con crescenti migrazioni verso i centri urbani, nel quadro di un aumento generalizzato della popolazione. La società del passato, caratterizzata da ambiti di scala ridotti e da strette relazioni di comunità, si trasformava. Processi di industrializzazione, urbanizzazione e crescente organizzazione amministrativa e politica stavano delineando i caratteri della società di massa, quei caratteri che avrebbero poi contraddistinto la storia del XX secolo⁶.

Pur lentamente, rispetto a contesti urbani di più grandi dimensioni, si muoveva anche la realtà imolese. Secondo i dati dei censimenti, la popolazione residente nel comune di Imola aumentò costantemente, tra il 1881 e il 1911, pas-

⁴ Cfr. Francesco Barbagallo, *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in Sabbatucci, Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 3. Liberalismo e democrazia*, cit., pp. 3-133. Si veda, anche, Mariuccia Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 103, che osserva come, tenendo a mente i caratteri che la scuola giuridica orlandiana aveva immesso nel rapporto cittadino-governanti già in epoca liberale, si possa dire che la concezione fascista dell'autorità statale abbia rappresentato una forma di più accentuata chiusura rispetto ai diritti dei cittadini, lungo una via in parte tracciata: ciò che cambiava davvero, con il fascismo, era la politica verso le masse.

⁵ Cfr. Paolo Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003.

⁶ Cfr. Athos Belletini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, p. 157; Peter Dickens, *Sociologia urbana*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 53-54; Paolo Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, nuova ed., Bologna, il Mulino, 1995, pp. 252-253; Luisa Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 124.

sando da 30.246 a 35.597 abitanti e l'aumento si concentrò soprattutto nell'area urbana, mentre il numero degli abitanti conosceva una crescita «quasi insignificante» nella vasta zona agricola circostante⁷.

Parallelamente si rafforzava l'associazionismo popolare imolese con le sue numerose espressioni: dall'azione multiforme della Società operaia di mutuo soccorso di Imola, che vive il suo momento di maggiore sviluppo negli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo⁸, alla nascita della locale Camera del Lavoro, fondata nel 1900 su impulso sia della Società operaia che delle amministrazioni comunale e provinciale⁹. La crescita delle cooperative (il Magazzino generale cooperativo di consumo è attivo dal 1903) e quella degli uffici di collocamento della manodopera. E ancora, la Società dei reduci dalle patrie battaglie e dall'esercito e la Società di mutuo soccorso fra i superstiti delle patrie battaglie di Imola¹⁰. Fino ad arrivare all'associazionismo propriamente politico, con la sezione imolese del PSI, che venne investita nel 1902 della responsabilità di un congresso nazionale¹¹.

Dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti, in tutta Europa, la crescita delle città portò al complicarsi delle funzioni pubbliche in ambito locale, con l'erogazione di beni e servizi. Il graduale allargamento del suffragio (sulla base del binomio censo-capacità, con il primo elemento destinato a perdere importanza a favore del secondo) e le riforme relative all'elettività dei sindaci permisero la formazione, in alcuni comuni belgi, francesi e italiani, di veri e propri «laboratori» politico-amministrativi in mano alla sinistra, che cominciava così a misurare le proprie rivendicazioni con i concreti problemi di governo della cosa pubblica. Tutti quei settori di intervento (*public utilities*, case popolari, controlli sanitari, integrazione culturale, possibilità ricreative, assistenza e previdenza) nei quali lo Stato ottocentesco tendeva per sua natura a non impegnarsi restavano, infatti, potenzialmente aperti all'iniziativa locale. I saperi tecnici assunsero una rilevanza decisiva nella formazione della classe dirigente e le discipline statistiche, economiche, politiche e giuridiche si intrecciarono nell'idea di una nuova «scienza dell'amministrazione», che ebbe spesso le sue prime applicazioni non a livello

⁷ Cfr. Istituto centrale di statistica, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma 1960, p. 172; Aldo Tozzola, *Venticinque anni di statistica della popolazione (1901-1925)*, Imola, Tip. Galeati, 1926, p. 8.

⁸ Si veda Carlo De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, p. 66.

⁹ Ivi, p. 67.

¹⁰ Ivi, p. 29.

¹¹ Ivi, pp. 103-107.

dei governi centrali, ma a livello delle amministrazioni locali (si parlava, infatti, di «scienze comunali»), le più vicine ai cittadini - come ben sappiamo - e quindi immediatamente investite dai mutamenti che coinvolgevano la società e dalle nuove domande che scaturivano dagli attori sociali¹².

La Seconda Internazionale creò, a diversi livelli, una vasta e articolata attività di cooperazione sovranazionale fra i partiti socialisti. Nel 1896, il congresso socialista internazionale di Londra operò la rottura definitiva con gli anarchici, mentre al congresso di Parigi del 1900, a cui partecipò anche Costa, venne posto all'ordine del giorno il tema del «socialismo municipale». Ne furono relatori, a nome del Partito operaio belga, Louis Bertrand ed Emile Vinck¹³.

Il socialismo municipale non si limitò a promuovere la gestione diretta dei servizi pubblici e a rivendicare per il Comune una funzione imprenditoriale, ma espresse anche nella quotidiana pratica amministrativa una critica al centralismo statale¹⁴. Le richieste e i bisogni che ricadevano, in prima battuta, sugli enti locali suggerivano l'opportunità di una ridefinizione politico-istituzionale dei loro compiti, delle loro funzioni e dei loro poteri¹⁵. Era iniziata la «primavera nella vita municipale», come scrisse nel 1902 l'economista lombardo Giovanni Montemartini, vicino alla corrente riformista del PSI. Nei paesi europei fiorirono leghe e associazioni nazionali di comuni, ponendo le basi per la nascita nel 1913 a Gand, in Belgio, dell'*Union internationale des villes* (Uiv), diretta da Emile Vinck¹⁶.

¹² Cfr. Sabino Cassese, Prefazione a Cesare Mozzarelli, Stefano Nespor, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato*, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 7-10; Andrea Giuntini, *La modernizzazione delle infrastrutture e dei servizi urbani in Italia. Temi, risultati e obiettivi della ricerca*, in Carlo G. Lacaia (a cura di), *Scienza, tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 127-145; Federico Lucarini, *Scienze comunali e pratiche di governo in Italia (1890-1915)*, Milano, Giuffrè, 2003.

¹³ Cfr. Louis Bertrand, Emile Vinck, *Rapport sur le socialisme communal, présenté au nom de la Fédération bruxelloise du Parti Ouvrier*, in *Congrès socialiste international. Paris 23-27 septembre 1900*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff Reprint, 1980, pp. 21-34 ("Histoire de la II^e Internationale", tome 13).

¹⁴ Cfr. Patrizia Dogliani, *Il socialismo municipale*, intervista pubblicata dal mensile "Una città", 2005, n. 134, pp. 22-23. Dalle parole di Patrizia Dogliani emerge l'Europa delle città e dei governi comunali, che per primi affrontarono il problema delle riforme e dell'efficienza dei servizi; il circolo virtuoso che si stabilì tra cooperative di lavoratori, consumatori e amministrazioni popolari; fino alla grande rivincita dello Stato accentratore durante la Prima guerra mondiale.

¹⁵ Cfr. Fabio Rugge, Introduzione a Id. (a cura di), *I regimi della città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 9-32; Fabio Rugge, *Comuni e nuove tecnologie. Le macchine da scrivere e il telefono tra '800 e '900*, in "Amministrare", 2000, n. 3, pp. 283-317.

¹⁶ Cfr. Oscar Gaspari, *Alle origini del movimento comunale europeo: dall'Union Internationale des Villes al Consiglio dei Comuni d'Europa (1913-1953)*, in "Memoria e Ricerca", 1997, n. 10, pp. 147-163.

Lo sviluppo del panorama urbano, la crescita dell'intervento pubblico in campo economico e sociale, la moltiplicazione dei soggetti nello scenario politico sono tutti fattori che misero in crisi le fondamenta dell'ordine liberale sotto molteplici aspetti: quello politico, quello dei confini tra sfera pubblica e sfera privata e, infine, quello dei rapporti tra centro e periferia del sistema¹⁷.

Punto focale di queste tensioni fu, nel nostro Paese, la complessa legge che, nel 1903, regolamentò l'assunzione dei servizi da parte dei comuni (la cosiddetta «municipalizzazione»), legge caldeggiata da socialisti e cattolici, ma voluta dal governo del tempo, presieduto da Giovanni Giolitti. L'entità dei servizi che si profilavano, come la distribuzione del gas, dell'energia elettrica e dell'acqua potabile, facevano sì che i regimi in concessione a privati, con i quali si era provveduto ai primi servizi pubblici, sembrassero ormai inaccettabili, perché troppo onerosi e affaristici.

L'accrescimento delle funzioni dei comuni fu, però, in larga misura apparente. La sempre più abbondante legislazione statale su tutte quelle materie nelle quali le amministrazioni più intraprendenti avevano assunto l'iniziativa (sanità, istruzione, trasporti, urbanistica ecc.) di fatto ridusse gli spazi concessi a una azione comunale autonoma. Ciò rispondeva alla tradizionale diffidenza dei poteri centrali (e delle classi dirigenti nazionali) verso le autonomie.

Sono questi alcuni caratteri peculiari della vita pubblica italiana ed europea negli anni di Andrea Costa, che morì a Imola nel 1910. Di lì a pochi anni, la Prima guerra mondiale, la rivoluzione russa e l'ascesa del fascismo italiano, poi la crisi economica del 1929-31 e la successiva depressione, avrebbero decretato la sconfitta di quel modello autonomistico e decentrato che, specialmente in Italia, Belgio e Francia, aveva caratterizzato il socialismo nei decenni a cavallo del 1900. Nell'Europa tra le due guerre mondiali si sarebbe registrata infatti – con una varietà di soluzioni che andavano dal corporativismo fascista all'interventismo pubblico in campo sociale dei regimi democratici – la crescita degli apparati statali.

2. La lotta politica in Municipio

L'autonomia comunale costituisce per Andrea Costa un momento programmatico fondamentale. La conquista elettorale dei comuni è l'obiettivo che egli pone

¹⁷ Cfr. Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano*, a cura di Raffaele Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 125-186 (in part., pp. 143-151).

al movimento socialista fin dal 1881, fondando a Rimini il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e inserendosi, così, nel vivo del dibattito di quegli anni sull'allargamento del suffragio politico e amministrativo. Nel 1889, la riforma elettorale amministrativa permette ai socialisti imolesi – all'interno di una più ampia coalizione – di conquistare il Comune.

A Imola, ancora più che altrove, la riforma elettorale del 1889 incise profondamente su «assetti di potere che parevano immutabili»¹⁸. L'allargamento dell'elettorato amministrativo – fissato nel testo unico della legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889 – segnò la crisi delle vecchie reti notabili e una trasformazione del sistema rappresentativo. Nelle aree centro-settentrionali del Paese, maggiormente investite da processi di modernizzazione economica e sociale, acquistarono sempre più importanza i primi partiti di opposizione, ancora caratterizzati da un insediamento regionale e da una struttura associativa leggera. Erano queste le caratteristiche del Partito socialista rivoluzionario di Romagna guidato da Andrea Costa.

È interessante leggere i volantini stampati dalla Lega tipografica di Imola nell'ottobre 1889 e le parole con le quali i socialisti romagnoli si rivolgevano ai nuovi elettori, appellandosi in particolare a quei «coloni» e a quei «lavoratori della campagna» che – da sempre estranei alla scena pubblica – avrebbero avuto pochi giorni dopo la possibilità di esprimere per la prima volta il loro voto:

Domenica 27 corrente ci sono in Imola le Elezioni Amministrative, cioè si devono eleggere 32 consiglieri al Comune e 4 alla Provincia. La nuova legge dà il diritto del voto a molti di voi che prima non potevano votare. E voi che siete quelli che lavorate, che date ai ricchi i mezzi di vivere senza far nulla, col vostro sudore, non dovete votare per loro [...]. Ricordatevi sempre che quel proverbio che dice: *Pancia piena non sa della vuota*, è una grande verità, e voi dovete votare per i vostri compagni operai e democratici. Se qualcheduno, cattivo e interessato, per rubarvi il voto, vi dà ad intendere che saprà per chi avete votato, *non ci credete*: il voto è segreto; le schede si pongono nell'urna piegate; esse sono tutte uguali e nessuno al mondo saprà mai per chi avete votato. E poi, nelle sale delle sezioni, là a sedere, ci saremo anche noi: votate adunque liberamente, senza paura, secondo la vostra coscienza e non secondo la volontà dei padroni¹⁹.

¹⁸ Cfr. Federico Lucarini, *Governare il Municipio. Poteri locali e dinamiche istituzionali a Prato da Depretis a Giolitti (1880-1901)*, Macerata, Quodlibet, 2004, p. 13.

¹⁹ *Coloni, lavoratori della campagna!*, volantino, Imola, Lega tipografica, [1889]. Biblioteca comunale di Imola, Fondo Foschi, fasc. 4.

A partire dal “caso” di Imola del 1889, primo Comune italiano a guida democratica e socialista, le esperienze amministrative del socialismo italiano si moltiplicarono negli anni successivi, rimanendo però scollegate e su basi fortemente sperimentali almeno fino al 1900, quando il PSI pose con maggiore ponderazione all’ordine del giorno di un suo congresso nazionale il problema dell’azione del partito nelle amministrazioni locali²⁰. In quel periodo, i governi municipali cominciarono a mettersi in comunicazione tra loro, superando, nei fatti, l’idea di un rapporto a senso unico con il governo centrale²¹. Nasceva, nel 1901, l’Associazione nazionale dei comuni d’Italia (ANCI), grazie alla quale trovava precisa espressione il ruolo fondamentale delle istituzioni locali nella vita della nazione²².

Attraverso un intenso dibattito, che si allargò presto a livello europeo per il tramite di riviste, corrispondenze e scambi di notizie, si realizzò un costante perfezionamento delle conoscenze amministrative. A tutti gli effetti, tra Otto e Novecento, le municipalità europee diventarono lo spazio politico d’elezione di un movimento riformatore teso alla creazione di un welfare locale²³.

Con l’allargamento del corpo elettorale e una maggiore partecipazione popolare al voto, il dibattito politico si trasformò da contrasto tra ristretti gruppi di notabili ad ampio confronto di programmi. L’erogazione di risorse per la cittadinanza e la quantificazione di imposte e tributi diventarono momenti sempre più importanti della vita politica locale.

Proprio su questo versante, l’amministrazione socialista di Imola si fece promotrice di un riordinamento del prelievo fiscale, intervenendo, in particolare, fin dal 1890, sulla tassa di famiglia, imposta diretta che si applicava ai redditi e

²⁰ Cfr. Partito socialista, *Rendiconto del VI congresso (Roma, 8-9-10-11 settembre 1900). Sull’azione del Partito nelle amministrazioni locali. Relazione del dott. Ivanoe Bonomi*, Modena, Tip. Operai, 1900, ma si veda anche Partito socialista italiano, *Congresso nazionale. Bologna 18-19-20 settembre 1897. Relazione per la riforma del programma minimo politico e amministrativo*, Milano, Tip. Operai, 1897. Per una messa a punto storiografica, Maurizio Degl’Innocenti, *Dall’utopia alla coscienza amministrativa: i socialisti e le autonomie locali alla fine del secolo XIX*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia dell’autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 111-127 (in part., pp. 125-126).

²¹ Cfr. Mariapia Bigaran, Introduzione a Id. (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell’Italia liberale*, “Quaderni della Fondazione Basso”, n. 4, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 9-24, p. 16.

²² Cfr. Oscar Gaspari, *L’Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998.

²³ Cfr. Maurizio Degl’Innocenti (a cura di), *Le Sinistre e il Governo locale in Europa, dalla fine dell’800 alla seconda guerra mondiale*, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, con particolare riferimento al saggio di Patrizia Dogliani, *Il socialismo municipale in Francia. Dalla fine del XIX secolo alla Prima guerra mondiale*, pp. 176-195. Della stessa Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*, Milano, FrancoAngeli, 1992. Si veda, infine, Patrizia Dogliani, Oscar Gaspari (a cura di), *L’Europa dei comuni dalla fine dell’Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma, Donzelli, 2003.

ai beni dei nuclei familiari. La riforma suscitò la protesta di molti tra i contribuenti più abbienti, e già questo non poteva far piacere all'autorità prefettizia, ma soprattutto mostrava la determinazione della nuova giunta di muoversi su un terreno – quello dell'imposizione fiscale e delle politiche sociali – di importanza fondamentale per misurare il grado di autonomia degli enti locali e la loro capacità di azione sul territorio. Proprio per questo il Comune dovette fare i conti con non pochi ostacoli procedurali opposti dalla prefettura di Bologna e dalla sottoprefettura di Imola²⁴; contrasti che si acuirono assumendo forme apertamente repressive nei confronti dell'ente locale (scioglimenti del consiglio comunale e decadenza di consiglieri della maggioranza, tra cui lo stesso Costa) nei momenti di più acuta crisi sociale e politica attraversati dal Paese nel corso dell'ultimo decennio del secolo²⁵.

Lo sforzo di incrementare le politiche sociali andò di pari passo con la volontà di marcare una discontinuità rispetto al tradizionale spirito caritativo, basato sulle forme elemosiniere della beneficenza e della carità individuale verso i vinti. Alcuni passaggi sono indicativi. Nel 1890, il sindaco Ugo Tamburini (eletto dalla giunta democratica dopo la rinuncia di Luigi Sassi) si riunì con i primi cittadini dei comuni della provincia di Bologna allo scopo di «avisare ai mezzi migliori per provvedere alla crisi economica», che stava minacciando soprattutto l'esistenza dei braccianti nelle campagne. Si esprimeva la volontà di adottare «una linea di condotta conforme e comune»²⁶.

In quei mesi, l'amministrazione comunale di Imola assicurava a una sessantina di braccianti della frazione di Sesto Imolese il pagamento di alcune giornate di lavoro, mentre esortava il governo e, in particolare, il Ministero dei Lavori pubblici, a finanziare «opere idrauliche e stradali» sul territorio comunale. La

²⁴ Si vedano, ad esempio, la circolare del prefetto di Bologna in materia di regolamenti comunali per le tasse di famiglia e sul bestiame e relative tariffe, 7 aprile 1890, Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Carteggio amministrativo, 1797-1897, Anno 1890, Titolo VII, Censo, b. 1051, rubrica 5, posizione 1; e la lettera del sotto-prefetto di Imola al sindaco di Imola, 12 febbraio 1891, *ivi*, Anno 1891, Titolo VI, Beneficenza pubblica, b. 1065, rubrica 12, posizione 1.

²⁵ Cfr. Scioglimento del consiglio comunale di Imola e insediamento del regio commissario Filippo Muscianisi, manifesto, 5 febbraio 1898, Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Carteggio amministrativo, 1898-1900, Cat. 1, Amministrazione, b. B 1, fasc. 7; Decadenza dei consiglieri comunali Andrea Costa e Giuseppe Magnani, verbale della Giunta provinciale amministrativa di Bologna, 5 gennaio 1898, *ivi*, fasc. 13. Costa veniva qui definito un pericolo per la «pubblica tranquillità».

²⁶ Lettera circolare ai sindaci della provincia, Bologna, 23 agosto 1890. Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Carteggio amministrativo, 1797-1897, Anno 1890, Titolo VI, Beneficenza pubblica, b. 1050, rubrica 12, posizione «Pratiche e provvedimenti per procurare lavoro ai braccianti e muratori».

mancanza di lavoro costringeva gli uomini a emigrare in altre regioni (verso il Veneto e la Toscana), dovunque vi fossero cantieri aperti. Lo stesso Tamburini si preoccupava di telegrafare al sindaco di Marradi per informarsi della sorte a cui sarebbero andati incontro quei lavoratori imolesi che si stavano mettendo in viaggio verso l'Appennino: «Molti operai imolesi partono per costì [in] cerca lavori linea Firenze-Faenza. Pregola informarsi se trovano occupazione e riferirmi»²⁷.

Nell'inverno successivo (1890-91) la giunta municipale assegnava a beneficio del comitato per le cucine economiche, sorto per iniziativa privata, una somma di 500 lire²⁸, e pochi mesi più tardi eleggeva Costa alla presidenza della Congregazione di carità²⁹. Il peso delle opere pie sulla vita locale è un fatto accertato e non è, dunque, un caso che i socialisti attribuissero, fin dall'inizio, una importanza notevole alla gestione di questi istituti, come sistema complessivo di ammortamento dei conflitti e dei bisogni.

3. Il Comune imprenditore: la rete dei servizi pubblici e dei trasporti

Nei decenni a cavallo del 1900 assume centralità il tema della modernizzazione dei servizi pubblici, con riferimento al progressivo ampliamento di una amministrazione votata al benessere cittadino. Cresce l'importanza delle competenze specialistiche e si intensifica il rapporto tra governanti municipali e cittadini, nella veste di gestori e utenti di attrezzature di uso collettivo. La costruzione di tramvie e linee ferroviarie, così come l'abbattimento delle mura cittadine, testimoniano di una realtà urbana in crescita, che si apre verso l'esterno.

La nozione stessa di «servizio pubblico» si andò precisando in Italia nel primo decennio del XX secolo. In senso proprio, essa indicava quelle attività destinate ai cittadini che riconoscessero come soggetto responsabile la pubblica amministrazione³⁰. Parlando, dunque, di «modernizzazione dei servizi pubbli-

²⁷ Lavoratori imolesi migrano verso Marradi (Toscana), in cerca di lavoro sulla linea ferroviaria Faenza-Firenze. Minuta di un telegramma del sindaco di Imola, Ugo Tamburini, al sindaco di Marradi, [1890], Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Carteggio amministrativo, 1797-1897, Anno 1890, Titolo VI, Beneficenza pubblica, b. 1050, rubrica 12, posizione "Pratiche e provvedimenti per procurare lavoro ai braccianti e muratori". Si veda anche De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città*, cit., pp. 114-117.

²⁸ Ivi, pp. 118-120.

²⁹ Ivi, p. 121.

³⁰ Cfr. Nicoletta Rangone, *I servizi pubblici*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 299-304.

ci», la storiografia fa riferimento a un modello di amministrazione sempre più sensibile ai temi dell'innovazione e dell'efficienza, così come ai bisogni sociali della comunità, in nome di un consenso elettorale da guadagnare sul territorio.

In uno studio fondamentale pubblicato nel 1902, Giovanni Montemartini (economista di scuola liberale, ma vicino al socialismo riformista) affrontava per la prima volta in modo sistematico il tema dell'economicità dei servizi pubblici e della validità relativa delle municipalizzazioni. Rifuggendo da ogni contrapposizione astratta tra «liberismo» e «collettivismo», Montemartini affermava che la produzione diretta di servizi da parte dei comuni era auspicabile in quanto, attraverso di essa, era spesso possibile «ottenere prodotti ad un prezzo unitario minore di quello che si potrebbe avere se si ricorresse a privati produttori operanti in condizione di libera concorrenza»³¹.

Il passaggio ai comuni dei servizi pubblici era uno dei cardini del programma amministrativo del PSI fin dal 1895, ma il tema acquistò una maggiore ampiezza solamente cinque anni più tardi, al congresso socialista di Roma del settembre 1900, quando Ivanoe Bonomi, parlando dell'azione del partito nelle amministrazioni locali, preferì usare l'espressione «funzione industriale del municipio» rispetto a «quella usatissima di *municipalizzazione dei servizi pubblici*». La prima aveva, infatti, il pregio di esprimere meglio la nuova attività imprenditoriale dei comuni, che non si limitava all'esercizio diretto dei servizi pubblici, ma si allargava ad altri settori di intervento: case popolari, controlli sanitari e possibilità ricreative³².

Tra fine Ottocento e inizio Novecento la quota della spesa pubblica destinata, in Italia, ai servizi sociali aumentò in modo consistente: 16,9% del totale nel 1913 contro il 7,8% del 1876. Disaggregando tali percentuali in relazione agli enti erogatori emerge che, nel 1913, gli enti locali (comuni e province) coprivano quasi i tre quarti delle spese per i servizi sociali (con una cifra pari al 12% della spesa pubblica complessiva), mentre lo Stato modificava solo lentamente il suo

³¹ Cfr. Giovanni Montemartini, *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Milano, Società editrice libraria, 1902, p. 49. Su questo libro dell'economista lombardo, si vedano Giulio Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 45-54; Federico Lucarini, *Scienze comunali e pratiche di governo in Italia (1890-1915)*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 419 e ss.

³² Cfr. Ivanoe Bonomi, *Sulla azione del Partito nelle amministrazioni locali*, Modena, Tipografia degli Operai, 1900 (in part., p. 9). Sull'intervento congressuale di Bonomi, si veda Maurizio Degli Innocenti, *Ivanoe Bonomi e la finanza locale*, in Id., *Identità nazionale e poteri locali in Italia tra '800 e '900*, Manduria, Lacaita, 2005, pp. 155-211.

approccio neutrale, facendo appena intravedere il passaggio dalla fase «liberale» alla fase «sociale»³³.

Del resto, un'inchiesta pubblicata dalla "Riforma sociale", la rivista torinese diretta da Luigi Einaudi e Francesco Saverio Nitti, metteva in evidenza, in modo estremamente significativo, come il fenomeno delle municipalizzazioni avesse avuto uno sviluppo tacito e spontaneo, nel nostro Paese, ben prima dell'approvazione del disegno di legge presentato alla Camera dei deputati dal ministro Giolitti e varato il 29 marzo 1903³⁴. È quindi possibile dire che la legge del marzo 1903 ebbe, soprattutto, la funzione di incanalare e regolamentare «la fantasia istituzionale di alcune brillanti élites locali», non solo socialiste, ma anche cattoliche e radicali³⁵.

Il grande sviluppo delle aziende municipalizzate del primo Novecento rappresenta uno dei capitoli più interessanti della storia dei Comuni. L'amministrazione locale cominciò a intervenire profondamente nella vita cittadina e consultava gli elettori attraverso referendum comunali: una forma di democrazia "dal basso" che, introdotta dalla legge sulle municipalizzazioni del 1903 e poi abolita dal fascismo, non sarà mai ripristinata nell'Italia repubblicana.

Lo sviluppo delle aziende municipalizzate di Imola fu segnato da due referendum comunali. Il primo si tenne nel settembre 1906 e portò all'istituzione dell'azienda dell'energia elettrica. Il secondo si svolse nel dicembre 1912 ed ebbe come risultato la creazione dell'azienda dell'acqua.

Al quesito referendario del 1906, se «l'elettore intende che il Comune assuma ed eserciti direttamente l'impianto termo-elettrico», risposero favorevolmente 1.297 elettori su un totale di 1.383 votanti, pari a una percentuale del 93,8. La giunta comunale ne aveva spiegato le ragioni «all'intera comunità» con un pubblico appello nel quale si metteva in rilievo il vantaggio che ne sarebbe derivato a «tutte le classi indistintamente, urbane o rurali, operaie o capitaliste»³⁶.

³³ Cfr. Paolo Frascani, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in "Storia urbana", 1981, n. 14, pp. 183-212, p. 190.

³⁴ Cfr. Riccardo Bachi, *Un'inchiesta sulla municipalizzazione dei pubblici servizi in Italia*, in "La Riforma sociale", a. X, 1903, vol. XII, pp. 5-53, p. 5.

³⁵ Cfr. Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia. 1848-1995*, Roma, Carocci, 1997, pp. 83-85.

³⁶ Risultati del referendum comunale del 16 settembre 1906 per l'assunzione e per l'esercizio diretto dell'impianto termo-elettrico, manifesto, 18 settembre 1906. Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Stato civile, anagrafe e servizi demografici, 1805-1958, Serie: Elezioni e referendum. Referendum comunali, 1906-1912, segnatura 1. Si veda anche De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città*, cit., pp. 140-141.

La nuova azienda termoelettrica venne riunita alla già esistente officina municipale del gas. A queste due si aggiunse, in seguito al referendum del 1912, il «servizio di approvvigionamento di acque potabili», a sua volta eretto in azienda municipale. Il numero dei «sì» sfiorò il 99% dei votanti³⁷. Proprio il mese precedente era stato approvato dalle autorità governative il «progetto di acquedotto della città di Imola», recentemente deliberato dal consiglio comunale³⁸.

È significativo che tra i due referendum comunali sulle municipalizzate si collocasse anche una terza consultazione referendaria relativa alla politica fiscale del Comune. Si sottoponeva al giudizio dei cittadini un aumento consistente della sovraimposta comunale (un aggravio di circa il 30%), necessario per finanziare «riforme e progetti intesi al miglioramento dei servizi amministrativi, dell'istruzione, dell'igiene, della viabilità e allo sviluppo dell'industria e del commercio»³⁹. Il consiglio comunale, «rimettendosi al parere degli elettori dai quali ebbe vita», rendeva omaggio al principio della sovranità popolare, traendone in cambio una forte legittimazione democratica, grazie a 1.235 voti favorevoli, contro appena 154 contrari⁴⁰.

4. Il Comune educatore

L'amministrazione democratica e socialista si misurò immediatamente con la piaga sociale dell'analfabetismo e con i problemi della formazione scolastica e professionale delle nuove generazioni. Nelle scuole elementari urbane e rurali, si distribuirono gratuitamente libri, quaderni e penne per gli alunni poveri. Venne istituita la refezione scolastica. Negli stessi anni, il Comune concorse in modo cospicuo al finanziamento degli istituti di istruzione secondaria (Scuola tecnica e Ginnasio) e professionale (Scuola d'arti e mestieri Alberghetti e Scuola

³⁷ «Comune di Imola. Verbale per il riassunto dei voti dati in ciascuna sezione per referendum del 15.12.1912», con allegati. Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Stato civile, anagrafe e servizi demografici, 1805-1958, Serie: Elezioni e referendum. Referendum comunali, 1906-1912, segnatura 3.

³⁸ Avviso alla cittadinanza sul «progetto di acquedotto della città d'Imola», manifesto, novembre 1912; «Comune d'Imola. Referendum per l'assunzione e per l'esercizio diretto del servizio di approvvigionamento di acque potabili», manifesto, 28 novembre 1912, entrambi i documenti ivi, segnatura 3.

³⁹ Comunicato alla cittadinanza del sindaco di Imola, L. Molinari, per annunciare lo svolgimento del referendum relativo all'aumento delle sovraimposte, 12 settembre 1908, ivi, segnatura 2.

⁴⁰ Risultati del referendum sul bilancio comunale 1908, manifesto, 28 gennaio 1908, ivi, segnatura 2.

pratica di agricoltura). Nel 1889-90, con Andrea Costa assessore alla pubblica istruzione, l'amministrazione popolare incentivò l'attività delle scuole serali e domenicali, accrescendo i premi e le borse di studio.

Nei primi due decenni del Novecento, il Comune di Imola sarebbe poi stato artefice di una stagione di rinnovamento dell'edilizia scolastica, che sviluppava e consolidava quanto fatto negli anni precedenti. Nuove scuole elementari vennero progettate e costruite sia pensando alle esigenze della popolazione del centro urbano, sia avendo in mente i bisogni delle frazioni rurali, con particolare riferimento alle località di Balia-Osteriola, Casola Canina, Ghiandolino, Sesto Imolese, Spazzate Sassatelli⁴¹.

In occasione di una conferenza tenuta nel 1885, quattro anni prima di ricoprire l'incarico di assessore alla pubblica istruzione a Imola, Andrea Costa aveva rimarcato il nesso fondamentale tra educazione e libertà, tra istruzione e autonomia personale:

Per usare delle nostre forze con vantaggio a noi ed agli altri, per ben adoperare gli strumenti da lavoro, per perfezionarli sempre più e per far sì che, applicati, diano la maggior quantità di prodotti possibili; per istabilire, altresì, quel vincolo di solidarietà fra gli uomini, senza di cui società umana non vi sarebbe, occorrono *istruzione ed educazione*. Come conseguenza del diritto all'esistenza ecco, dunque, il diritto alla istruzione ed alla educazione umana; istruzione che non deve solamente curare le facoltà superiori dell'uomo, ma anche le sue facoltà materiali, deve mettere, cioè, l'uomo in grado di saper adoperare il suo cervello ed i suoi muscoli; istruzione scientifica e professionale; educazione che deve coltivare le sue facoltà morali, il suo cuore⁴².

La svolta portata in materia di politiche scolastiche dalla vittoria delle forze popolari nelle elezioni amministrative del 1889 risulta, con chiarezza, dai dati forniti nelle ancora utili *Notizie storiche e statistiche* sul Comune di Imola compilate da Angelo Negri. Per quanto riguarda le scuole elementari urbane e rurali:

Nell'anno scolastico 1889-90 incominciò la distribuzione gratuita dei libri, carta, penne, ecc., agli alunni poveri con una spesa di L. 1800 che,

⁴¹ Si veda De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città*, cit., pp. 154-169.

⁴² *I diritti dell'operaio e la necessità dell'associazione. Conferenza tenuta il giorno 13 novembre 1885 al Teatro Ricci di Cremona dal deputato Andrea Costa*, foglio a stampa, Imola, Lega Tipografica, 1886. Biblioteca comunale di Imola, Fondo Foschi, fasc. 2.

umentata progressivamente, nel 1900 oltrepassa le 3 mila lire; nell'anno 1892-93 si introdusse il lavoro manuale, e nell'anno 1898-99 a cura di speciale comitato e col concorso del comune si istituì la refezione scolastica⁴³.

Nel decennio 1890-1900 l'amministrazione comunale avrebbe destinato alle sole borse di studio destinate agli allievi delle scuole secondarie «la ingente spesa di L. 51.400, cioè oltre 5 mila annue»⁴⁴. Queste circostanze sono confermate dalla *Cronaca Cerchiari*, che nella pagina del 1° gennaio 1890 si diffondeva sul grande impatto pubblico avuto dalla distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali:

La premiazione scolastica, che negli anni scorsi soleva farsi nel giorno 20 Novembre anniversario si Sua Maestà la Regina d'Italia, venne protratta per disposizione della nuova Giunta Comunale al 1° di Gennaio. Essa ebbe luogo come di solito nel teatro comunale coll'intervento del Sotto-Prefetto, delle Autorità Comunali e Scolastiche e di moltissimo popolo [...] Parlò stupendamente l'on. Costa Assessore delegato alla istruzione riportando per suo discorso saggio e temperato applausi unanimi dell'uditorio. Fu specialmente applaudito quando con nobili parole raccomandò ai giovanetti il lavoro e l'amore reciproco fra le diverse classi sociali⁴⁵.

Iniziativa pubblica e privata si intrecciavano e la società civile imolese manifestava, come in tante altre situazioni, grande vitalità. Nel 1897 era, infatti, la Società pedagogica imolese a promuovere, attraverso un comitato di cittadini, la nascita del patronato per la refezione nelle scuole elementari urbane, che entrò in attività nel gennaio dell'anno successivo⁴⁶. Considerata l'opportunità di diffondere la refezione anche alle scuole serali e riconosciuto l'importante impegno economico che il patronato avrebbe dovuto sostenere, l'amministrazione comunale deliberava nel novembre 1901 di prendersi carico di quel servizio. Due anni più

⁴³ Angelo Negri, *Il Comune d'Imola. Dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX, 1859-1900. Notizie storiche e statistiche*, Imola, Galeati, 1907, p. 91. Negri dirigeva l'ufficio dello stato civile.

⁴⁴ Ivi, p. 25.

⁴⁵ *Cronaca Cerchiari*, testo manoscritto, pagina del 1° gennaio 1890, Biblioteca comunale di Imola, Mss. Imolesi, 130. Per la *Cronaca Cerchiari* si consulti, ora, *La vita sociale e politica imolese dalla Cronaca Cerchiari 1884-1901*, Bologna, University Press Bologna, 2000, p. 63.

⁴⁶ Biblioteca comunale di Imola, *Commissione esecutiva per il Patronato scolastico e la refezione (1898-1913). Patronato scolastico di Imola (1914-1979). Inventario*, testo dattiloscritto, 2004. I patronati scolastici sarebbero stati ufficialmente istituiti dalla legge 4 giugno 1911, n. 487, e dal relativo regolamento approvato con regio decreto 2 gennaio 1913, n. 604.

tardi, la refezione veniva estesa alle scuole rurali, che in quegli anni stavano vivendo una stagione di profondo riassetto edilizio⁴⁷.

Non si sbaglia di molto affermando che i grandi utopisti e i grandi riformatori sociali si siano tutti appassionati ai problemi dell'infanzia e dell'educazione dei bambini, cioè del futuro dell'umanità e dei modi della convivenza (un altro interesse ricorrente è quello per l'urbanistica e per una città a misura d'uomo)⁴⁸. Costa si inserisce, indubbiamente, in questa tradizione e vale la pena leggere, per esteso, il decalogo che dedicò alle alunne delle scuole elementari della sua città:

Ama le compagne di scuola, che saranno le tue compagne di lavoro di tutta la vita.

Ama lo studio, che è il pane della mente; e sii grata a chi t'insegna come a tuo padre e tua madre.

Santifica tutti i giorni con qualche azione utile e buona, con qualche atto gentile.

Onora gli uomini migliori, rispetta tutti; non curvarti a nessuno.

Non odiare, non offendere, non vendicarti mai; ma difendi il tuo diritto e non rassegnarti alla prepotenza.

Guardati da ogni viltà; sii l'amica dei deboli; ama sopra tutte le cose la giustizia, senza la quale non c'è che miseria.

Ricordati che i beni della terra sono frutto del lavoro; goderne senza far nulla è come rubare il pane a chi lavora.

Osserva e medita per conoscere la verità; non credere ciò che ripugna alla ragione; non lasciarti ingannare, non ingannare gli altri.

Non pensare che la patria si ami, odiando o disprezzando le altre nazioni, o desiderando la guerra, che è avanzo di barbarie. Chi sente così odia la patria.

Augura invece il giorno in cui tutti gli esseri umani, uomini e donne, cittadini liberi di una patria sola, vivano in pace e giustizia, fraternamente⁴⁹.

⁴⁷ Si veda De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città*, cit., pp. 166-169.

⁴⁸ Lo ha osservato opportunamente Goffredo Fofi, ricordando la scomparsa di Colin Ward, teorico anarchico, educatore e urbanista inglese (*Il sogno della città per l'uomo*, in "l'Unità", 21 febbraio 2010, p. 15).

⁴⁹ «Comune d'Imola. 1° maggio 1903. Ricordo alle alunne delle scuole elementari», decalogo dettato da Andrea Costa. Biblioteca comunale di Imola, Carte Costa, fasc. 4658 bis.

Capitolo 5

Il 1898 e la debolezza della borghesia italiana

Il Novantotto fu estremamente policentrico. Se, in quei mesi, è possibile identificare Ancona con la forte presenza del movimento anarchico, Milano fu, invece, il luogo-simbolo del Novantotto socialista. Basta scorrere i profili biografici degli anarchici italiani, attraverso il fondamentale dizionario diretto tra gli altri da Maurizio Antonioli e Giampietro Berti¹, per rendersi conto che per i militanti libertari, dovunque essi si trovassero, il polo d'attrazione era la città marchigiana, verso la quale la loro attenzione venne a lungo richiamata anche dalle vicende relative al successivo processo a Malatesta. Diversamente, i socialisti guardavano a Milano, dove del resto operavano figure del calibro di Filippo Turati e Anna Kuliscioff (che era unita al leader del PSI dalla metà degli anni Ottanta, dopo la fine della relazione con Costa). Milano, inoltre, era il più grande centro industriale italiano, con tutto ciò che ne seguiva: lo sviluppo delle scienze sociali, le indagini sull'ambiente urbano e sulla condizione operaia. Una vera e propria palestra nella quale il PSI cominciava a misurarsi con le sfide della modernizzazione e del cambiamento sociale².

¹ *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso, 2 voll., Pisa, BFS, 2003-2004.

² È assai significativa da questo punto di vista la traiettoria di Alessandro Schiavi. La sua biografia politica ci restituisce sia l'uomo di partito, redattore dell'"Avanti!" a Roma, dal 1896 al 1903, sia il tecnico delle istituzioni locali, nei successivi vent'anni trascorsi a Milano, tra la Società Umanitaria, l'Istituto autonomo per le case popolari e le giunte socialiste, dove si affermò come uno dei più importanti collaboratori di Giovanni Montemartini e di Filippo Turati nel dialogo tra centro e periferia, tra governo liberale e istituzioni locali progressiste. Nel 1898 Schiavi aveva 26 anni e sfuggì all'arresto riparando per pochi mesi in Svizzera, dopodiché nei primi anni del secolo si stabilì proprio a Milano. Sul percorso biografico di Schiavi, si vedano Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna,

Quell'anno, lungo tutta la penisola, il movimento di emancipazione si espresse in una grande varietà di forme, e tale fermento sociale fa risaltare ancora di più – in sede di analisi storica – la fragilità e la pochezza dei governi in carica. Infatti, a ben vedere, il ricorso allo stato d'assedio, all'esercito e ai tribunali militari non esprimeva altro che la drammatica debolezza del potere pubblico.

Fin dall'estate del 1897 la situazione sociale si era andata aggravando in tutto il paese, con sempre più frequenti agitazioni per il caropane. La penosa condizione alimentare della popolazione era una conseguenza non solo della scarsità dei raccolti, ma anche dell'aumento del dazio protettivo deciso dall'esecutivo. Napoleone Colajanni, in una sorta di *instant book* pubblicato alla fine del 1898³, ricollegò gli avvenimenti di quell'anno al sanguinoso epilogo dei fasci siciliani, ponendo l'accento sulle ripetute sofferenze patite dalla sua terra: «è la Sicilia, dove sono i centri del dolore, che suona la diana: a Modica ed a Troina si tumultua per fame e rinnovansi le stragi del 1893-94»⁴. In un altro importante testo coevo, dedicato alla situazione napoletana, il socialista Walter Mocchi chiari come gli agrari

forti dell'appoggio del presidente del consiglio, di Rudinì, uno dei principali latifondisti della Sicilia, e del ministro delle finanze Branca, rappresentante dei grandi proprietari della Basilicata, avevano per decreto regio e senza il previo consenso della Camera, strappato un nuovo aumento alla protezione *au prix de revient* del grano, di altri cinquanta centesimi, tal che il dazio di entrata, a beneficio loro e contro gli interessi del maggior numero, era salito a L. 7,50 l'ettolitro⁵.

Procedendo verso Nord, le scosse politiche e sociali di quell'anno ebbero una delle espressioni più originali nelle Marche. La città di Ancona rappresentò, come si anticipava, il vero e proprio fulcro del Novantotto anarchico, grazie alla

Clueb, 2008; Carlo De Maria, *Schiavi, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 91, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2018.

³ Napoleone Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Milano, Società editrice lombarda, 1898.

⁴ Si cita dall'edizione del 1951 (Milano, Universale economica), p. 23 e ss. Il riferimento è naturalmente alla reazione crispina, che il 3 gennaio 1894 dichiarò sciolti i fasci siciliani, reprimendo con durezza quel "laboratorio" di partecipazione popolare. Cfr. Salvatore F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959; Id., *Rosario Garibaldi Bosco e i suoi "Appunti" del carcere*, in "Movimento operaio", 1952, n. 6, pp. 893-953.

⁵ Walter Mocchi, *I moti italiani del 1898. Lo stato d'assedio a Napoli e le sue conseguenze*, Napoli, Tip. Muca, 1901, p. 14.

presenza di Errico Malatesta e alla consistente tiratura del giornale “L’Agitazione”, che con circa settemila copie settimanali era allora il più importante foglio del movimento.

Distingendosi dalle correnti «individualiste» e terroristiche, il metodo «gradualista» dell’anarchismo malatestiano diede, proprio durante la sollevazione di Ancona del gennaio 1898, risultati notevoli, in termini di partecipazione “dal basso”, soprattutto tra i lavoratori del porto e le loro famiglie⁶.

1. I moti del 1898 ad Ancona

Iniziò con i portuali anconetani quel movimento contro il rincaro del pane e contro le politiche governative che avrebbe coinvolto ben presto tutta la penisola e che sarebbe culminato nei fatti di Milano del maggio 1898. Le prime manifestazioni contro il caro pane e la miseria ebbero luogo proprio nella città marchigiana,

dove si muovevano gli anarchici della scuola di Malatesta, e dove la reazione abbozzò e anticipò, seppure in forme modeste e non appariscenti, quello stato d’assedio che si ripeterà poi a Milano, a Firenze, a Napoli⁷.

Il «ritorno al popolo» propugnato da Malatesta, in polemica con le tendenze dell’anarchismo individualista e anti-organizzatore, si misurò con la concretezza della fame. In particolare, pur rimanendo ferma la condanna dell’elettoralismo del Partito socialista, si ammetteva la necessità di mescolarsi a tutti i movimenti operai e popolari, stimolando e sostenendo forme associative di cooperazione e resistenza, a partire dalla preesistente base mutualistica:

⁶ Cfr. Carlo De Maria, *Fame e autorganizzazione alle origini del socialismo italiano (1879-1898)*, in “Officina della Storia”, 2011, n. 7, <https://www.officinadellastoria.eu/it/>. Il più importante lavoro complessivo sulla biografia politica di Malatesta è quello di Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale. 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003. Per alcuni aspetti del periodo 1897-98 è ancora utile Enzo Santarelli, *L’azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, in “Movimento operaio”, 1954, n. 2, pp. 248-274. Un prezioso strumento di indagine è costituito ora dalla raccolta di articoli: Errico Malatesta, “*Un lavoro lungo e paziente...*”. *Il socialismo anarchico dell’Agitazione, 1897-1898*, a cura di Davide Turcato, saggio introduttivo di Roberto Giulianelli, Milano - Ragusa, Zero in Condotta - La Fiaccola, 2011.

⁷ Santarelli, *L’azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, cit., p. 249.

A noi basta che gli operai imparino a far da loro, che riconoscano l'antagonismo d'interessi che v'è tra loro ed i padroni, e che cerchino, nell'unione e nella resistenza sotto tutte le forme il mezzo di uscire dallo stato di degradazione e di miseria in cui si trovano⁸.

Il gruppo dell'“Agitazione”, dunque, aprì il dialogo con le altre correnti politiche popolari e la protesta contro l'aumento del prezzo del pane fu in questo senso un collante straordinario:

Certamente – osservò Santarelli –, stando alle tradizioni orali del movimento popolare anconetano, il contatto diuturno con la gente del porto, con una popolazione semplice, ma vivace e battagliera, contribuì almeno in parte a determinare non solo l'orientamento del giornale ma anche i sentimenti di Errico Malatesta, allora nel pieno vigore degli anni⁹.

Fin dall'estate 1897 la mobilitazione di anarchici, repubblicani e socialisti aveva assunto carattere unitario. In occasione del comizio convocato dalle sinistre il 21 settembre 1897 ad Ancona fu l'oratore anarchico Adelmo Smorti, stretto collaboratore di Malatesta, a orientare il malcontento dei lavoratori verso il quadro politico nazionale:

I fornai, i padroni s'intende, sono capitalisti e sfruttatori... ma essi sono i più piccoli fra gli sfruttatori, e noi non dobbiamo permettere che gli sfruttatori grossi restino al sicuro riversando sui piccoli il peso dell'ira popolare... Il governo incominci con l'abolire i dazi di entrata, che già da soli autorizzano i produttori nazionali ad elevare di 8 lire al quintale il prezzo del grano¹⁰.

Così la propaganda socialista ed anarchica si incrociava e penetrava sempre più nei quartieri popolari: è in questi rioni che sabato 15 gennaio, di fronte a un nuovo aumento del prezzo del pane (da 45 a 50 centesimi al chilo) crebbe e si organizzò il fermento. La domenica passò apparentemente tranquilla, ma il lunedì un folto stuolo di donne, cui facevano da sfondo uomini e ragazzi, si presentò in piazza del Comune, chiedendo l'abolizione del dazio sulla farina e la

⁸ *L'anarchismo nel movimento operaio*, in “L'Agitazione”, 7 ottobre 1897, cit. ivi, p. 258.

⁹ *Ivi*, p. 260.

¹⁰ Santarelli, *L'azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, cit., p. 261.

diminuzione del prezzo del pane. Iniziarono, così, i moti del pane ad Ancona e nelle Marche.

Un volantino diffuso dalla sezione anconetana del Psi indirizzava la protesta dei lavoratori contro «coloro che hanno il ventre pieno, e non sanno o non pensano che il rincaro del pane per molti significa la *fame*». E se i «ben pasciuti» si facevano scudo con il cattivo raccolto dell'anno precedente, trovandovi una giustificazione, la protesta socialista ricordava le possibilità produttive che si sarebbero dischiuse con sistemi più razionali di coltivazione; ricordava il grano americano a buon prezzo che avrebbe permesso «lo sfamarsi a tanti poveri lavoratori»; ricordava soprattutto la compiacenza del governo verso i proprietari fondiari e la conseguente applicazione dei dazi doganali, oltre agli odiosi dazi di consumo imposti a livello municipale:

Il prezzo del pane potrebbe diminuire assai se il Municipio non imponesse sulla farina un dazio di consumo di L. 3 il quintale. È questo dazio una imposta sulla miseria e sulla fame, che i consiglieri comunali hanno sempre mantenuta ed accresciuta, perché per essi sono i poveri che devono pagare le imposte per i ricchi. Ma il governo ed il municipio sono in mano dei rappresentanti dei capitalisti ed è naturale che questi facciano gl'interessi della loro classe: almeno fino a quando i lavoratori vorranno da se stessi amministrare le proprie cose. I lavoratori considerino queste nostre osservazioni, e se le troveranno giuste uniscano la loro voce a quella dei socialisti, per protestare contro questi sistemi che affamano il popolo. Essi reclamino, da quelli che ne hanno il dovere, che si ponga rimedio a questo stato di cose, per il quale migliaia e migliaia di poveri vedono diminuirsi e mancare l'unico mezzo di sostentamento. È il pane dello stomaco che dovete reclamare, o compagni lavoratori, perché esso vi dia anche il *pane della mente*, e renda più facile, per la coscienza risvegliata, la nostra completa emancipazione¹¹.

Malatesta, da parte sua, richiamava il concetto di bene comune («bene generale») e la necessità di creare un punto di incontro, la necessità di fare da ponte, tra chi sa e chi non sa per scongiurare il pericolo che si radicesse nel popolo la rassegnazione: «Gli affamatori, gli strozzini di tutte le specie van dicendo che il pane è caro perché manca il grano, e che quindi non v'è che da rassegnarsi – e sulla rassegnazione del popolo speculano ed ammassan ricchezze. A noi, a tutti

¹¹ Il volantino è trascritto per intero nell'appendice documentaria, *ivi*, pp. 273-274.

coloro che amano il bene generale, il compito d'illuminare il popolo e di suscitare la volontà e l'energia»¹².

Anche grazie al «lavoro lungo e paziente» del «socialismo anarchico» malatestiano il popolo delle città e delle campagne italiane cominciava a sollevarsi faticosamente dall'irrelevanza e dalla fame, fino alla luce delle battaglie civili.

2. Socialisti e anarchici nel '98 milanese

L'onda tellurica del Novantotto arrivò in Lombardia all'inizio di maggio. Tardivamente, il 3 maggio 1898, il governo sospese il dazio sul grano d'importazione. Ma pochi giorni dopo (tra il 6 e il 7 maggio) a Milano la situazione precipitò in seguito all'arresto di alcuni operai della Pirelli colpevoli di diffondere un manifestino del Partito socialista. Alla notizia dell'arresto, molte fabbriche entrarono in sciopero. Dopo i primi scontri tra manifestanti e forza pubblica, il generale Bava Beccaris proclamò lo stato d'assedio. Dal 7 al 10 maggio, si svolsero combattimenti per le strade della città, cosparse di barricate. L'artiglieria, a cui era stato dato l'ordine di sparare sulla folla, lasciò sulle strade un centinaio di morti¹³.

Pur senza ricoprire ruoli di primo piano, alcune centinaia di anarchici – per lo più giovani tra i venti e i trent'anni – parteciparono agli scontri con la truppa lungo le vie Ponte Seveso e Napo Torriani e si batterono sulle barricate di Porta Ticinese¹⁴. In quegli stessi luoghi, qualche anno prima, molti di loro avevano ascoltato le conferenze di Pietro Gori: figura di grande importanza per comprendere alcune caratteristiche del *milieu* anarchico milanese.

Nato a Messina, ma di origine toscana, Gori si era stabilito a Milano nel 1891, a ventisei anni, raccogliendo in breve tempo intorno a sé gli anarchici della città, grazie alle sue doti di propagandista. Il 1891 fu un anno di svolta per il dibattito interno alla sinistra. Proprio a Milano si tennero i lavori di un importante congresso operaio, che vide lo stesso Gori contrastare la linea politica

¹² Errico Malatesta, *Il prezzo del pane*, in "L'Agitazione", 12 agosto 1897, ora in Id., "Un lavoro lungo e paziente...". *Il socialismo anarchico dell'Agitazione, 1897-1898*, cit., p. 182.

¹³ Cfr. Zeffiro Ciuffoletti, *Storia del PSI. I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 151-153.

¹⁴ Queste informazioni e quelle che seguono sono tratte dalla lettura sistematica dei profili biografici degli anarchici presenti a Milano nel 1898. Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit.

sostenuta da Filippo Turati, favorevole alla creazione del partito nazionale. Conviene ricordare le parole con cui, nel corso di quella assise, Gori difese «l'organizzazione libera e anti-autoritaria del proletariato» e «le sue forze coordinate e cooperanti», verso la completa emancipazione dei lavoratori¹⁵. Si tratta di un passaggio importante in quanto rendeva evidente come la definizione (ancora oggi ricorrente nella storiografia) del movimento anarchico milanese come anti-organizzatore andasse presa con cautela, benché sicuramente fossero vive in città tendenze “scapigliate” legate agli ambienti artistici e studenteschi.

Nel 1892 Gori fondò il giornale “L'Amico del Popolo” e cominciò a tenere frequenti conferenze sugli spalti del fortino di Porta Vittoria e sui prati del sobborgo di Porta Ticinese. Due anni più tardi nacque, sempre dietro suo impulso, il circolo anarchico “Studenti ed Artisti”. Le osterie della Speranza a San Cristoforo e quella del Gregori presso lo scalo merci di Porta Garibaldi, così come il Circolo di studi sociali di via Speronari o il Circolo “Il Risveglio” di via Lomazzo, erano altri luoghi dove era facile incontrare lui o i suoi compagni. Nell'estate 1894, però, arrivarono le leggi eccezionali volute dal governo Crispi e, per evitare il carcere, Gori decise di espatriare in Svizzera, per poi passare in Germania, Olanda e Inghilterra. Insomma, abbandonò per alcuni anni l'Italia, e tuttavia l'infaticabile lavoro politico svolto a Milano lasciò il segno su tanti giovani militanti che avrebbero poi partecipato agli scontri del 1898.

Proprio questa opera di apostolato suggerisce che – oltre ai protagonisti del calibro di Malatesta, di Turati e dello stesso Gori, ormai dei veterani della militanza politica – sia il caso di dedicare attenzione alla nuova generazione che visse nel Novantotto il battesimo del fuoco e che pagò il prezzo più alto in termini umani e politici. Non a caso, la prima vittima a cadere sotto i colpi della forza pubblica (non a Milano, ma a Pavia, il 5 maggio 1898) fu lo studente universitario Muzio Mussi, figlio del deputato radicale Giuseppe Mussi. E, davvero, il giovane Mussi può assurgere a simbolo di quelle drammatiche giornate, in quanto il suo destino richiama nella maniera più efficace il forte elemento generazionale che attraversò le agitazioni di fine Ottocento.

Come stiamo per vedere, infatti, il Novantotto e, più in generale, il quadriennio 1894-98 segnarono in profondità la vita dei militanti nati nel decennio

¹⁵ Era lo stesso Gori a ricordare queste parole, intervenendo il 4 novembre 1897 sulle pagine de “L'Agitazione” di Ancona durante un dibattito a distanza con Malatesta (l'intervento di Gori è ora compreso in Malatesta, *“Un lavoro lungo e paziente...”*. *Il socialismo anarchico dell'Agitazione, 1897-1898*, cit., p. 276).

1870; cioè la seconda generazione del socialismo italiano¹⁶. Se, infatti, per la generazione precedente, quella dei seguaci di Bakunin (i Costa, i Cafiero, i Malatesta, tutti nati negli anni intorno al 1850), la prova cruciale, come ben sappiamo, era stata quella dei tentativi insurrezionali del 1874-77, il cui esito fallimentare aveva provocato ripensamenti e scelte divergenti; per la seconda generazione si può riconoscere come momento culminante e decisivo la crisi di fine secolo.

In seguito alla violenta repressione si registrò, soprattutto all'interno del movimento anarchico, una vera e propria diaspora. Molti militanti attivi a Milano ripararono nella vicina Svizzera (e da lì a volte si diressero verso altri paesi europei o nelle Americhe)¹⁷, ma un aspetto che mi sembra non sia stato ancora messo in rilievo dalla storiografia consiste nel fatto che non pochi di loro – rimasti scottati dal clima di piena reazione – si allontanarono dalla militanza attiva¹⁸. Dopo il Novantotto, cioè, nelle file anarchiche si registrò un riflusso, soprattutto tra i ragazzi di vent'anni; contrariamente a quanto potrebbero far pensare lo sviluppo organizzativo del sindacalismo rivoluzionario e di tutto il movimento operaio nella prima fase del Novecento.

Se alcuni gettarono la spugna, altri continuarono il proprio impegno politico, ma lontano dall'Italia. L'arrivo dei militanti socialisti e anarchici nelle comunità degli emigrati (soprattutto in Svizzera, Francia e Stati Uniti) fu di regola all'origine di società di mutuo soccorso, leghe di mestiere e giornali, determinando importanti processi di sindacalizzazione e politicizzazione, che talvolta si riagganciavano a memorie e tradizioni lasciate da esuli repubblicani e democratici del Risorgimento («l'esilio è un'antica istituzione dell'Italia», scrisse giustamente Aldo Garosci)¹⁹.

¹⁶ Come in tutto il libro, anche qui il termine socialismo viene usato nel significato originario e più ampio, oltre ogni restrizione di partito e di dottrina. Cfr. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, p. xv e ss.

¹⁷ Alcuni nomi: Emilio Biraghi (1873), Francesco Cafassi (1872) che poi passerà al Psi, Ernesto Cantoni (1874), Carlo Augusto Malighetti (1873), Arnaldo Antonio Nosotti (1875), Giuseppe Ernesto Parazzini (1872), Giuseppe Zaina (1872). Tra gli esponenti della generazione precedente si può ricordare Lodovico Ghittoni (1859). Si leggano le voci a loro dedicate in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit.

¹⁸ Per rendersene conto è sufficiente scorrere alcuni profili del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit. Si vedano, ad esempio, quelli relativi a: Alfiero Gabrielli (1876), Napoleone Gargiola (1865), Pietro Gerli (1878), Rinaldo Gervasini (1878), Luigi Grancini (1873), Alfredo Labajani (1877), Angelo Loda (1868), Carlo Scolari (1880).

¹⁹ L'osservazione di Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, è stata opportunamente ripresa da Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 107.

Le esperienze politiche vissute nel 1894-98 furono, insomma, il primo vero banco di prova, rispetto al quale una intera generazione misurò motivazioni e ideali. Per comprendere le ragioni di un impatto così profondo lasciato dal Novantotto sulle biografie di tanti militanti (tra carcere, esilio, diserzione e fuga), conviene ripercorrere il montare delle misure repressive, la loro inusitata gravità, fino ad arrivare all'evidente negazione dei principi di uno Stato di diritto.

A partire dall'aprile 1898, nelle regioni dove si erano verificati moti popolari, il governo Rudinì trasferì i poteri civili nelle mani dei comandanti militari. Il 6 maggio cominciarono i tumulti di Milano, ai quali corrispose un salto di qualità anche nella repressione, dal momento che il governo non si limitò ad affidare i poteri di pubblica sicurezza all'autorità militare, come aveva fatto in Puglia e in Romagna, ma decise la proclamazione dello stato d'assedio, cioè l'uso dell'esercito per mantenere l'ordine pubblico. Uno strumento preposto alla difesa esterna e alla guerra, come l'esercito, luogo dell'unità nazionale, veniva così schierato contro una parte della popolazione civile. Per dare man forte alle truppe di Bava Beccaris, ormai stanche dopo giornate intere di bivacco nelle strade, furono fatti affluire nel capoluogo lombardo rinforzi provenienti dal corpo d'armata d'Alessandria e da quello di Piacenza. Alla Milano operaia e socialista si volle rispondere con l'esercito schierato e i cannoni pronti a sparare²⁰.

Molti esponenti di spicco del Psi, non appena informati di quanto stava accadendo a Milano, accorsero in città da tutta Italia. Tra i primi ad arrivare: Leonida Bissolati, direttore dell'“Avanti!”, e Andrea Costa, figura-simbolo del socialismo italiano ed europeo. Entrambi vennero immediatamente arrestati e proprio da alcune pagine vergate da Costa, durante la detenzione, emergono elementi e spunti critici di grande interesse per una riflessione sulla vita politica italiana di quegli anni. Benché non occupasse posizioni di rilievo all'interno del partito, Costa conservava una forte *leadership* morale sul movimento di emancipazione per la sua capacità di rappresentare il socialismo nel senso più ampio del termine, al di sopra delle correnti e delle parti. Alla luce di questa densa esperienza politica, egli scriveva all'inizio di giugno, in una cella del carcere di Milano:

Nel nostro secolo, nel paese nostro, con uno Statuto, con una costituzione
– nel giorno stesso che questo Statuto si commemora, qui noi, noi cittadini

²⁰ Gastone Manacorda, *Il generale Pelloux*, in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 229-320, p. 280 ss.

– e perché? – per nulla! È qualche cosa che sdegnava, che offende la dignità, che dovrebbe, se un po' di senso della libertà, della dignità umana scaldasse le torpide membra, illuminasse i sensi ciechi di questa mandra umana che chiamano popolo, far saltar su come un uomo solo e spazzar via come al soffio di un vento aquilonare e purificare l'atmosfera²¹.

Ma la sua critica insisteva soprattutto sulla «borghesia italiana», che diversamente da quelle di altri paesi europei non aveva tradizioni politiche consolidate. La borghesia francese aveva lottato contro il potere assoluto e aveva prodotto l'Enciclopedia; la borghesia inglese non solo aveva fatto due rivoluzioni politiche nel XVII secolo ma aveva saputo costruire una economia industriale. Di fronte a questi esempi, stava una borghesia italiana «che non ha tradizioni, non ha ricchezza, dignità, scienza: miserabile, meschina, plebea nel senso bruttissimo della parola, nulla di alto, di cavalleresco, di aristocratico nel buon senso: forza brutale, materiale, denaro (poco), corruzione e neanche francamente reazionaria, conservatrice»²².

La debolezza della borghesia italiana e il suo incerto ancoraggio ai valori liberal-democratici rappresentavano un rompicapo non solo per Costa ma per tutto il Psi. Durante la crisi di fine secolo, infatti, il partito si comportò come fosse un movimento di lotta per la democrazia liberale, adoperandosi per la difesa delle libertà civili e politiche. Una caratteristica che non sfuggì a Benedetto Croce e che, in sede storiografica, venne successivamente analizzata da Leo Valiani²³.

La condotta del partito di Turati era da una parte il prodotto naturale delle persecuzioni, che portavano spontaneamente i socialisti a difendere le garanzie liberali, ma dall'altra rispondeva anche a un piano di azione, diciamo così, "ideologico" da parte del leader socialista. Secondo le linee interpretative del marxismo, infatti, il rafforzamento del regime liberale e l'affermarsi di una democrazia borghese moderna, come quella inglese o francese, era la condizione preliminare per il successivo avvento al potere del socialismo operaio, che intanto doveva educarsi nelle lotte e nelle responsabilità democratiche.

²¹ Andrea Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, in "Movimento operaio", 1952, n. 2, pp. 314-356, p. 327. Il passaggio è citato anche da Alessandro Schiavi, *Andrea Costa*, Roma, Opere Nuove, 1955, pp. 115-116.

²² Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, cit., p. 327.

²³ L. Valiani, *Filippo Turati*, in Id., *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 418-428, in part. p. 424.

Per questo, già prima del 1898, Filippo Turati e Anna Kuliscioff avevano propugnato una alleanza di tutte le forze democratiche e di tutti i partiti popolari: socialisti, repubblicani e radicali. Una strategia che incontrò dapprima la contrarietà dei più intransigenti all'interno del partito, ma che poi il Psi adottò proprio per far fronte alla feroce reazione governativa della primavera 1898, quando lo stesso Turati finì in carcere. L'azione concorde dei tre partiti dell'Estrema sinistra ebbe partita vinta nel momento in cui anche gli esponenti della Sinistra costituzionale, Zanardelli e Giolitti, appoggiarono le loro posizioni.

L'alleanza tra proletariato socialista e ceto medio liberale riuscì così a mettere in scacco il tentativo di instaurare leggi liberticide e permise poi, nel quadro della mediazione con i governi giolittiani di inizio Novecento, la realizzazione di buona parte del programma minimo del Psi, in termini di legislazione sociale e diritti politici²⁴.

Ad appena un anno di distanza dagli scontri di piazza, si tennero a Milano le elezioni per il rinnovo parziale del consiglio comunale. Attraverso una breve corrispondenza tra Andrea Costa e Anna Kuliscioff si può ancora percepire l'atmosfera pesante che aleggiava sulla città alla vigilia di quella tornata amministrativa. Turati era ancora in carcere e la Kuliscioff scriveva a Costa (17 marzo 1899):

Durante il periodo elettorale sono assente da Milano per evitare noie da parte della questura, ma se tu venissi avrei piacere di vederti e potremmo combinare qualche convegno fuori di casa mia, per non dar nell'occhio e non farmi sospettare centro dell'agitazione elettorale. Siamo qui in un vero piccolo stato d'assedio. Tè ne accorgerai se vieni qui alla fine della settimana. Speriamo che tutto passi liscio, poiché le provocazioni sono enormi [...]. Voi, piccolo manipolo di combattenti, state coraggiosamente sulla breccia ed io da lontano vi plaudo e vi ammiro²⁵.

La coalizione di socialisti, radicali e repubblicani ottenne 19 mila voti contro i 15 mila raccolti dai clerico-moderati. Il deputato radicale Giuseppe Mussi divenne sindaco di Milano – proprio lui, che l'anno precedente aveva perso un figlio, rimasto ucciso in strada.

²⁴ Leo Valiani, *Il problema delle grandi riforme fra i socialisti italiani dal 1900 al 1914*, in Id., *Questioni di storia del socialismo*, cit., pp. 402-412, in part. p. 402.

²⁵ Anna Kuliscioff alludeva, qui, alla battaglia che i deputati socialisti stavano conducendo in parlamento contro la manovra reazionaria di Pelloux: Anna Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa. 1880-1909*, saggio introduttivo e cura di Pietro Albonetti, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 335-336.

La municipalità di Milano anticipava, in una certa misura, quella svolta politica che si sarebbe realizzata, benché in modo meno radicale, anche a livello nazionale. Infatti, dopo le elezioni amministrative del 1899, anche in quelle politiche del giugno 1900 gli elettori si pronunciarono contro il governo della repressione e contro le sue misure illiberali. Si può, dunque, essere d'accordo con Leo Valiani sul fatto che l'attentato al re del 29 luglio 1900 non fu che il «tragico epilogo di un dramma che si era già sciolto»²⁶.

La reazione del 1898, insomma, fu battuta sul terreno elettorale e parlamentare, grazie all'impegno nelle istituzioni dei Costa, dei Prampolini e dei Turati, più che all'azione armata di Gaetano Bresci²⁷. Tuttavia, rimane il fatto che l'uccisione di Umberto I segnò una svolta non meramente simbolica, togliendo di mezzo l'ipoteca autoritaria e antiparlamentare che il sovrano e il "partito della Corte" facevano ancora pesare sulla vita politica italiana²⁸. A questo proposito appare limpida e assolutamente condivisibile la sintesi interpretativa proposta da Giampietro Berti, che individua nel 1900 uno spartiacque decisivo sia per la storia dell'Italia liberale che per quella del movimento anarchico:

Il regicidio pose fine non solo all'ultimo convulso quadriennio degli anni Novanta, ma, in un certo senso, a tutta l'epoca seguita all'unificazione perché esaltò simbolicamente la frattura fra popolo e Stato quale espressione suprema della fragile legittimità del potere monarchico scaturito dal Risorgimento. Non c'è dubbio che nella storia italiana l'uccisione di Umberto I costituì uno spartiacque decisivo tra un'età liberale priva di una reale partecipazione popolare e un'età liberale tesa a cercare tale partecipazione per rendere meno precario l'assetto politico e istituzionale vigente. A sua volta nella storia dell'anarchismo italiano il regicidio sancì la fine di un'epoca: quella degli attentati²⁹.

²⁶ Leo Valiani, *Il movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche*, in Id., *Questioni di storia del socialismo*, nuova edizione riveduta e aggiornata, Torino, Einaudi, 1975, pp. 3-279, p. 107; nello stesso volume anche *La storiografia italiana sul periodo 1870-1915*, pp. 280-402, p. 354.

²⁷ Operaio tessile di origine pratese, stabilitosi a Paterson (New Jersey) nel 1898, Bresci apparteneva in pieno a quella generazione che abbiamo visto essere maggiormente segnata dai fatti del Novantotto. Era, infatti, nato nel 1869.

²⁸ Paul Guichonnet, *Il socialismo italiano dalle origini al 1914*, in *Storia del socialismo*, a cura di Jacques Droz, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 283-334, p. 319.

²⁹ Giampietro Berti, *La sovversione anarchica in Italia e la risposta giudiziaria dello Stato (1874-1900)*, in "Quaderni Fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno", XXXVIII, 2009, pp. 579-600, p. 600.

Dopo che le porte della nazione erano restate a lungo chiuse alla maggioranza degli italiani, l'anno 1900 segnò il passaggio a una fase di progressiva inclusione delle classi popolari in una pur debole e fragile democrazia. Sin dal 1901, il Partito socialista italiano, grazie alla sua alleanza, non formale, ma di fatto, coi repubblicani e coi radicali, e alla possibilità di giungere ad accordi con la sinistra liberale rappresentata da Giolitti, diventò parte importante della maggioranza parlamentare democratica e dipese solo da esso se continuare a farne parte, o uscirne, per fare «una cura d'opposizione». Di fatto, tornò più volte a farne parte e ne uscì più volte; definitivamente con la guerra di Libia, nel 1911-12³⁰.

³⁰ Leo Valiani, *Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, in Leo Valiani, Adam Wandruszka (a cura di), *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 7-28, in part. pp. 12-13.

Capitolo 6

Da Costa al Novecento: biografie e generazioni del socialismo italiano

Partendo dalla generazione di Costa, e lungo una spina dorsale cronologica che va dalla prima metà dell'Ottocento alla seconda parte del secolo successivo, questo capitolo procede per scansioni generazionali, all'interno delle quali sono analizzati dei casi di studio, rappresentati nello specifico da percorsi biografici.

Ripercorrendo gli anni giovanili di Costa, abbiamo visto come il nascente movimento socialista avesse espresso, fino a tutti gli anni Settanta del XIX secolo, un approccio settario e di totalizzante opposizione all'esistente. È l'epoca dei tentativi insurrezionali, ispirati da Bakunin e realizzati dalla prima, straordinaria, generazione del socialismo italiano; tentativi che videro in prima linea i principali esponenti di quella leva rivoluzionaria – Cafiero, Costa e Malatesta – e che costituirono la prova del fuoco per quei giovani, l'esperienza che determinò scelte fondamentali e divergenti.

Come ben sappiamo, alla fine degli anni Settanta, e precisamente nel 1879, la complessa «svolta» costiana apriva una nuova stagione di lotta, basata sulla scelta di abbandonare la clandestinità e di puntare invece sullo sviluppo delle autonomie sociali e territoriali. E, nonostante i processi di centralizzazione e verticalizzazione che caratterizzeranno il Novecento, lo sforzo di coltivare pratiche mutualistiche e di autogestione riaffiorerà, ancorché in maniera carsica e minoritaria, anche nella storia dei movimenti di emancipazione del XX secolo, caratterizzandone le espressioni più sensibili alla libertà dei singoli e dei gruppi.

1. La seconda generazione e la crisi di fine secolo

Se il Novantotto, e le cannonate sui dimostranti a Milano, portarono Costa a riflettere sul debole ancoraggio liberal-democratico della borghesia italiana, quei fatti, e più in generale le esperienze politiche vissute nel quadriennio repressivo 1894-98, rappresentarono il primo vero banco di prova per la seconda generazione del socialismo italiano, quella dei giovani militanti nati negli anni Settanta, che durante la lunga crisi di fine secolo misurarono motivazioni e ideali. Molti presero, almeno temporaneamente, la via dell'esilio; altri disertarono, abbandonando la politica attiva. Indubbiamente il movimento di emancipazione visse un momento di profonda riorganizzazione per apprezzare il quale prenderemo in esame, principalmente, tre figure di militanti: il socialista riformista Alessandro Schiavi (Forlì 1872), l'anarchico Alberto Guabello (Mongrando 1874) e il sindacalista rivoluzionario Carlo Nencini (Colle Val d'Elsa 1881).

Si è creduto importante indicare puntualmente i luoghi di nascita, perché sembra essere questa la prima generazione a sentire, in maniera consistente, i fenomeni dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione. Nelle biografie dei giovani che maturarono sul finire del secolo, le grandi città costituirono, cioè, dei poli d'attrazione quanto mai forti, rappresentando delle mete quasi irrinunciabili. Al contrario, i Costa e i Prampolini (per fare il nome di un altro grande esponente della generazione nata negli anni Cinquanta) avevano i loro punti di riferimento più solidi tra Ravenna, Imola e Reggio Emilia, non certo dimensioni metropolitane e industriali.

Schiavi nacque in Romagna e, appena diplomato, non vide l'ora di andarsene. Da una parte, guardava a Roma, sede della politica nazionale (ambiente nel quale il Psi era ormai pienamente inserito) e, dall'altra, guardava a Milano, il più grande centro industriale italiano in quegli anni, con tutto quello che ne seguiva: lo sviluppo delle scienze sociali, le indagini sull'ambiente urbano, ecc.

Egli rappresenta sia l'uomo di partito, redattore dell'"Avanti!" a Roma, dal 1896 al 1903, sia il tecnico delle istituzioni locali, nei successivi vent'anni trascorsi a Milano, tra la Società Umanitaria, l'Istituto autonomo per le case popolari e le giunte socialiste, affermandosi come uno dei più importanti collaboratori di Giovanni Montemartini e di Filippo Turati nel dialogo tra centro e periferia, tra governo liberale e istituzioni locali progressiste¹.

¹ Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

Nel 1898 sfuggì all'arresto riparando per pochi mesi in Svizzera, dopodiché nei primi anni del secolo si stabilì proprio nella città che per prima aveva decretato la sconfitta della svolta autoritaria, dopo esserne stata colpita a morte. Infatti, come si è visto nel capitolo precedente, furono le elezioni comunali del 1899 a Milano, ancor prima di quelle politiche nazionali del 1900, a dare un chiaro segnale di svolta, con la vittoria della coalizione formata da socialisti, radicali e repubblicani, e l'elezione a sindaco del deputato radicale Giuseppe Mussi.

Se per Schiavi la vita da esule fu una breve parentesi, l'esilio cambiò invece l'esistenza di Alberto Guabello, che attraversò l'Oceano Atlantico nel 1898, a ventiquattro anni, per sfuggire a un arresto ormai sicuro, dopo aver vissuto per motivi di lavoro e di militanza tra Torino e la Francia. La solida catena migratoria degli operai tessili biellesi (era nato in quella provincia) lo condusse fino a Paterson, non lontano da New York. E a Paterson avrebbe conosciuto molto tempo più tardi, all'inizio degli anni Quaranta, un militante antifascista di una generazione più giovane, Aldo Garosci (nato nel 1907, anch'egli piemontese), che da storico decise di scriverne una biografia.

Le carte e gli appunti raccolti da Garosci², anche se non riuscirono mai a trasformarsi in un libro, aiutano oggi a tratteggiare i contorni della comunità operaia italoamericana di Paterson. In quel centro manifatturiero, uno dei più importanti degli Stati Uniti, vivevano all'inizio del secolo trentamila italiani, il 50 per cento dei quali impiegato nell'industria della seta e, per il resto, commercianti, professionisti, piccoli industriali. Gli operai, i tessitori e i tintori dei distretti tessili italiani avevano cominciato a giungere numerosi nel New Jersey nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento, approfittando di una espansione senza precedenti dell'industria serica statunitense, spinta da un mercato interno in continuo allargamento. Formavano il nucleo più consistente di quella *new immigration* proveniente dall'Europa meridionale che si stava imponendo rispetto ai flussi tradizionali di manodopera dalla parte centrale e settentrionale del Vecchio continente (lavoratori britannici, tedeschi, scandinavi, francesi e svizzeri)³.

² Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondo Alberto Guabello - Carte Garosci. Era intenzione di Garosci realizzare un lavoro storiografico sulla figura di Guabello e sull'ambiente di Paterson simile a quello che portò a compimento su Carlo Rosselli e l'emigrazione antifascista in Francia. Cfr. Carlo De Maria, *Anarchici italiani negli Stati Uniti. Le biografie parallele di Mattia Giurelli e Alberto Guabello*, in Alberto Sorbini (a cura di), *Mattia Giurelli, un migrante tra Porchiano e Paterson. Atti della giornata di studio. Amelia-Porchiano del Monte, 30 aprile 2010*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011 (I Quaderni del Museo dell'emigrazione, 12), pp. 113-136.

³ Cfr. Franco Ramella, *Reti sociali e mercato del lavoro in un caso di emigrazione. Gli operai italiani e gli altri a Paterson, New Jersey*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 741-775, p. 771.

Una comunità tranquilla e laboriosa, quella italiana, dove la malavita era sconosciuta. Non esistevano mafia e camorra, piaghe che altrove negli Stati Uniti caratterizzavano le colonie italiane. Tuttavia, Paterson era circondata da una fama che faceva rabbrivire i benpensanti e rappresentava un punto critico per tutti gli uffici di polizia internazionali. Una fama dovuta all'attività politica di un gruppo di tessitori anarchici, con un loro giornale, "La Questione sociale" (1894-1908), che era conosciuto e letto in tutte le comunità italiane degli Stati Uniti, e al quale si affiancava una collana di pubblicazioni, la "Libreria sociologica". I militanti di Paterson e New York avevano iniziato la loro attività editoriale durante i tempi burrascosi della reazione crispina, quando in patria gran parte degli anarchici era stata relegata nelle diverse isole e la stampa del movimento soppressa. Per vendicare quella stagione, culminata con la repressione armata dei moti popolari del 1898, proprio da Paterson era partito, nel 1900, il tessitore di origine pratese Gaetano Bresci (nato nel 1869, cioè della stessa generazione di Guabello), che assassinò a Monza Umberto I, segnando, come si è già ricordato, una svolta decisiva nella storia politica italiana.

Alla "Questione sociale" seguì "L'Era nuova", che uscì dal 1908 al 1916. Un periodo caratterizzato dal lungo e durissimo sciopero di Paterson del 1913, che venne diretto dai sindacalisti rivoluzionari aderenti agli *Industrial Workers of the World* e che vide gli operai italiani in prima fila. Nata nel 1905, la sigla Iww si era insediata soprattutto tra i nuovi immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale, oltre che tra i lavoratori di colore.

In quegli anni, anche Guabello si impegnò nell'organizzazione dei tessitori aderenti agli Iww, oltre a essere il principale esponente del gruppo anarchico di Paterson che pubblicava "L'Era nuova". Si trattava di militanti che seguivano la corrente malatestiana (da molti definita «organizzatrice») e il loro giornale era essenzialmente di propaganda spicciola, comprensibile agli operai e preoccupato prima di tutto di un costante elevamento delle loro condizioni.

A partire dal 1917 le conseguenze della mobilitazione bellica e la soppressione dell'"Era nuova" resero l'attività politica sempre più difficile. Solo lo stimolo proveniente dal successo della Rivoluzione russa riuscì a dare una scossa all'ambiente operaio di Paterson, ma nello stesso tempo inasprì ulteriormente la repressione. Polizia e magistratura parlavano di «sindacalismo criminale» e agitavano sospetti di sedizione, spionaggio e traffici con il nemico, portando

migliaia di oppositori di sinistra in carcere e condannandone centinaia alla deportazione nei paesi di origine⁴.

Si stava consumando una vera e propria crociata antiradicale, nota come *Red Scare*, «paura dei rossi». Ad essa si aggiunsero, negli anni immediatamente successivi, gli effetti della forza di attrazione esercitata anche all'estero dal movimento fascista, che riuscì a fare molte reclute tra i militanti di sinistra, soprattutto tra i sindacalisti, indebolendo ulteriormente gli ambienti rivoluzionari e radicali italoamericani⁵.

Nella seconda metà degli anni Venti, Guabello lasciò l'impegno sindacale, aprendo una piccola attività commerciale al dettaglio, che divenne il centro delle iniziative antifasciste locali. Durante il periodo del *New Deal* il movimento sindacale assunse forme nuove, improntate al centralismo più rigoroso e a un riformismo sociale guidato dall'alto. In una società sempre più rigidamente strutturata, sembrava smarrito il nesso tra il momento dell'associazione e quello dell'organizzazione: il secondo aveva finito per prevalere sul primo. La trasformazione non poteva sfuggire a Guabello, la cui formazione politica e culturale attingeva e si ispirava ancora alle origini del socialismo:

Noi anarchici e socialisti abbiamo commesso molti errori in ciò che concerne le organizzazioni operaie. Io ricordo quando i gruppi di organizzati erano un'infima minoranza, e appena si costruiva un'organizzazione qui, cadeva quella che con tanti sforzi avevamo costruito là. E tuttavia allora quelle organizzazioni erano cose davvero *nostre*, e andavano nel senso della libertà e dell'emancipazione. Poi è stata concessa più libertà, ma in questa libertà molti si sono adattati, anche per l'illusione di poter conciliare capitale e lavoro; molti sono affluiti alle unioni, ma le unioni non sono più cosa loro. Le unioni di oggi, a parte il fatto che la loro opposizione ai padroni è cosa più apparente che reale, sono a momenti più oppressive che i padroni. [...]. È successo per le unioni, che sono degli strumenti, quel che è successo con gli altri strumenti, con le macchine; ce le siamo fatte sfuggire di mano; e ora la macchina lavora, non ancora contro di noi, ma certo fuori di noi. [...]. Bisogna stare attenti quando si crea un organismo, che esso serva fin dove è utile, e non diventi oppressore⁶.

⁴ Bruno Cartosio, prefazione a William D. Haywood, *Big Bill. L'autobiografia di un rivoluzionario americano fondatore degli IWW*, Roma, manifestolibri, 2004, pp. 7-12, p. 9.

⁵ Cfr. Stefano Luconi, *From Left to Right: The Not So Strange Career of Filippo Bocchini and Other Italian-American Radicals*, in "The Italian American Review", VI, 1997-1998, n. 2, pp. 59-79.

⁶ *Ricordi di Guabello (conversazione a Paterson, domenica 18 ottobre 1941)*, pp. 10-11. Intervista a Guabello realizzata da Aldo Garosci, testo dattiloscritto, conservato in Fondo Alberto Guabello - Carte Garosci.

Le parole di Guabello fotografavano un mutamento di grande portata. Le tendenze e gli interessi che i partiti socialisti e i movimenti sindacali europei avevano mostrato, tra Otto e Novecento, su temi quali la tutela del lavoro, l'edilizia sociale, l'organizzazione dei consumi, le attività ricreative e culturali dei ceti popolari, trovarono tra le due guerre mondiali sviluppi internazionali diversi, ma accomunati dalla più rigorosa centralizzazione, secondo un ventaglio di soluzioni che includeva sia il corporativismo fascista che l'interventismo pubblico in campo sociale dei regimi democratici.

Nel giro di poco più di dieci anni, la Prima Guerra Mondiale e la Rivoluzione russa, poi la crisi economica del 1929 e la successiva depressione sembrarono decretare, nell'ambito della sinistra, la definitiva sconfitta di quel modello autonomistico e decentrato che, specialmente in Italia, Belgio e Francia, aveva caratterizzato il socialismo tra un secolo e l'altro. Ne era una conferma il fatto che, negli anni Trenta, all'interno degli ambienti socialisti europei, si parlasse soprattutto di progetti e piani d'azione relativi a un'idea tecnocratica di socialdemocrazia. Il dibattito ruotava intorno alla funzione economica dello Stato, all'idea di pianificazione e al concetto di interesse generale⁷.

Sono queste le linee di tendenza da tener presenti anche per spiegare quella traiettoria dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo che abbiamo già riscontrato nelle comunità italiane all'estero e che fu percorsa in Italia, tra gli altri, da Carlo Nencini, sindacalista toscano cresciuto in una famiglia impregnata di cultura libertaria (in casa erano quattro fratelli, tutti anarchici)⁸.

Nencini si avvicinò presto alla militanza attiva, a soli 15 anni, in corrispondenza della crisi politica e sociale di fine secolo: la prefettura di Siena aprì, infatti, un fascicolo a suo nome nell'estate 1897. Nel novembre 1900 si trasferì a Milano, dove trovò lavoro nella vetreria Boschi, e presto si iscrisse alla lega dei vetrai presso la Camera del lavoro ambrosiana, che era allora la maggiore organizzazione operaia d'Italia. Dopo l'affermazione riportata dai partiti dell'Estrema (radicali, repubblicani, socialisti) alle elezioni del giugno 1900 e il vittorioso sciopero generale di Genova, in dicembre, contro il decreto prefettizio di scioglimento della locale Camera del lavoro, l'anno 1901 segnò una

⁷ Cfr. Mario Telò (a cura di), *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, Bari, De Donato, 1979; Mario Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

⁸ Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, b. 3516, fasce. relativi a Nencini Carlo, Nencini Ferruccio, Nencini Gino e Nencini Giovanni. Si veda, poi, la voce di Carlo De Maria, *Nencini Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2013, pp. 212-215.

notevole accelerazione nello sviluppo del movimento socialista. Le Camere del lavoro, da 17 nel 1900, passarono a 57 l'anno dopo e a 76 nel 1902, e fu proprio all'interno delle istituzioni sindacali che si svolse gran parte dell'attività di Nencini negli anni successivi, soprattutto a Firenze, Bologna e Modena, fino a quando nel 1919-1920 visse da protagonista i mesi centrali del cosiddetto «biennio rosso» all'interno dell'Unione sindacale italiana, diretta da Armando Borghi.

Dopo la disfatta completa del movimento operaio e l'ascesa al potere del fascismo, Nencini si trasferì a Roma, città nella quale viveva anche il fratello Ferruccio. Trovò lavoro in una grande vetreria in via Ostiense e abbandonò la politica attiva. Nel febbraio 1927 lasciò quel posto per assumere un impiego presso la Confederazione dei sindacati fascisti, in piazza Colonna. Non è difficile immaginare che Nencini avesse ottenuto il nuovo lavoro grazie alla conoscenza personale di alcuni funzionari fascisti con un passato nel sindacalismo rivoluzionario. Resta da chiedersi se si trattò di una scelta piattamente conformista o della sincera speranza di poter far qualcosa per il movimento operaio anche dentro i sindacati fascisti. Difficile dirlo, dal momento che Nencini morì poco tempo dopo, nel giugno 1929.

Per continuare a seguire il percorso della corrente operaista che si avvicinò al corporativismo è allora più utile riprendere in considerazione la (lunga) biografia di Alessandro Schiavi. Il socialista forlivese, infatti, fu un assiduo collaboratore della rivista promossa dall'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro (ANS Problemi del lavoro), nata intorno a Rinaldo Rigola nel 1927.

Di fronte alla negazione delle libertà sindacali e politiche imposta dal fascismo, il proposito del gruppo di Rigola, formato per lo più da ex dirigenti del sindacato confederale rimasti in Italia, era quello di ricercare una collaborazione tecnica con il regime, nell'intenzione di basarla proprio sulla valorizzazione delle organizzazioni professionali dei produttori. Non a caso, dunque, fin dall'inizio degli anni Trenta, Schiavi pensò di portare l'attenzione dell'ANS Problemi del lavoro sulla revisione del socialismo che si stava articolando allora nel dibattito europeo, facendo conoscere in Italia autori come Henri De Man e Marcel Déat.

Schiavi non fu tra i dirigenti dell'Associazione, mantenne anzi una posizione limpidamente antifascista, ma aderì alle iniziative tecnico-culturali promosse dal mensile "I Problemi del lavoro" intorno alle molteplici questioni riguardanti

il mondo della produzione: dal mutualismo alla cooperazione, dall'assistenza alla previdenza, dagli infortuni alle assicurazioni sociali⁹.

Approfondire la sua biografia, cioè l'esperienza di un antifascista che scelse di rimanere all'interno del Paese (dopo aver valutato anche la possibilità dell'esilio)¹⁰ e che, non senza difficoltà e censure, si impegnò a seguire e a confrontarsi con i cambiamenti istituzionali e sociali che interessarono la realtà nazionale, costituisce un osservatorio formidabile per meglio comprendere la storia d'Italia tra le due guerre mondiali.

Una potenzialità che invece non hanno le pur intense e ricche biografie di molti esuli politici, che persero drammaticamente (e inevitabilmente) il contatto con il proprio Paese.

2. La generazione più drammatica: riflessioni sull'esilio antifascista

La terza generazione del socialismo italiano, quella nata negli anni Novanta del XIX secolo, si ritrovò in trincea a vent'anni e chi ne uscì visse i decenni successivi nell'Europa segnata dall'ascesa dei totalitarismi e dalla crisi delle liberal-democrazie. A partire dalla Prima guerra mondiale la «grande Storia» piombò nella vita individuale in misura precedentemente sconosciuta, lasciando tracce indelebili. Il riferimento, qui, non è solo all'esperienza vissuta al fronte da parte di milioni di giovani europei, ma anche alla sorte dei rifugiati politici. La «caccia all'uomo» a cui essi vennero sottoposti, «indesiderati ovunque, sospinti da frontiera a frontiera, spesso verso la morte», è infatti da annoverare – secondo la lettura dell'anarchica russa Emma Goldman – fra gli orrori prodotti dalla Grande Guerra e che bolscevismo, fascismo e nazismo non fecero che accrescere¹¹.

L'esperienza dell'esilio coinvolse interi nuclei familiari e fece emergere per la prima volta in maniera consistente una militanza al femminile, che più tardi si riscontrerà anche nella Resistenza civile e senza armi durante l'occupazione. Di fronte alla disgregazione dei loro nuclei familiari, molte donne vicine agli ambienti antifascisti e di opposizione iniziarono un nuovo percorso e si assunsero

⁹ Cfr. Alessandro Schiavi, *Carteggi. Tomo secondo: 1927-1965*, a cura di Carlo De Maria, presentazione di Dino Mengozzi, Manduria, Lacaita, 2004, pp. 185-209. All'interno dell'associazione Schiavi si considerava più come «aderente culturale», che come «socio effettivo».

¹⁰ Ivi, pp. 150-154.

¹¹ Cfr. Emma Goldman, prefazione a Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, edito a cura del Comitato Camillo Berneri, Paris 1938, p. 15.

responsabilità pubbliche prima riservate ai rispettivi compagni¹². Le «fonti autonarrative» (carteggi, diari, memorie, autobiografie) prodotte da donne sono in grado di svelare prospettive diverse della militanza e dell'impegno, fatte di eventi quotidiani grandi e piccoli, di cure familiari e di lavoro, di reti informali di mutuo appoggio¹³.

Un caso esemplare è quello della famiglia Berneri¹⁴, che conferma appieno come ai gruppi familiari spetti «uno *status politico*»¹⁵. Dopo la morte di Camillo Berneri (1897-1937), avvenuta nel quadro della progressiva sovietizzazione della Spagna repubblicana, Giovanna Caleffi (1897-1962) si impegnò a tenere viva e a difendere la memoria del marito, partecipando per la prima volta, a Parigi, alle riunioni degli anarchici italiani. Fu questo il passo iniziale verso la militanza: una via alla politica che, nel secondo dopoguerra, si sarebbe sviluppata in modo del tutto originale e autonomo, ma che ha alla sua origine un impulso che viene ancora dall'interpretazione di un ruolo tradizionale di cura e salvaguardia dello spazio domestico e degli affetti familiari. La stessa Caleffi avrebbe ricordato in alcune note autobiografiche stese nel 1954:

Fino alla morte di Camillo io ho sentito per l'anarchia quella simpatia che derivava dal fatto che Camillo, che amavo e stimavo e trovavo così coerente in tutte le sue idee, era anarchico. I doveri di mamma e il lavoro per guadagnare da vivere per tutta la famiglia non mi permettevano di prendere una maggiore conoscenza delle idee anarchiche, di leggere, di partecipare a riunioni ecc. ecc. Il dolore per la perdita di Camillo mi spinse ad abbracciare le sue idee. Era un modo di non perderlo, era il modo di sentirmi accettata dalla famiglia anarchica, era un modo di riattaccarmi solidam[ente] a tutta la vita di C[amillo]. E la mia opera di assistenza, che era già incominciata presso i compagni che erano andati a combattere in Spagna, si intensificò: mi sostituii a Camillo nella corrispondenza con i compagni d'America che si servirono sin d'allora di me, per distribuzione di danaro alle varie iniziative anarchiche¹⁶.

¹² Cfr. Patrizia Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in "Rivista di storia contemporanea", XXII, 1993, 1, pp. 34-56.

¹³ Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, FrancoAngeli, 2008. Si veda, anche, la recensione di Carlo De Maria pubblicata in "Italia contemporanea", XXXVI, 2009, n. 254, pp. 150-151.

¹⁴ Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del '900*, Roma, Viella, 2019.

¹⁵ Paul Ginsborg, Ilaria Porciani, Introduzione a *Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento*, numero monografico di "Passato e presente", XXI, 2002, n. 57, pp. 5-7.

¹⁶ Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di Carlo De Maria, prefazione di Giampietro Berti e

La scelta militante di Giovanna ha modalità diverse rispetto a quella compiuta dalle sue figlie, Maria Luisa e Giliana, che nate fra il 1918 e il 1919 rientrano a tutti gli effetti in quell'«universo giovanile» che negli anni Venti e Trenta si caratterizzò per un'accelerazione di ritmi e stili di vita, rendendo le figlie cresciute nel periodo tra le due guerre «diverse dalle madri, sideralmente lontane dai comportamenti delle nonne»¹⁷. Maria Luisa e Giliana, infatti, si erano avvicinate all'anarchismo ancora adolescenti, attraverso un confronto libero e continuo con il padre, e con amici e compagni di studio, a proposito di cultura, religione e politica¹⁸.

Dagli archivi di donne emergono alcune delle riflessioni più acute, complesse e disincantate sulla realtà dell'esilio. Nelle biografie al femminile le zone di confine tra sfera privata e sfera pubblica (tra lavori di cura e impegno sociale) sono solitamente più estese che non nel caso degli uomini; da qui probabilmente una maggiore franchezza e profondità di percezione. In una lettera del 1944 all'anarchico Stefano Vatteroni, Giovanna Caleffi tornava con il ricordo alle speranze e alle disillusioni legate al passaggio clandestino compiuto nel 1926, con tutta la famiglia, dall'Italia alla Francia, e scriveva:

Tu sapessi quante volte in esilio ci siamo detti, anche noi, che sarebbe stato meglio affrontare la galera od il confino piuttosto che di abbandonare l'Italia. L'esilio ha contato ben poco nella lotta contro il fascismo: certo che chi partiva portava con sé un sacco di buone speranze e credeva di poter ancora essere utile e di contribuire maggiormente alla caduta del dittatore. Sono esperienze che bisogna fare e delle quali solo quando sono compiute ci si accorge della loro inefficacia¹⁹.

Sorprende la consonanza con quanto scrisse la militante trotskista di origine fiu-mana Barbara Seidenfeld, nata nel 1901, cioè quasi coetanea di Giovanna Caleffi e accomunata a lei anche dallo stesso lutto familiare (l'assassinio del compagno

nota conclusiva di Goffredo Fofi, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi - Archivio Famiglia Berneri, 2010, pp. XXXII-XXXIII.

¹⁷ Cfr. Michela De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in Paolo Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 259-286: 274, ma si veda tutto il cap. *Padri, madri, figli, figlie*.

¹⁸ Cfr. Carlo De Maria, *Tra pubblico e privato. Carte personali, legami affettivi e impegno politico*, in "Storica", XI, 2005, n. 32, pp. 215-239, p. 150 e ss.

¹⁹ Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., p. 72.

Pietro Tresso ad opera dei comunisti stalinisti). Nel 1946, dunque, Seidenfeld scriveva all'amico Pierre Naville:

*Tu sais, je pense quelquefois que c'était une grande erreur l'émigration politique. Il était préférable de faire de la prison à l'intérieur du pays. Il y a un abîme réelle spirituelle et politique entre les émigrés et ceux qui sont restés au pays*²⁰.

Barbara scriveva queste parole da Rimini, città devastata dai bombardamenti e ancora piena di macerie, dove stava costruendo insieme a una delegazione del Soccorso operaio svizzero un centro sociale e un asilo d'infanzia (quello che diventerà il Centro educativo italo-svizzero, tutt'ora esistente). In effetti, il tema forse più rilevante, legato ai percorsi biografici di donne socialiste e anarchiche tra le due guerre mondiali (madri e figlie), è l'impegno "dal basso" – cioè, al di fuori o ai margini delle istituzioni pubbliche – nell'intervento educativo e nel lavoro di assistenza sociale. Di fronte all'affermarsi delle pedagogie utopistico-totalitarie, proprie dei fascismi e del comunismo sovietico, molte giovani militanti profusero crescenti energie in direzione di una educazione alla libertà. A questo proposito è indispensabile un pur rapido accenno a Margherita Zoebeli (Margrit Zöbeli), educatrice di origine svizzera, che legò indissolubilmente il proprio destino alla rinascita democratica dell'Italia dopo il fascismo.

Nata a Zurigo nel 1912, Margherita aveva respirato nell'infanzia il clima segnato dalle conseguenze della Prima guerra mondiale e si era affacciata con piena coscienza alla vita pubblica all'inizio degli anni Trenta, imparando immediatamente a interrogarsi sul destino dell'Europa e dell'umanità. Scelse, come il padre, la militanza socialista e lavorò come assistente sociale con gli operai piegati dalla grande crisi economica e con le famiglie ebraiche tedesche in fuga dalla persecuzione nazista. Accorse in Spagna, nel 1938, per mettere in salvo quanti più bambini fosse possibile dalla violenza della guerra civile. Fu sul confine italo-svizzero, nel 1944, ad aiutare i partigiani della Val d'Ossola. Alla fine del 1945, i principi della solidarietà internazionale la condussero a Rimini per aiutare comunità e istituzioni locali nel far fronte ai traumi della guerra e alle difficoltà della ricostruzione. Era lei a guidare la delegazione del Soccorso operaio che

²⁰ Patrizia Dogliani, «*Une camarade de route*»: Margherita e Rimini nel mondo di Barbara Seidenfeld, in Carlo De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra. Atti del convegno tenutosi al Centro educativo italo-svizzero. Rimini, 7 maggio 2011*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 39-58, p. 47.

fondò il Ceis, esperienza pedagogica d'avanguardia alla quale si avvicinarono diverse personalità interne o comunque vicine al movimento anarchico; tra gli altri, Carlo Doglio (1914), Giancarlo De Carlo (1919), Virgilio Galassi, Antonio Scalorbi (1922)²¹. La sua esperienza di educatrice e pedagogo non nasceva tanto in ambiente scolastico e sui libri, ma muovendosi tra le rovine delle città in guerra, assistendo profughi, raccogliendo bambini in fuga.

All'inizio degli anni Cinquanta, Margherita Zoebeli e Barbara Seidenfeld conobbero Giovanna Caleffi, che aveva appena fondato a Sorrento una colonia estiva per l'infanzia intitolata a Maria Luisa Berneri, in ricordo della passione per la pedagogia e la psicologia infantile della figlia maggiore, precocemente scomparsa, nel 1949, a Londra²². Una passione che Maria Luisa aveva sviluppato, giovanissima, nella Francia del Fronte popolare, frequentando alla Sorbona corsi di argomento psico-pedagogico, e respirando il fermento portato dalla nascita della «scuola attiva» di Célestin Freinet e dal diffondersi dei Cemea (*Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active*), che nel dopoguerra sarebbero arrivati anche in Italia.

3. Ricostruzione e speranze di rinnovamento: la giovane sinistra eretica degli anni Cinquanta

Almeno fino al «miracolo economico» continuò a essere forte negli ambienti socialisti e libertari l'impegno nel lavoro di comunità, nell'intervento pedagogico e nell'azione educativa, con l'intendimento di suscitare un processo di alfabetizzazione democratica dei cittadini e, dunque, di contribuire a creare una società migliore. A essere molto sentita era la connessione tra libertà ed educazione, tra autonomia e formazione.

Come ha osservato Goffredo Fofi, riprendendo a sua volta una analisi di Giuseppe De Rita, l'insistenza sulla parola «comunità» e sul «lavoro di comunità» è tipica degli anni Cinquanta, dell'Italia della ricostruzione, mentre fu in larga parte abbandonata, per il prevalere delle ideologie dello «sviluppo», del

²¹ Cfr. Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

²² Carlo De Maria (a cura di), *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2013.

«benessere» e del «consumo» (le nuove parole-chiave), in seguito agli anni del boom²³.

Se è vero che nel dopoguerra si assistette all'affermarsi del cosiddetto «col-lateralismo», cioè la diretta e stretta dipendenza degli organismi associativi dai partiti, e se è vero che vi fu un'ulteriore espansione dell'amministrazione parallela (il parastato), tuttavia in quegli stessi anni si segnalano anche delle correnti autonome dell'impegno sociale, che contribuirono alla rinascita italiana in posizione indipendente rispetto al potere pubblico e ai partiti. I settori di intervento più significativi furono proprio quelli della pedagogia e dell'educazione comunitaria, dell'assistenza e del lavoro sociale. Il riferimento è a tutto un insieme di gruppi e piccole istituzioni che erano interessati alle pratiche mutualistiche e di autogestione dell'intervento sociale, mentre vedevano criticamente la sussunzione del sociale nello statale, secondo la visione – tutta novecentesca – per la quale la gestione delle attività di assistenza e welfare spetta solo allo Stato e alle sue istituzioni²⁴.

Una storia composita e plurale, che acquista senso e importanza generale non appena si abbia l'accortezza di ricostruirla prestando attenzione alla dimensione di rete e alle connessioni tra i nodi culturali e geografici che essa coinvolge. È inevitabile elencarne subito alcuni: Roma, con il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (Cepas) di Guido Calogero, Maria Comandini e Angela Zucconi e il Movimento di collaborazione civica (Mcc) vicino alla galassia socialdemocratica e azionista; Firenze, con Scuola-città Pestalozzi di Ernesto e Anna Maria Codignola e con la prima delegazione italiana dei Cemea fondata da Margherita Fasolo; Napoli, con il gruppo anarchico della rivista "Volontà" di Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zaccaria, la Colonia "Maria Luisa Berneri" da loro fondata a Sorrento, e più tardi con l'Associazione per il risveglio di Napoli (Arn) di Vera Lombardi e Fabrizia Ramondino. E ancora: Milano, con la sezione italiana del Soccorso operaio svizzero, diretta da Gabriella Seidenfeld Meyer, e il Centro pedagogico milanese di Elena Dreher e Rita Rollier; la Torino di Ada Prospero Gobetti (dall'impegno sulle tematiche assistenziali ed educative nella giunta della Liberazione alla fondazione del "Giornale dei genitori" nel 1959)

²³ Goffredo Fofi, *Il ruolo delle minoranze pedagogiche tra società e istituzioni*, in De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa*, cit., pp. 175-179, p. 176.

²⁴ Cfr. Carlo De Maria, *L'evoluzione del Terzo settore dal Novecento a oggi (1915-2011)*, in Emanuele Rossi, Stefano Zamagni (a cura di), *Il Terzo settore nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 83-127, p. 102 e ss.; Giulio Marcon, *Le utopie del ben fare. Percorsi della solidarietà: dal mutualismo al terzo settore ai movimenti*, Napoli, L'Anchra del Mediterraneo, 2004, pp. 72-73.

e dell'Associazione per l'intervento sociale (Ais) guidata da Gigliola Venturi; Ivrea, con Adriano Olivetti e la Direzione servizi sociali della Società Olivetti affidata a Paolo Volponi; Rimini, con il Villaggio italo-svizzero costruito dal Soccorso operaio sotto la guida della Zoebeli; le Marche, e Fano in particolare, che furono la culla, insieme alla Toscana e a Firenze, del Movimento di cooperazione educativa (Mce); Perugia, con i Centri di orientamento sociale (Cos) e l'azione nonviolenta di Aldo Capitini²⁵.

Esperienze che costituirono nel complesso un punto di riferimento per molti giovani educatori e assistenti sociali italiani e non solo. Si trattava della generazione nata tra anni Venti e Trenta: da Marcello Trentanove (1924) e Giovanna Gervasio Carbonaro (1928) a Fabrizia Ramondino (1936), fino a Goffredo Fofi (1937), giovani operatori e militanti di base che sentivano come maestri alcuni grandi intellettuali già attivi nell'Italia prefascista e fascista. Il riferimento è a figure come Ernesto Codignola (1885), Aldo Capitini (1899), Adriano Olivetti (1901), Guido Calogero (1904), fino ad arrivare anagraficamente a Lamberto Borghi (1907).

L'elenco per sommi capi di luoghi e biografie potrebbe continuare, procedendo sempre lungo connessioni orizzontali – mai verticali o gerarchiche – che mettevano in comunicazione grandi aree metropolitane con centri più piccoli e apparentemente periferici, a conferma di un tema centrale nella storia del nostro paese, le cui dinamiche culturali e politiche, sociali ed economiche, sono state spesso arricchite da ciò che è accaduto in una dimensione locale, ma non localistica; di provincia, ma non provinciale.

²⁵ Cfr. De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit., pp. 9-10.

Appendice
Sull'autonomia. Scritti di Andrea Costa

«Ai miei amici di Romagna» Lettera aperta, 1879¹

il 27 luglio 1879

Miei cari amici.

Fin da che uscii dal carcere di Parigi² e potei ritornare a me stesso e parlare e scrivere liberamente, pensai di rivolgervi alcune parole, che vi dimostrassero come io, nonostante la lunga separazione e le pratiche diverse della vita e gli avvenimenti, era pur sempre vostro e non domandava di meglio che di riprendere con voi l'opera della nostra comune emancipazione; ma le poche notizie che aveva del movimento attuale italiano, le tristi condizioni di buona parte dei nostri amici e un po' anche il mio stato di salute, mi trattennero dallo scrivervi. Ora, per altro, che per mezzo delle lettere vostre e di quelle di altri, potei rendermi conto abbastanza dello stato attuale delle cose, ora che un risveglio sensibile si va notando fra i socialisti italiani, che la reazione violenta sembra di dar giù alquanto (come lo provano le sentenze de' Tribunali di Genova e di Carrara)³ e soprattutto che da voi e da altri mi si domanda il parer mio sul da farsi, io debbo a voi ed a me una dichiarazione franca ed aperta.

Miei cari amici! Noi ci troviamo, parmi, alla vigilia di un rinnovamento. Noi sentiamo tutti o quasi tutti che ciò che abbiam fatto fino ad ora non basta più a soddisfare né la nostra attività, né quel bisogno di movimento senza cui un partito non esiste: noi sentiamo insomma che dobbiamo rinnovarci o che i frutti del lavoro che abbiam fatto fin qui saran raccolti da altri. Io sono ben lungi dal negare il passato. Ciò che facemmo ebbe la sua ragion d'essere; ma se noi non ci svolgessimo, se non offrissimo maggior spazio alla nostra attività, se non tenessimo conto delle lezioni che l'esperienza di sette od otto anni ci ha date, noi

¹ "La Plebe", XII, n. 30, 3 agosto 1879, pp. 1-2.

² Il 5 giugno 1879, in seguito all'amnistia promulgata dal Presidente della Repubblica Jules Grévy, in occasione della sua elezione. Circa un anno prima, nel maggio 1878, era stato condannato a due anni di carcere dal Tribunale della Senna per l'accusa di far parte dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

³ Si tratta di processi a internazionalisti mandati assolti dai due tribunali. All'inizio dell'anno successivo, nel gennaio 1880, anche Anna Kulscioff, arrestata a Firenze nell'ottobre 1878 insieme ad altri internazionalisti, sarebbe stata assolta dal Tribunale della città toscana.

ci fossilizzeremmo: noi potremmo fare oggi a noi stessi le medesime accuse che facevamo ai Mazziniani nel 71 e nel 72. Quando non si va avanti, si va necessariamente indietro: io credo che noi vogliamo tutti andare avanti.

Noi facemmo quello che dovevamo fare. Trovandoci da un lato tra un idealismo stantio (il Mazzinianesimo) che senza tener conto dei postulati della scienza metteva la ragion d'essere dei diritti e della nobiltà dell'uomo non nell'uomo stesso, ma al di fuori di lui – in Dio –; trovandoci dall'altro tra un partito d'azione generoso, ma cieco e senza idee determinate, vagante dalle elevate concezioni della democrazia alla dittatura militare, (dei partiti governativi e del clericale non parlo perché sono fuori di discussione), noi rivelammo energicamente ed affermammo la forza viva del secolo – la classe operaia; ma senza racchiudervi in uno stretto cerchio di casta, voi accettaste il concorso fraterno di quella piccola parte della borghesia, di quei giovani soprattutto, che, i privilegi della loro classe, essendo loro odiosi, si mescolarono fra di voi, e vi sostennero coi mezzi medesimi che la borghesia loro aveva dati, aprendo ad essi l'adito alla scienza. Nel tempo stesso che noi affermavamo l'emancipazione dei lavoratori (cioè di coloro che producono cose utili), noi sollevammo ed agitammo tutte le questioni che vi si riferiscono: proprietà, famiglia, stato, religione, dando ad esse una soluzione in armonia con la scienza e con la rivoluzione. Oltre a ciò noi non negammo le tradizioni rivoluzionarie del popolo italiano e soprattutto quel principio che ispirava fin dal 57 i nostri eroici precursori della spedizione di Sapri⁴, la propagazione delle idee per mezzo dei fatti. Donde, il lavoro che facemmo contemporaneamente: lavoro di svolgimento intellettuale e morale per mezzo delle conferenze, dei giornali, dei congressi e tentativi rivoluzionarii per abituare il popolo alla resistenza e propagare colla evidenza dei fatti le idee ed ove fosse possibile attuarle.

Ma i tentativi di rivoluzione falliti avendoci privati per anni interi della libertà, o avendoci condannati all'esilio, noi ci disavvezzammo disgraziatamente dalle lotte quotidiane e dalla prativa della vita reale: noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quan-

⁴ Guidata da Carlo Pisacane.

do, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli.

Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compriamo ora ciò che rimase interrotto. Rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le forze nostre...

Noi dobbiamo fare assai più di quel che facemmo sino ad ora; ma in sostanza dobbiamo restare quel che fummo: *un partito di azione*. Ingenuo chi crede che le classi privilegiate vogliano cedere d'amore e d'accordo i loro privilegi! Ogni diritto ed ogni libertà umana fu pagata sempre e si pagherà, chissà per quanto tempo ancora, a prezzo di sangue; e la questione fra la borghesia e il proletariato, non per avidità di sangue nostro o per amore di stragi e di saccheggi, che non vagheggiamo mai, ma per fatalità storica si risolverà violentemente. La borghesia stessa, non dubitatene, prepara la rivoluzione.

Ma essere un *partito d'azione* non significa voler l'azione ad ogni costo e ad ogni momento. La rivoluzione è una cosa seria. Se vi sono fra noi uomini, che per il loro carattere e le loro convinzioni particolari sono sopra tutto dediti all'azione, tanto meglio: essi saranno le nostre sentinelle perdute e c'impediranno d'ammollirci; ma il programma ristretto di alcuni non potrebbe essere il programma di tutti. Un partito deve comporsi di elementi diversi che si compiano a vicenda. Ed un partito come il nostro che si propone di affrettare la trasformazione inevitabile delle condizioni sociali e dell'uomo – e che s'ispira alla scienza – che non vede limiti al suo svolgimento – che non si occupa solo degli interessi economici del popolo, ma vuole soddisfatte tutte le sue facoltà intellettuali e morali, oltre al proletariato – uomini e donne – deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso e che desiderano maggiore giustizia nei rapporti sociali: esso deve infondere nell'uomo uno spirito nuovo e – per quanto lo permettono le tristi condizioni sociali in cui viviamo e la cattiva educazione che abbiamo tutti ricevuta – dare a' suoi membri quella forza e quella vita morale che li renderà un esempio vivente di vita nuova.

Non pensiamo che basti gettare al popolo il grido del «Pane!» per sollevarlo. Il popolo è di natura sua idealista (il Lazzaretti ce l'ha provato)⁵ e non si solleverà se non quando le idee socialistiche abbiano per lui il prestigio e la forza di attrazione che ebbe un tempo la fede religiosa.

⁵ Il riferimento è al predicatore contadino David Lazzaretti e al movimento di rivolta (caratterizzato da una sorta di socialismo mistico) da lui promosso nella zona dell'Amiata, che era stato duramente represso nell'estate 1878, concludendosi con la morte dello stesso Lazzaretti.

Ma verrà tempo di occuparci come conviene anche delle questioni morali. Ora ne abbiamo altre che ci stringono più da vicino.

La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno. Perciò, aspettando e provocando il suo avvenimento fatale, cerchiamo quale è il programma generale intorno a cui si raccolgono tutte le forze vive e progressive della generazione nostra. Questo programma è, secondo me: il *Collettivismo* come mezzo, l'*Anarchia* come fine – programma d'oggi, che fu il nostro programma d'ieri. Intorno al Collettivismo si raccolgono oggi non solamente gli operai italiani che si occupano della loro emancipazione, ma la maggioranza degli operai francesi, belgi, spagnuoli, tedeschi, danesi e gran parte dei nichilisti russi. Non solo; ma il suo avvenimento inevitabile è così evidente, che dei pensatori usciti dalla borghesia, degli economisti, dei professori all'università di ogni nazione lo accettano a fondamento inevitabile del riordinamento sociale.

L'accomunamento della terra e degli strumenti da lavoro avrà per conseguenza necessaria l'accomunamento dei prodotti del lavoro; e quando questo accomunamento abbia luogo, ogni *legge* che regoli i rapporti fra gli uomini deve necessariamente sparire giacché e l'abbondanza della produzione e la nuova educazione, che le nuove condizioni sociali e la pratica della solidarietà umana daranno all'uomo, le renderanno inutili. Allora potrà attuarsi quel *comunismo anarchico* che oggi apparisce come il più perfetto ordinamento sociale. Ma per noi non si tratta solo di proporre un ideale lontano che fra qualche anno forse potrà sparire offuscato da un ideale ancor più luminoso. Per noi si tratta di sceglierci un programma immediatamente attuabile, e questo crediamo di trovarlo nel collettivismo considerato come fondamento economico della società e nella federazione dei comuni autonomi considerata come organamento politico. Giacché la rivoluzione si compierà e non potrà compiersi che in condizioni economiche e morali relativamente all'avvenire assai tristi e non attuerà immediatamente, se non ciò che la maggioranza avrà dentro. Onde la necessità di un ordinamento interno. Quanto tempo questo abbia a durare, non so; ma esso si trasformerà ogni qualvolta ne sarà sentito il bisogno e si andranno man mano scoprendo le leggi dei rapporti sociali, giacché i fenomeni sociali come i naturali avvengono secondo leggi determinate, che non s'inventano né si decretano ma si scoprono; e l'uomo naturalmente – senza violenza alcuna – vi si uniformerà come si uniforma oggi alle leggi della gravitazione.

Il programma largo ed umano che mi sforzai di tracciarvi è oggi sostenuto dalla maggior parte de' socialisti; ed io spero che sarà accettato da tutti coloro che non vogliono chiudersi la via ad un'azione efficace sul loro secolo e sul loro paese. Or mi resterebbe a dirvi quali mezzi pratici io penso che si debbano mettere in opera per farci sempre più largo tra il popolo, quale condotta dobbiamo tenere, sia verso il governo, sia verso gli altri partiti politici e qual importanza daremo alle riforme politiche, nella speranza delle quali si culla oggi gran parte del popolo italiano⁶; ma la mia lettera è già troppo lunga; ed io spero che tali questioni le risolveremo insieme in un Congresso che si terrà quando che sia. Per ora, secondo me, la cosa più importante da farsi è quella di ricostituire il **Partito socialista rivoluzionario italiano**, che continuerà l'opera incominciata dall'Internazionale e che, federandosi prima o poi coi partiti simili esistenti negli altri paesi, ristabilirà su basi solide la **Internazionale**, che ora dappertutto è in isfacolo. L'Internazionale – come esisté fino ad ora – rappresentò un momento storico della vita delle plebi; ma non potrebbe rappresentare tutta la loro vita: noi non abbandoneremo per altro il nome dell'Internazionale; ma vogliamo che non sia un semplice spauracchio, si bene che si fondi sull'organamento solido de' partiti socialistici esistenti ne' paesi diversi.

Questo, amici miei, è quanto doveva dirvi. Come vedete, non si tratta di rigettare il nostro passato, di cui, nonostante le sventure e i molti disinganni sofferti, possiamo per sempre andar fieri: né di cessar di essere quel che fummo: si tratta solamente di far di più e di far meglio. L'Internazionale ha fatto molto in Italia. Pensate a quel che eravamo sette od otto anni fa e a qual punto siamo ora, e vedrete. Ci si occupava allora di socialismo da noi, ovvero quale importanza vi si dava? Ed oggi! Esso è il soggetto generale degli studi e delle preoccupazioni di amici e nemici; se ne occupano i magistrati, il parlamento, i giornali: la polizia non sa trovare abbastanza mezzi di repressione, i tribunali abbastanza leggi per condannarlo. Esso comincia davvero a far paura; e, se deduciamo la sua importanza dallo spavento che infonde ne' suoi nemici, essa è stragrande.

Coraggio adunque! Pensate quanti tentativi falliti prima che l'indipendenza d'Italia si compisse; e non isgomentiamoci se fino ad ora non ottenemmo tutto quello che avremmo voluto. Prepariamoci ad ottenere maggiormente. Grande còmpito è il nostro, o amici! e il momento di attendervi è propizio. Il movimen-

⁶ Nel marzo 1876 erano cambiati gli equilibri politici italiani in seguito alla caduta della Destra e all'avvento al potere della Sinistra con il suo programma di riforme.

to di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti, incominciato al Congresso di Gand⁷, si va operando, grazie soprattutto alle persecuzioni internazionali dei governi. I vari partiti socialistici desistono dalle loro pretese assolute e, in luogo di cercare la divisione, si cerca dappertutto il contatto fraterno perché si sente che s'avvicina un tempo in cui dovremo disporre di tutte le forze nostre. Gli uomini, conosciutisi meglio, cominciano a stimarsi; e, se non vanno compiutamente d'accordo, non ricominceranno giammai le polemiche dolorose degli anni passati.

Le idee e il sentimento umano che si svolge ogni giorno più in noi ci animano alla lotta.

All'opera dunque! All'opera!

Miei cari amici.

Mi farete cosa grata se mi direte il vostro parere su quel che ho esposto; e, nella speranza di rivedervi presto, vi stringo fraternamente le mani.

Il vostro
Andrea Costa

⁷ 9-15 settembre 1877. Tra i relatori lo stesso Costa, che in quella occasione aveva ripreso i contatti con i *leaders* del movimento socialista europeo, dopo i due anni di prigione passati a Bologna in seguito al tentativo insurrezionale del 1874.

«Impadroniamoci dei Comuni!»

Due discorsi del 1883

1. Comizio per la riforma della Legge comunale e provinciale (Imola, 8 luglio 1883)¹

Cittadini,

L'argomento, che mi propongo di trattare, doveva essere svolto dinanzi a voi non solo da me e dagli amici, che mi hanno preceduto², ma da altri valenti oratori, i quali ci avevano promesso di fare ogni sforzo per trovarsi qui oggi con noi all'oggetto e di protestare con noi contro la legge amministrativa attuale e di richiamarne la efficace, radicale riforma³.

Ma, chi per un impedimento, chi per un altro, voi l'avete udito, gli oratori aspettati non vennero; ed a me fu affidato l'incarico alquanto grave di svolgere, in vece loro, l'argomento, cui il Sassi⁴ ha accennato, che il dottor Malucelli⁵ ha trattato brevemente.

Ed io non ve lo nascondo: l'argomento è importante, lungo, ed arido anzi che no, ed io temo che vi ci annoiate non poco all'ascoltarmi.

¹ Andrea Costa, *Comizio per la riforma della legge comunale e provinciale tenuto in Imola l'8 luglio 1883*, supplemento a "Il Moto" (Imola), a. IV, n. 14, 15 luglio 1883. Pubblicato lo stesso giorno anche ne "Il Sole dell'Avvenire" (Ravenna), supplemento al n. 25 (a. II). Non si riscontrano differenze di rilievo tra le due edizioni.

² Il repubblicano-collettivista Luigi Sassi (1853-1902), presidente della Società operaia di mutuo soccorso di Imola, e Leopoldo Malucelli (1826-1905), medico condotto ed esponente repubblicano di Faenza, vicino ad Aurelio Saffi.

³ Erano arrivate, tra le altre, le adesioni personali di alcuni deputati dell'Estrema sinistra: il mantovano Pirro Aporti (1834-1911), il milanese Antonio Maffi (1850-1912), il rodigino Severino Sani (1840-1919), il riminese Luigi Ferrari (1848-1895), il forlivese Carlo Aventi (1852-1909) e il milanese Agostino Bertani (1812-1886), vero e proprio decano dell'Estrema. Avevano aderito anche numerosi esponenti politici fuori dal parlamento, come il repubblicano milanese Costantino Mantovani (1844-1890), il leader forlivese Aurelio Saffi (1819-1890), il mazziniano di origine romana Carlo Dotto De' Dauli (1846-1901), il democratico-socialista emiliano Giuseppe Barbanti-Brodano (1853-1931) e «molti altri democratici della Romagna e d'altre parti d'Italia».

⁴ Sassi aveva accennato – aprendo il comizio – alla contraddizione esistente fra la legge elettorale politica e quella amministrativa, affermando «il diritto di tutti i cittadini ad essere sovrani nel proprio comune».

⁵ Da parte sua Malucelli, dopo aver evocato la tradizione della civiltà comunale italiana, aveva insistito sulla necessità, «per preparare un regime politico men tristo dell'attuale e per migliorare efficacemente la condizione delle classi lavoratrici, che la democrazia sia largamente rappresentata nelle amministrazioni comunali».

Ma vi prometto – non posso promettervi altro – se non che sarò più che possa breve – e perché io stesso non mi sento in grado, la ragione la sapete⁶, di parlare assai lungamente – e perché in questo caldo... via... non ci si sta troppo bene (*Ilarità*)⁷.

L'argomento, l'ho detto, è arido; non è di quelli, ove il cuore e la fantasia possono espandersi liberamente; bisogna, purtroppo, tirar fuori delle cifre, degli articoli di legge, delle opinioni di ministri e di commissioni. Perciò non vi meravigliate se ho portato qua uno scartafaccio (*Ilarità*) – uno scartafaccio pieno di citazioni – cosa, che, lo sapete, non son solito a fare.

Ed ora al nostro argomento.

Ricordate, o Cittadini, il fervore grande, col quale, in ogni parte d'Italia, si accorse alle urne, nel passato ottobre? – Si aveva una nuova legge elettorale e si voleva sperimentarla. Gran numero di cittadini, privi sin allora dell'esercizio del voto, muovevano lieti ad eleggere i loro rappresentanti – fiduciosi che la Camera, la quale stava per uscire dal suffragio di tanti, incominciasse finalmente ad attuare quelle riforme politiche e sociali, che ogni governo aveva promesso e nessuno aveva dato, mentre il popolo italiano paziente – rassegnato – aspettava da tanto tempo – invano.

Ma bisogna purtroppo che ce lo confessiamo. Otto mesi sono passati, dacché la Camera fu aperta; e che cosa si è fatto, che tornasse a vantaggio del popolo? – Sommiamo quanto volete, ed avremo sempre lo stesso totale: Nulla!

Si cominciò col votare una legge reazionaria – quella che obbligava a prestar giuramento; e si cacciò dalla Camera il Falleroni⁸.

Si negarono 500 mila lire ai maestri; e si diedero 100 mila lire annue al principe Tommaso perché si ammogliava. (*Applausi*).

Già: ogni qual volta il popolo intende di rivendicare un diritto, gli gettano in faccia che non è istruito, che non è maturo abbastanza; e, quando noi domandiamo 500 mila lire – una bagattella – per gl'istruttori del popolo, allora ci rispondono: No! (*Vivi applausi*).

⁶ Costa, alla fine di marzo, si era ammalato di tifo e aveva appena terminato la convalescenza.

⁷ Il politeama Golinelli di Imola era stipato da almeno 1.500 persone in piedi. Erano presenti le bandiere della Società operaia, della Associazione libertà-istruzione-benessere e di alcune altre associazioni popolari, come quella dei Reduci (accompagnati dalla fanfara) e dei Pentolai.

⁸ Giovanni Falleroni (1837-1890), garibaldino e repubblicano di origine marchigiana, aveva opposto un netto rifiuto al giuramento durante la seduta parlamentare del 30 novembre 1882 ed era stato espulso definitivamente dall'aula.

Tutti sanno, altresì, quali abusi abbia commesso il governo contro la libertà di riunione, di associazione, di stampa e direi quasi di aspirazione. L'estrema Sinistra rivolse, all'uopo, al ministero, parecchie interrogazioni, e dimostrò chiaramente come la legge fosse stata violata. Io pure, se il mio stato di salute me l'avesse concesso, avrei interrogato il ministero intorno allo scioglimento di un comizio, al quale io parlava. – Or bene: la Camera, che dovrebb'essere, come dicono alcuni, la vestale che custodisce il fuoco sacro delle leggi, che cosa fece quando le furono svelati gli abusi commessi? – Sanzionò tranquillamente gli abusi medesimi; e permise che se ne commettessero altri... (*Applausi*).

E, se noi togliamo la convenzione conchiusa con alcuni istituti di credito per lo stabilimento di una cassa nazionale di pensioni per gli operai, nonché il progetto pel bonificamento dell'agro romano (cose che non daranno, del resto, i frutti che certuni ne aspettano, ma che io menziono per essere imparziale) voi dovrete riconoscere che nulla – veramente nulla – fu fatto finora dalla Camera per il bene del popolo. (*Applausi*).

E, se nulla fu fatto, la colpa è in gran parte nostra: che, possedendo un'arma, non abbiamo saputo adoperarla; e, invece di combattere per conto nostro, con criteri nostri, per uomini e con uomini, che uscissero da noi, abbiamo preferito di camminare sulle comode rotaie del passato, rimandando al potere quegli stessi uomini, dai quali non potevamo aspettarci nulla perché nulla mia, per il passato, avevano fatto per noi! (*Applausi*).

Fra le riforme più vivamente aspettate da tutti, principalissima, certo, era quella, che concerneva la legge comunale e provinciale – e perché la legge stessa era difettosissima in sé – e perché la riforma della legge elettorale politica rendeva inevitabilmente necessaria la riforma contemporanea della legge amministrativa.

La quale, che avesse difetti grandi, lo riconosce lo stesso Depretis, che non si perita di affermare: «contener essa non poche disposizioni, che male rispondono alle esigenze di una buona amministrazione». Egli aggiunge, altresì, che «l'attuale legge, come già quella del 7 ottobre 1848 e quella del 23 ottobre 1859, non era stata il frutto di mature deliberazioni parlamentari»: tanto che era piena di lacune; ed urgeva che «la riforma della legge elettorale politica si completasse con quella della legge elettorale amministrativa».

Noi non abbiamo bisogno di cercar altro per giustificare i nostri propositi di riforma della legge provinciale e comunale.

Quando lo stesso presidente del Consiglio è d'accordo con noi nel riconoscere che un organismo sociale è mal costruito, possiamo star certi di non ingannarci: nessuno meglio di lui avendolo provato e riprovato. (*Ilarità*).

Voi sapete quali siano le condizioni occorrenti per essere oggi elettori amministrativi.

Secondo l'art. 17 della legge del 20 marzo 1865 (che è quella in vigore), occorre «avere 21 anni compiuti, godere dei diritti civili e pagare annualmente: lire 5 nei comuni di 3 mila abitanti o meno; lire 10 in quelli di 3 mila a 10 mila abitanti; lire 15 in quelli di 10 mila a 20 mila abitanti; lire 20 in quelli (come il nostro) da 20 a 60 mila abitanti; lire 25 nei comuni oltre 60 mila abitanti». Sono, altresì, elettori, aggiunge la legge, i membri delle accademie, gl'impiegati, i militari decorati, i professori, i procuratori, gli agenti di cambio, ecc.

È, insomma, il privilegio elevato ad istituzione dello stato.

Né basta: ché, secondo la legge attuale, il sindaco è nominato dal re, e il prefetto è il presidente della deputazione provinciale: tanto che – e per mezzo del sindaco e per mezzo del prefetto – il governo esercita un'indebita illimitata ingerenza nelle cose del comune. Questa ingerenza, che chiamasi tutela, ma dovrebbe chiamarsi tirannia (*Benissimo*), inceppa ogni libero movimento del comune: prescrive ai consiglieri comunali il tempo, in cui debbono adunarsi, e le materie, che debbono trattare; fissa i bilanci comunali; e si spinge fino a dare al governo la facoltà di sciogliere i consigli dei comuni e di sostituir loro de' *delegati straordinari* a spese dei comuni medesimi.

Della partecipazione diretta dei cittadini agl'interessi generali del comune, nulla.

Lungo sarebbe l'esaminare tutti i vizi della legge attuale. Io ve ne ho indicati i principali, che sono: la limitazione del voto ai possidenti e a quel piccolo numero di cittadini, che ebbero il mezzo non d'istruirsi, ma d'aver una patente o un impiego; la nomina regia del sindaco; la presidenza della deputazione provinciale affidata al prefetto; la indebita illimitata ingerenza del governo nelle cose comunali; e la nessuna partecipazione diretta dei cittadini agl'interessi generali del comune.

Constatati i difetti principali della legge in vigore, occorreva ricercare i rimedi.

Ora, per non parlare degli altri disegni di legge che lo precederono, il disegno di legge, presentato dal Depretis sin dal febbraio del 1880, toglie o non toglie di mezzo i difetti annunciati?

A me pare di no; o, per non essere troppo assoluto, dirò che non li toglie di mezzo se non in parte.

In vero, ognuno pensava che, come la vecchia legge amministrativa era più ampia della politica, tanto che molti, i quali potevano nominare i consiglieri del comune, non potevano nominare i deputati del parlamento, ognuno pensava, dico, che la nuova legge amministrativa sarebbe, per rapporto alla nuova legge politica, altrettanto ampia, in proporzione, quanto lo era la legge amministrativa vecchia per rapporto alla vecchia legge politica.

Ora: la nuova legge elettorale politica, accordando il diritto di voto a chi abbia superato l'esame della seconda elementare, e, per le *disposizioni transitorie*, estendendolo a tutti coloro, che ne facevano domanda, pareva logico che la base della nuova legge amministrativa dovess'essere il suffragio universale.

Invece, il disegno di legge, presentato sin dal febbraio del 1880, espone così le condizioni per essere elettori amministrativi.

(Art. 17). «Sono elettori i cittadini di ambo i sessi (cioè uomini e donne) che hanno l'età di 21 anni compiuti, esercitano i diritti civili, e pagano annualmente nel comune, per contribuzione diretta di qualsiasi natura, lire 5».

(Art. 18). «Sono altresì elettori senza condizione di censo (cioè paghino o non paghino tasse) tutti coloro che sono iscritti nelle liste elettorali politiche».

Così il progetto primitivo presentato dall'on. Depretis aveva il difetto stesso – cardinale – che ha la nuova legge elettorale politica, la quale, dell'esercizio del voto, ne fa un privilegio, per quanto esteso a molti, mentre dovrebbe essere un diritto di tutti.

Senonché, un'importante innovazione il progetto, che esaminiamo, introduce nella nostra legislazione, ed è quella del voto accordato alle donne, che abbiano le condizioni volute dalla legge; importante non certo per i frutti, che darà, ma perché sanziona un gran principio di equità sociale, e tende a mettere la donna su quel piede di sociale eguaglianza coll'uomo, cui ha diritto di giungere – e giungerà. (*Applausi*).

Un'altra importante modificazione è apportata dal disegno di legge, ed è la nomina del sindaco, la quale non ispetta più al re, ma allo stesso consiglio comunale.

Così pure il presidente della deputazione provinciale non è più il prefetto; ma la deputazione lo elegge essa stessa dal suo seno; i consigli comunali e provinciali possono adunarsi senza l'autorizzazione prefettizia; e le province possono stabilire fra di loro facoltativamente dei consorzi.

Tali sono le più importanti modificazioni della legge attuale, modificazioni, voi lo vedete, più di forma che di sostanza: in quanto che se è vero che s'allarga il diritto di voto tanto da estenderlo alla donna, e il sindaco viene eletto dal consiglio e il presidente della deputazione provinciale dalla deputazione, e così via, non è perciò men vero che la tutela governativa sui comuni, tranne qualche modificazione nella forma, rimane intatta, anzi aumentata, poiché, per citare un esempio, il primitivo disegno di legge del Depretis esigeva nientemeno che l'approvazione del parlamento per certi mutui da stipularsi dai comuni, e il disegno di legge nuovo esige pei mutui, che eccedono il decimo del bilancio attivo dei comuni e superano le 50 mila lire, nientemeno che l'autorizzazione reale, oltre l'approvazione della commissione provinciale, previo parere del consiglio di stato!

Inutile aggiungere che rimane intatta al governo la facoltà di sciogliere i consigli comunali e provinciali, e che nulla viene stabilito dalla nuova legge, che sanzioni la partecipazione diretta dei cittadini alle cose del comune.

Modificazioni, adunque, moderatissime – assai più di forma che di sostanza.

Se non che tali modificazioni, per quanto leggiere, spaventano, come bene ha detto il deputato Aporti nella lettera, che testé vi fu comunicata, spaventano i nostri legislatori.

Sì: la commissione parlamentare incaricata di riferire intorno al progetto ministeriale fu più conservatrice del ministro stesso.

Già: noi gridiamo tutti – e non a torto – contro il Depretis; ma credetelo bene, e lo vedrete or ora: la maggioranza della Camera è molto più reazionaria del vecchio mago di Stradella. (*Ilarità*).

La commissione parlamentare, composta dei deputati Mazza, Ferdinando Berti, Codronchi (*Oh! Oh!*)⁹, Maurigi, Favale, Piccoli, Fortunato e Solidati, volle tolto il voto alle donne alle quali, al più al più, si dimostrò disposta a concederlo per delegazione; e, quanto alle 5 lire di tasse dirette da pagare, serbò le 5 lire pei comuni di 20 mila abitanti e meno; ma, per quelli che sorpassassero i 20 mila, volle che se ne pagassero 10!

Che più? – Essa volle addirittura soppresso l'articolo, il quale estende a tutti gli elettori politici il diritto al voto amministrativo: tanto che, se l'opinione

⁹ Giovanni Codronchi (1841-1907), già sindaco di Imola dal 1867 al 1875, esponente di spicco dei moderati emiliano-romagnoli e, dunque, storico avversario di Costa.

di quei signori dovesse prevalere, si vedrebbe – in Italia – quest'assurdità: che *il cittadino, il quale è considerato capace di eleggere – ed elegge – i deputati della provincia, non è considerato capace di eleggere i consiglieri del comune* – in casa propria!

In ricompensa, forse, di queste assurdità, magra ricompensa, purtroppo, la commissione si oppone all'intervento della Camera nei bilanci comunali e si mostra favorevole al voto diretto dei contribuenti, ogni qualvolta si tratti di certi prestiti e di certe spese, nonché d'aumentare il dazio comunale di consumo e di oltrepassare il limite legale delle sovrimposte.

Ma, in massima, il controprogetto della commissione parlamentare è più conservatore – per non dir più reazionario – del progetto di Agostino Depretis.

Quali sono, frattanto, gli argomenti, che la commissione produce, per giustificare la esclusione delle donne dalla vita pubblica?

Come al solito, essa non fa questione di diritto, ohibò! ma questione di convenienza e di opportunità. Essa procede verso la donna, come certi capitalisti procedono verso gli operai. – «Voi avete diritto, essi dicono, al prodotto del vostro lavoro, niuno lo nega; ma, dacché mondo è mondo, una parte degli uomini ha sempre lavorato per l'altra; e l'opinione pubblica non è ancora disposta ad innovare su quest'argomento. Voi avete il diritto; ma la convenienza e l'opportunità vogliono che non l'esercitate: così noi rimaniamo padroni, e voi, con tutto il vostro diritto, soggetti nostri». (*Applausi*).

Precisamente: per costoro, come per la commissione eletta a riferire intorno al disegno di riforma della legge comunale e provinciale, l'opportunità di accordare un diritto non c'è, se non quando la parte che lo richiama ha la forza di prenderselo. (*Vivi Applausi*).

Non è, infine, che questione di forza. (*Benissimo*).

– Noi abbiamo dato, essi dicono, il diritto di voto a buona parte della classe operaia perché, se non gliel'avessimo dato, se lo sarebbero preso (*Vivi Applausi*); ma le donne! oh! le donne non hanno la forza di prendersi nulla, dunque non diamo loro nulla (*Bravo! Bene! Applausi*). La convenienza, l'opportunità impediscono che estendiamo il voto alle donne!

Ma aspettate che domani le donne, come gli operai, abbiano la forza di strappare al potere il diritto negato; e domani sarà opportuno concedere ciò che oggi era opportuno rifiutare. (*Bene!*).

È questione di forza, ripeto, e bisogna ricordarlo. (*Applausi*).

La commissione dice, in fatti:

«Si può dubitare dell'unanime consenso dei partiti, non già sul diritto della donna al suffragio per sé; ma sulla *pratica convenienza* di consentirne loro, del pari che agli uomini, l'esercizio.

Giacché niuno di noi (tante grazie) impugna il diritto naturale della donna al suffragio; e solo discute intorno alla convenienza ed opportunità di applicarlo. Nel quale proposito deve pure tenersi riguardo e della educazione che la donna riceve (chi gliela dà questa educazione?) e dei costumi (i vostri e si tratta di migliorarli) e della pubblica opinione, che appaiono (pazienza che non dicono: sono) anzi che no repugnanti a distrarre la donna dal focolare (e qui entriamo in piena poesia, ma in brutta, in falsa poesia, giacché le donne povere focolare non hanno, ma lavorano come bestie da soma e nei campi e negli opifizi e nelle botteghe, e le ricche al focolare non ci stanno perché temono di sciuparsi le mani) (*Applausi vivissimi prolungati*) al focolare dove si raccolgono oggidì i suoi affetti e le sue cure, per trasferirle ove ferve la vita pubblica, aliena dal suo mite carattere e più adatta alla energica tempera dell'animo virile.

Errerebbe affatto dal vero chi confondesse questa natia diversità di condizioni e quindi d'uffici corrispondenti, con una disparità di trattamento, offensiva per la donna e perciò da sopprimersi, come già furono aboliti i pregiudizi, che la privavano dei diritti di successione, di tutela, di testimonianza nei giudizi».

E qui senza volerlo, forse, la commissione si dà della zappa sui piedi. Imperocché chi non sa che questi medesimi argomenti adoperavano coloro, che volevano negati alla donna i diritti, che la commissione menziona? Chi non prevede che allorquando la donna avrà ottenuto il voto amministrativo, questi medesimi argomenti saranno prodotti da chi vorrà negarle il voto politico?

In fatti la esclusione dal voto amministrativo e politico è altrettanto contraria al principio di umana e civile eguaglianza quanto la esclusione dal diritto di tutela, di successione, e così via.

Imperocché i diritti umani si valgono; e, come voi non concedete il diritto politico a chi è privo de' diritti civili, così, per logica conseguenza, a chi gode di questi, dovete concedere quello. (*Benissimo*).

Voi riconoscete alla donna certi diritti civili; ma non sono questi strettamente legati ai politici; anzi i diritti politici non sono essi il mezzo, con cui si difendono i diritti civili? – Votando, la donna eserciterebbe un diritto in difesa de' suoi interessi: nulla più – nulla meno. (*Benissimo*).

In che cosa, poi, l'esercizio del diritto di voto possa turbare i diritti e i sentimenti di famiglia, lo lascio dire alla commissione, la quale, come se non ne avesse

abbastanza dei suoi lumi, ricorre al ciarpame rettorico di Paolo Lioy¹⁰, che osa scrivere di questa roba qui:

«Volendo arrogarsi un'influenza artificiale con la partecipazione diretta alla vita pubblica, la donna abdicerebbe a quella ben più potente influenza naturale, che esercita nella vita sociale dei popoli civili. Essa non dovrebbe *salire ma discendere* per venire in mezzo a noi: (ah, per venire, infatti, fra questi signori, bisogna discendere purtroppo – non han torto) confondendosi nelle lotte politiche, l'astro sparirebbe dall'orizzonte, e la sua luce benefica sarebbe perduta per la civiltà».

Che cosa ci perdesse la donna a deporre una scheda nell'urna, non so (*Ilarità*); ma questo io so di certo: che codesti signori, la cui sensibilità si offende tanto al pensiero di una donna, che va a votare, non si offendono punto, anzi permettono e non fanno nulla per impedire che le donne si slombino sotto la fatica, che eseguiscano gli uffici più vili, che si vendano corpo ed anima – soggette agl'infami regolamenti sulla prostituzione. (*Applausi frenetici*).

Ah! L'astro, la poesia, l'idealità vaporosa e sterile scappa fuori soltanto, quando c'è un dritto da rivendicare o da esercitare (*Applausi*); tacciono, quando si tratta di penosi doveri o di vergognosi uffici da compiere! (*Applausi*).

Non la ragione soltanto, ma lo stesso presidente del Consiglio risponde alle obbiezioni sollevate da coloro, che vorrebbero negato il voto alla donna.

Vedete che siamo in buona compagnia. (*Ilarità*).

«In Lombardia, dice, infatti, il Depretis, le donne votavano, per procuratore, nei Convocati; in Toscana avevano l'elettorato; votano in Austria ed in Isvezia; in Russia (inorridite!) la donna è elettrice ed eleggibile per l'amministrazione comunale; lo è anche politicamente in alcuni degli Stati Uniti d'America.

Io penso, egli aggiunge, che, qualunque sia l'aspetto sotto cui si consideri la questione, non possa giuridicamente negarsi il suffragio, senza manifesta ingiustizia, alla donna, che possiede i requisiti prescritti dalla legge».

Se fossimo noi soli, Socialisti o Repubblicani, che affermassimo di queste cose, potremmo essere sospetti; ma è il Depretis stesso che lo afferma; ed io spero che nessuno vorrà mettere in dubbio che il Depretis sia uomo d'ordine. (*Ilarità*).

Procediamo, adunque, sicuri: la causa della donna trionferà.

¹⁰ Di origine vicentina, Lioy (1834-1911) fu naturalista e uomo politico: deputato e senatore sempre vicino alle posizioni moderate. Gli venivano riconosciute una spiccata vocazione divulgativa e qualità letterarie che lo resero un autore di successo. Era noto come il «poeta della natura».

Vediamo ora perché la commissione rigetti l'elettorato senza condizione di censo.

«Perché, essa dice, la rappresentanza locale è sostanzialmente diversa dalla rappresentanza politica. La considerazione del censo predomina naturalmente nell'elettorato locale; né sembra dicevole che concorra a determinare le spese chi non concorre parimenti a sopportarle».

Che non sia, in fatti, dicevole che concorra a determinare le spese chi non concorre parimenti a sopportarle, è verissimo. Ma, se il concetto vostro è vero, sapete voi dove andate a finire, o signori? – ad escludere dal voto tutti quelli, che non lavorano – a dar piena ragione a noi socialisti: non essendo possibile supporre che possa concorrere a spesa di sorta chi non lavora, e perciò non produce. Senonché, se io adoperassi tal sorta di argomenti, si direbbe che non istò nel mondo nostro – che ragiono nel mondo della luna.

Stiamocene, adunque, qui, ed accettiamo le cose come stanno. Io vi dico allora che, se il vostro concetto fosse vero in ordine all'elettorato amministrativo, dovrebb'esserlo anche in ordine all'elettorato politico. (*Benissimo*).

Infatti, i deputati votano l'ingentissimo bilancio dello stato, come i consiglieri comunali votano i bilanci dei comuni. È quistione di cifre. (*Verissimo*).

E poi, se fosse vero il concetto che debbono scegliere gli amministratori soltanto quelli che concorrono alle spese, perché ammettete all'elettorato, senza condizione di censo, gl'impiegati, i laureati, ecc.? – Forse perché sperate che questi diano più facilmente il voto a voi, di quel che dare lo possano gli operai, i quali, lo sapete, hanno e idee ed interessi ben diversi dai vostri?

E poi... ditelo in buona fede: le tasse si pagano esse solo direttamente, ovvero non si pagano fors'anche indirettamente? – Dimenticate voi forse che il dazio-consumo è pagato indistintamente da tutti; che il patrimonio pubblico è di tutti; che le sole tasse di consumo danno 488 e più milioni: tanto che, se noi aggiungessimo a questi i redditi patrimoniali, verremmo a riconoscere che ognuno di noi – grande e piccolo – maschio e femmina – paga indistintamente più di 18 lire annue, 13 lire, cioè, più di quelle, che vuole il ministro, senza tener conto delle tasse dirette, non pagate da tutti?

Ingiusta poi anche è la distinzione, che viene fatta fra i grandi e i piccoli comuni. Nelle città grandi il dazio consumo è maggiore che nelle piccole; la povera gente, nelle grandi città, sta assai peggio che nelle piccole... E la commissione vuole che gli abitanti delle città grandi o medie paghino di più. – Perché ciò? – Perché, chi lo sa? Forse per quell'odio istintivo alle città, ove fer-

vida e feconda si svolge la vita della democrazia, che distingue quei deputati, i quali debbono la loro elezione alla ignoranza, purtroppo fatale, delle plebi di campagna. (*Applausi vivissimi*).

Ma... io credo ormai che sia inutile il confutare altrimenti opinioni, che il più volgare buon senso condanna.

Il progetto ultimo di riforma della legge provinciale e comunale, presentato, or non è molto, dal Depretis, mantiene, nonostante l'opposizione della passata commissione parlamentare, il voto alle donne e a tutti coloro, che pagano lire 5 annue; ma, quanto alla estensione del diritto di voto amministrativo a tutti coloro, che sono iscritti nelle liste politiche senz'altro, il ministro ha cambiato la dicitura dell'articolo. Pare, a prima vista, una semplice questione di forma; ma temo, purtroppo, che si tratti di una questione di sostanza.

Il progetto del 1880 diceva:

(Art. 18). «Sono elettori, senza condizione di censo, tutti coloro, che sono iscritti nelle liste elettorali politiche».

Il progetto ultimo dice, invece:

(Art. 22). «Sono elettori coloro, che, in forza dell'art. 2 della legge elettorale politica del 24 settembre 1882, hanno diritto di essere iscritti nelle liste elettorali politiche».

Ora, l'articolo 2, cui si allude dice così:

«Sono elettori coloro che provino d'aver sostenuto con buon esito l'esame sulle materie prescritte dal corso elementare obbligatorio».

Ma voi non dimenticate che, mediante le *disposizioni transitorie*, oltre a quelli compresi nell'articolo or ora citato, s'iscrissero tutti coloro, che, non essendo compresi in quell'articolo, fecero domanda per essere iscritti.

Voi, in gran parte, siete divenuti elettori a questo modo.

Ora, colla frase *hanno diritto*, a chi si allude? – a coloro soltanto che hanno superata la seconda elementare, ovvero a tutti gl'iscritti di fatto nelle liste elettorali politiche?

Il dubbio è ragionevole, tanto più se pensiamo ad alcune parole di colore oscuro, contenute nella prefazione al disegno di legge – parole, che vengono tosto dopo quelle affermanti essere elettori amministrativi tutti coloro, che pagano lire 5.

Tali parole, eccole:

«Adottando questa cifra (di lire 5) potrebbe chiedersi, dice il Depretis, se sia conveniente mantenere l'elettorato per capacità, essendo poco probabile che,

fra i contemplati dall'art. 22 (sopra menzionato) siano molti coloro, che non paghino direttamente all'esattore il tributo di lire 5».

Ma pochi o molti, onorevole Depretis, non monta. È in discussione un principio; e v'ha ogni cosa a temere che, con la disposizione del ministro a stringere e con la nuova commissione disposta, a quel che sembra, anzi è certo, a stringere ancor di più, v'ha ogni cosa a temere, dico, che il nuovo progetto di riforma della legge comunale e provinciale, già abbastanza conservatore, divenga conservatore, ancor più, e si abbia l'odioso spettacolo di cittadini, che possono concorrere alla vita generale dello stato, e non possono concorrere a quella di casa propria. (*Applausi*).

E qui ho finito – non perché non ci fosse molto da dire ancora, ma perché mi sento assai stanco, e suppongo che siate stanchi voi pure. (*Non bisogna dimenticare che il Costa è uscito or non è molto da lunga malattia*).

Per prevenire il pericolo e l'onta, da cui siamo minacciati, occorre che la volontà del popolo, manifestantesi nei comizi, si faccia udire – e forte. (*Applausi*).

E, come riescimo ad ottenere la riforma, sebbene assai imperfetta, della legge elettorale politica, riusciremo ad ottenere la riforma della legge elettorale amministrativa.

E, se non possiamo rivendicar tutto – ad un tratto, rivendichiamo, almeno, la condizione necessaria delle riforme da introdursi nel comune: *il suffragio universale* (*Applausi*) a base della nuova legge amministrativa.

Ma non aspettiamoci nulla dagli altri – aspettiamoci tutto da noi – dai nostri sforzi – dall'attività nostra.

La manna dal cielo non casca più. (*Applausi*).

Il governo non cede se non costretto.

Costringiamolo! (*Applausi*).

Cittadini,

Come conclusione di quel che ho detto finora, vi propongo il seguente *Ordine del giorno* che ora vi leggo, e che il presidente metterà poscia ai voti:

ORDINE DEL GIORNO

Il popolo imolese, convenuto a comizio oggi 8 luglio 1883, in un coi rappresentanti di molte altre città e paesi,

compreso dell'assurdità dell'attuale legge comunale e provinciale, che perpetua un privilegio mostruoso condannato dalla coscienza di ogni popolo civile,

reclama

la riforma radicale della legge stessa sulle basi:

del diritto di voto esteso a tutti i cittadini – maschi e femmine,

dell'abolizione della tutela governativa imposta ai comuni,

dell'autonomia dei comuni stessi,

e della partecipazione diretta dei cittadini agl'interessi generali del comune.

(Applausi).

Posto ai voti dal presidente quest'ordine del giorno, è approvato all'unanimità.

Indi il comizio si scioglie nel miglior ordine; e la cittadinanza imolese prova una volta di più quanto ridicole, per non dir altro, siano le precauzioni, che l'autorità politica crede di dover prendere ogni qual volta il popolo si aduna.

Col comizio di domenica la nostra cittadinanza ha provato, altresì, che i consiglieri così detti comunali non sono i consiglieri del comune, ma della casta che li sceglie.

Più di 1.500 cittadini al comizio!

524 elettori alle urne!

2. Comizio per rivendicare al popolo l'esercizio del diritto al voto universale amministrativo (Ravenna, 11 novembre 1883)¹¹

Costa, accolto dagli applausi del pubblico¹², incomincia accennando che oggi in tutta Italia, dalla Sicilia profumata d'aranci e mollemente lambita dalle onde del suo mare azzurrissimo, sino al grave Piemonte che dominano le Alpi biancheggianti per neve: oggi in tutta Italia, il popolo italiano, convenuto, press'a poco a quest'ora ne' suoi comizi, afferma ciò che noi affermiamo, vuol rivendicato ciò che vogliamo rivendicato noi. Salute ai forti precursori, salute al popolo delle città e dei villaggi, il cui cuore in questo momento batte all'unisono col nostro, e il cui pensiero si slancia verso un avvenire sospirato di benessere, di libertà, di luce. (*Applausi*).

Che cosa vogliamo noi? Noi vogliamo rivendicato al popolo il comune. Vogliamo che il comune non sia più, com'è oggi, il monopolio di una consorteria privilegiata qualsiasi, vogliamo che il diritto del cittadino non abbia più fondamento nella proprietà o nella istruzione, ma nella natura stessa dell'uomo, nella sua qualità di essere sociale; vogliamo che il comune, casa nostra, sia, altresì, cosa nostra. (*Applausi*).

Costa continua accennando che il comune quantunque vincolato dalle tradizioni storiche e dalle lotte sostenute per la libertà e per la indipendenza alla nazione, è tuttavia un ente a sé, con vita propria, con interessi proprii, capace di amministrarsi da sé e di svolgere le sue interne istituzioni; accenna alla opposizione fra lo stato e i comuni e alla tutela rovinosa di quello su questi; e dimostra che se v'ha una rivendicazione la quale stia a cuore al popolo sia quella appunto del comune, nel quale abbiamo le nostre prime ispirazioni, nel quale incominciamo a sentirci ed a diventare cittadini, i nostri interessi ci appaiono nella loro più immediata vicinanza.

S'è fatto gran rumore, in questi giorni, intorno ad una frase del programma dei socialisti romagnoli: *Impadronirsi dei Comuni!* La stampa conservatrice ha

¹¹ "Il Sole dell'Avvenire", a. II, n. 33, 17 novembre 1883. Sotto il titolo *Comizio per rivendicare al popolo l'esercizio del diritto al voto universale amministrativo*, venne pubblicata la sintesi dell'intervento di Costa (qui riproposta) e degli altri oratori: Ugo Corradini, che era tra gli animatori del "Sole dell'Avvenire", giornale dei socialisti rivoluzionari romagnoli, e due importanti esponenti democratico-repubblicani, futuri deputati dell'Estrema sinistra, come Gino Vendemini (1848-1911), originario di Savignano di Romagna, e Matteo Renato Imbriani (1843-1901), nato a Napoli ma cresciuto a Torino e distintosi tra i volontari piemontesi giunti in Romagna nel giugno 1859 per sostenere le insurrezioni di Forlì e Ravenna.

¹² La sede era quella del Teatro comunale Alighieri di Ravenna.

gettato il suo grido d'allarme. Si è ricorso come al solito a quegli spauracchi, che non faranno ormai più né caldo né freddo. Si sono tirati fuori i vecchi arrugginiti arnesi di parte, le solite macchine rettoriche delle devastazioni, delle rapine, degli incendi per combattere una rivendicazione tanto naturale e legittima, qual è quella che propugniamo. (*Applausi*).

– E pazienza, aggiunge il Costa, se coloro che ci combattono a questo modo, avessero dato prova d'essere buoni amministratori e di aver curato gl'interessi popolari. Invece... E qui l'oratore cita fra gli altri esempi i comuni di Napoli e di Firenze, i cui debiti tutti sanno, il comune di Roma, ove si vuol reintegrare l'insegnamento religioso, e soggiunge:

– Appunto perché l'esempio che avete dato non ci soddisfa; perché è noto come avete amministrato a Napoli e a Firenze; perché a Roma volete dare nuovamente le scuole dei figli nostri in mano ai preti (*applausi*); perché si sa come istruite – come educate – come pagate i maestri – come impiegate i capitali delle opere pie – che forti tasse di dazio consumo – che gravi sovrainposte avete stabilito – come avete alienato i beni municipali – a chi affidate i lavori del comune – appunto perciò, o signori, non vogliamo più sapere di voi; e non esitiamo a dichiararvi che *intendiamo d'impadronirci dei nostri Comuni*. (*Applausi*).

L'oratore accenna in seguito alle principali riforme da introdursi fin da oggi nel comune: affidare alle associazioni operaie accreditate dai comuni i lavori comunali, che oggi si affidano generalmente agli appaltatori – istituire l'insegnamento integrale (intellettuale e professionale) – abolire il dazio consumo comunale – ammettere ampiamente la donna alla vita pubblica – affidare ad associazioni operaie lo sfruttamento dei beni comunali – ammettere i cittadini a partecipare direttamente agl'interessi generali del comune: che tutti i cittadini maschi e femmine eleggano i pubblici amministratori, compreso il sindaco; che il popolo stesso voti egli le imposte e i prestiti e possa sindacare ed abrogare i deliberati dei consigli, ogni qual volta possano ledere gl'interessi generali del comune; che ogni tutela governativa sia abolita; che perciò siano soppresse le prefetture e le sottoprefetture; che sia abolito l'attuale servizio di pubblica sicurezza; che la sicurezza pubblica sia affidata ai comuni. – Queste le rivendicazioni, contro le quali la borghesia dominante oppone gli spauracchi, che sapete. (*Applausi*).

L'oratore è di parere che, queste rivendicazioni ottenute, un gran passo si sia fatto. Non son tutto; ma il tempo e l'energia nostra faranno il resto. Il diritto richiama il diritto.

Le rivendicazioni municipali e politiche, integrandosi nelle rivendicazioni economiche: l'agitazione pel comune è agitazione sociale.

Frattanto, incominciamo.

*Ai liberi ai costanti,
le vie dell'avvenir s'aprono sicure!*

Oggi affermiamo il comune diritto. Se saremo ascoltati, tanto meglio; se no, il diritto affermato oggi, lo rivendicheremo domani. (*Vivi e prolungati applausi*).

Ordine del giorno approvato al termine del comizio

Il popolo di Ravenna e delle campagne convenuto a comizio oggi 11 novembre 1883, considerando:

che il comune, sebbene vincolato dalle tradizioni e dalle lotte sostenute per l'indipendenza e per la libertà della nazione, ha tuttavia una vita propria, ed interessi proprii, che non vanno conculcati; ma armonizzati con quelli generali della nazione,

afferma:

la capacità del comune di amministrarsi da sé – onde l'autonomia;

e riconosce:

La necessità di rivendicare al popolo il comune sulle sue basi:

del diritto di voto amministrativo esteso a tutti i cittadini – maschi e femmine;

della responsabilità dei pubblici amministratori, eletti tutti, compreso il sindaco, dall'universalità dei cittadini;

della partecipazione diretta di tutti i cittadini agl'interessi generali del comune – e per ciò dell'appello al popolo sia in materia d'imposte, e di prestiti ed altro, sia contro i deliberati dei consigli comunali;

dell'abolizione di ogni tutela governativa sui comuni; l'ordine e la sicurezza dei cittadini affidata ai comuni stessi, ad impedire ogni possibile abuso del governo centrale, a garantire le libertà popolari.

Il 18 marzo 1871 - La Comune di Parigi¹

Sono tanti e tanti gli errori invalsi sulla rivoluzione parigina del 18 marzo 1871 e sulla Comune che ne fu la conseguenza, che non riuscirà né inutile né discaro ai nostri lettori l'averne un concetto più che si possa esatto.

Generalmente, quando si parla della Comune, non si hanno in mente che incendi, massacri, laghi di sangue, petrolio, e tutte le immagini della retorica bottegaia, che certi pubblici ministeri adoperano per far condannare i socialisti; ma quale sia stata davvero la storia della Comune, quale fosse poi sopra tutto l'idea fondamentale che la resse; come sorse, perché sorse, questo sanno pochissimi; questo desideriamo far sapere il meglio che si possa coi pochi cenni che stiamo pubblicando, tanto agli amici quanto agli avversari di quel grande momento, che cominciò con la insurrezione del 18 marzo e finì coi massacri del maggio 1871. Così amici ed avversari potranno discutere con un po' più di cognizione di causa e non cadere in esagerazioni, dannose a tutti, utili a nessuno.

Noi avvertiamo solamente che non inventiamo nulla di nostro; che ciò che raccontiamo è storia, e che i documenti che pubblichiamo sono documenti storici, che non si distruggono, ma s'impongono a noi ed a tutti.

Alla vigilia del 18 marzo

Non anderemo alle origini dei Comuni, non parleremo né dei Comuni del medio-evo, a cui l'Italia deve le pagine più belle della sua storia, né della Comune del 92 e del 93, che fu l'anima di quella grande rivoluzione, che mutò faccia all'Europa, e a cui, non dimentichiamolo, si deve se oggi è permesso invocare i diritti dell'uomo e del cittadino.

Non ne parleremo perché, se queste cose sono belle e buone, tuttavia, per trattarne con ampiezza, occorrono dei libri, non dei giornali. Basti, per noi ora, il ricordare in quali condizioni terribili versasse la Francia e particolarmente Parigi alla vigilia del 18 di marzo 1871 – dopo Sedan – dopo la proclamazione della repubblica – dopo l'assedio – dopo la fame – dopo la capitolazione – dopo l'entrata dei prussiani in Parigi – dopo i tentativi di restaurazioni monarchiche apertamente fatti dai reazionari e dopo che la repubblica, continuando nelle tra-

¹ Andrea Costa, *Il 18 marzo 1871 - La Comune di Parigi*, in "Il Messaggero", Roma, a. IX, n. 76, 18 marzo 1887, pp. 1-2.

dizioni autoritarie, nei vizi e negli errori dell'impero, non aveva salvato né la Francia dal disonore né il popolo dalla miseria².

Era un sentimento generale di mal compressa ira contro le vilissime genti che, dopo avere sfrontatamente dichiarato che non avrebbero ceduto mai *né una pietra delle fortezze né un pollice del territorio francese*, gettavano, invece, la Francia ai piedi del vecchio imperatore di Germania e del gran cancelliere di Bismarck e lasciavano entrare i prussiani in Parigi.

Era un eccitamento doloroso suscitato dal lungo assedio, e dalla fame sostenuta invano, dall'onta soffocata giù nel petto, e dal desiderio di cose grandi ed eroiche, che illuminassero il mondo.

Era una disillusione generale suscitata dalla impotenza del governo repubblicano borghese di attivare qualche gran riforma sociale, che elevasse, sia pure gradatamente, le classi inferiori alla dignità civile e a quel grado di benessere, cui hanno diritto per il loro lavoro e per la loro importanza sociale.

Era un sentimento universale di sprezzo, un malcontento acuto contro l'Assemblea nazionale convocata a Bordeaux, che aveva insultato Garibaldi, obbligato Vittorio Hugo a dimettersi, sanzionata una pace umiliante per la Francia e minacciato di togliere a Parigi la sua qualità di capitale, manifestando, nel tempo stesso, sentimenti monarchici e cospirando sotto mano contro la repubblica.

Era un desiderio vivissimo nei parigini di rivendicare il diritto, che ogni più piccolo paesello, in Francia, possedeva, e che a Parigi era stato tolto fin dal 1794, di eleggersi i propri consiglieri comunali – la propria Comune; e la convinzione che non l'Assemblea borghese, od il governo, che aveva allora in mano le sorti della Francia, ma la Comune di Parigi, a capo di tutte le Comuni francesi, salverebbe sola la Francia, consoliderebbe la repubblica popolare, sventerebbe le cospirazioni monarchiche e inizierebbe le grandi riforme sociali volute dal secolo e dalle classi operaie.

Tutti gli elementi di una rivoluzione politica per la libertà e di una rivoluzione economica per l'emancipazione del lavoro erano accumulati in Parigi, preparati di lunga mano dai repubblicani e dai socialisti.

Bastava una scintilla perché la rivoluzione scoppiasse.

E la scintilla la gettò Adolfo Thiers, il capo del potere esecutivo, già ministro della monarchia di Luigi Filippo ed ora repubblicano per forza, l'uomo che per tutti gli atti della sua vita incarnava meglio di ogni altro la borghesia – le classi privilegiate.

² Per un quadro cronologico della Comune e delle sue premesse, si veda la *Cronologia* curata da Mariuccia Salvati in appendice a Goffredo Fofi (a cura di), *I giorni della Comune. Parigi 1871*, Roma, e/o, 2021, pp. 175-201.

Il 18 marzo

Già fin dal mese di ottobre 1870, e dal gennaio 1871, coi tentativi fatti per impadronirsi del Palazzo di città, il popolo aveva mostrato chiaramente l'intenzione di sbarazzarsi d'un potere nel quale non aveva fiducia e che traeva la Francia alla rovina e al disonore.

Ma se quei tentativi non riuscirono e se la Comune non poté essere proclamata, essi provarono, tuttavia, al governo da che sentimenti la popolazione parigina fosse animata e come non si potesse avere la Francia, con piedi e mani legate, finché non fosse domata e sottomessa la popolazione di Parigi.

L'occasione di domarla e di sottometterla si presentò.

Alla vigilia dell'entrata dei prussiani in Parigi, si sparse la voce che dei cannoni appartenenti alla guardia nazionale erano stati abbandonati o dimenticati a Neuilly e nel viale di Wagram, posti che dovevano essere occupati dal nemico. I battaglioni della guardia nazionale, riuniti in fretta, si recano nei luoghi ove i cannoni si trovavano, e li trasportano festosamente, appostandoli nei sobborghi, a Batignolles, a Montmartre, a Belleville, nella piazza dei Vosgi, nonostante i clamori dei reazionari, che gridavano al sacrilegio, vedendo il popolo impadronirsi esso dei mezzi di difesa e contro i nemici esterni e contro la reazione interna.

Adolfo Thiers, il quale aveva capito benissimo che, finché il popolo di Parigi e la guardia nazionale fossero padroni dei cannoni non avrebbe potuto governar mai a suo piacimento, risolse d'impadronirsene; e ordinò al generale Vinoy d'impadronirsi, nella notte dal 17 al 18 marzo, delle alture di Montmartre, ov'erano i cannoni, custoditi dalle sentinelle della guardia nazionale.

Ma il tentativo non riuscì. I colpi di fucile avendo gettato l'allarme nel quartiere, la *generale* cominciò a battersi; le guardie nazionali e la popolazione insorsero come un sol uomo per difendere le posizioni assalite ed i cannoni; i soldati fraternizzarono col popolo; il generale Lecomte, che comandava la colonna, fu arrestato col suo stato maggiore dai suoi stessi soldati; alcuni cannoni, già presi dalla truppa, furono ripresi e ricondotti trionfalmente nelle loro posizioni dalle guardie nazionali e dal popolo.

Ciò, che avvenne a Montmartre, si ripeté in altri punti di Parigi.

L'aggressione ordinata dal governo fallì completamente.

Il governo fuggiva da Parigi, abbandonando la gran città a se stessa.

Il popolo trionfava.

Era l'alba del 18 marzo.

La Comune

Padrone di sé, il popolo di Parigi pensò subito ad eleggersi un Consiglio municipale; pensò ad eleggere la sua Comune.

Le elezioni furono fissate pel 26 di marzo.

In questo giorno 230 mila elettori accorsero alle urne con un ordine e una solennità ammirabile.

Novanta consiglieri comunali furono eletti. Fra questi si contavano 17 membri dell'Associazione Internazionale dei lavoratori.

La proclamazione della Comune fu fissata pel 28 di marzo ed ebbe luogo in quel giorno con una solennità straordinaria.

Verso le tre dopo mezzodì, più di 60 mila guardie nazionali erano sotto le armi e sfilavano fieramente e dignitosamente, con un ordine ammirabile, nelle strade e sui baluardi, che menano al Palazzo di città; sfilavano al suono strepitoso delle trombe e dei tamburi. I battaglioni nei sobborghi avevano un aspetto marziale austero. Si sarebbe detto che il lastrico trasaliva sotto i loro passi. Le loro bandiere erano sormontate da un berretto frigio, simbolo d'indipendenza e di libertà, e le loro baionette avevano una frangia rossa in ricordo del sangue versato dal popolo per la sua emancipazione.

Nelle file marciavano coll'occhio raggianti e col labbro gioioso dei soldati d'ogni arma, linea, zuavi, marinai ed artiglieri.

Spettacolo maestoso!

La piazza del Palazzo di città scintilla di baionette; più di 20 mila uomini vi si affollano in file di battaglioni; una folla immensa s'ammassa.

Ad un tratto, profondo silenzio. Il Comitato centrale, che aveva sino dal 18 marzo diretta la cosa pubblica, dichiara il suo mandato finito.

Il cittadino Assi proclama il nome dei membri della Comune, che sono in seguito presentati al popolo.

A questo momento l'anima dei cittadini si eleva e si riempie d'una emozione indicibile; poi una immensa acclamazione scoppia da tutti i petti: Viva la Comune! Viva la Repubblica!

Le musiche, le fanfare, i tamburi battono strepitosamente; i berretti s'agitano alla punta delle baionette; le finestre del Palazzo di città rigurgitano di spettatori; il sole spande i suoi caldi raggi su questa gran folla umana e illumina con la sua luce dorata questa solennità grandiosa.

Tutto ad un tratto si odono le detonazioni dell'artiglieria, che scuotono il suolo e fanno vibrare lungamente i vetri delle finestre.

Le acclamazioni raddoppiano.

Il momento è solenne.

A ciascheduno tornano in mente le grandi giornate eroiche della prima rivoluzione, di cui la cerimonia di questo giorno è l'immagine vivente. Si direbbe che l'alito dei grandi padri dell'89 e del 93 animi e trasporti tutti questi uomini subitamente trasformati.

La gioia, la speranza, l'amor della patria e dell'umanità si leggono sui volti di tutti; abbondanti lagrime scorrono dagli occhi di molti cittadini.

Il Programma della Comune

Il programma della Comune fu pubblicato in una *Dichiarazione al popolo francese*, che uscì il 19 di aprile.

Dopo aver detto che Parigi richiede il riconoscimento ed il consolidamento della repubblica, ma della repubblica come il popolo la intende, non come la accetta la borghesia, la Dichiarazione continua così:

Parigi vuole:

L'autonomia assoluta del Comune estesa a tutte le località della Francia, autonomia che assicuri a ciascuno l'interesse dei suoi diritti e ad ogni francese il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini come uomo, come cittadino, come lavoratore.

L'autonomia del Comune non avrà per limite che il diritto d'autonomia eguale per tutti gli altri Comuni aderenti al contratto, l'associazione dei quali deve assicurare l'unità francese.

I diritti del Comune sono:

Il voto del bilancio comunale, entrate e spese, la fissazione e la ripartizione delle tasse, la direzione dei servizi locali, l'organizzazione della sua magistratura, della polizia interna e dell'insegnamento, l'amministrazione dei beni appartenenti al Comune.

La scelta, per elezione o per concorso, con la responsabilità e il diritto permanente di controllo e di revoca dei magistrati od ufficiali comunali d'ogni ordine.

La garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e la libertà del lavoro.

L'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali mediante la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi – garanzie date a queste manifestazioni dalla Comune, sola incaricata di sorvegliare e d'assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità.

L'organizzazione della difesa della città, nonché l'organizzazione della guardia nazionale, che elegge i suoi capi e veglia essa sola al mantenimento dell'ordine della città.

Parigi non vuole altre garanzie locali, a condizione, ben inteso, di trovare nella grande amministrazione centrale (rappresentanza dei Comuni confederati) l'attuazione e la pratica degli stessi principii.

A favore della sua autonomia, e approfittando della sua libertà d'azione, Parigi si riserba di operare, come essa vorrà, in casa sua, le riforme amministrative ed economiche, che reclama la sua popolazione, di creare delle istituzioni proprie a svolgere e a propagare l'istruzione, la produzione, il cambio, il credito; a rendere di tutti il potere e la proprietà, secondo le necessità del momento, il voto degli interessati e i suggerimenti dell'esperienza.

I nostri nemici s'ingannano, od ingannano il paese, quando accusano Parigi di voler imporre la sua volontà o la sua supremazia al resto della nazione e di attentare alla sovranità ed alla indipendenza degli altri Comuni.

Essi s'ingannano od ingannano il paese quando accusano Parigi di volere la distruzione dell'unità francese, unità voluta dalla rivoluzione.

L'unità politica, come la vuole Parigi, è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista di un bene comune: il benessere, la libertà, la sicurezza di tutti.

La rivoluzione comunale cominciata dall'iniziativa popolare del 18 di marzo segna la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, della burocrazia, dello sfruttamento, dell'usura, dei monopoli, dei privilegi, a cui le classi che lavorano, a cui il proletariato deve la sua servitù, la patria le sue sventure e i suoi disastri.

Noi abbiamo la missione, concludeva la Comune, di compiere la rivoluzione moderna, la più larga e la più feconda di tutte quelle che hanno illuminata la storia.

Noi abbiamo il dovere di lottare e di vincere.

Questa la dichiarazione del governo comunale al popolo francese.

E, per riassumere in due parole il programma amministrativo del Comune, basterà riferire quel che disse il vecchio Beslay all'inaugurazione delle sedute del Consiglio municipale.

Eccolo:

L'emancipazione del Comune è l'emancipazione della repubblica stessa.

Ogni aggruppamento sociale troverà la sua piena indipendenza e la sua completa libertà di azione.

Il Comune si occuperà di ciò che è locale.

Il dipartimento di ciò che è regionale.

Il governo si occuperà di ciò che è nazionale.

La Comune, che noi fonderemo, sarà la Comune esemplare.

I decreti della Comune

Emancipandosi dalla tutela del potere centrale dello Stato, Parigi si era riserbato, in conformità della Dichiarazione di cui sopra, il diritto di attuare in casa sua tutte quelle riforme economiche ed amministrative, che reclamava la sua popolazione.

Fra i decreti, che hanno attinenza a queste riforme, menzioniamo, per la loro importanza, i seguenti:

Abolizione della leva.

Separazione della Chiesa dallo Stato.

Abolizione del bilancio dei culti.

Confisca, a profitto del Comune, dei beni così detti di mano morta.

Fissazione del massimo dello stipendio a 6 mila franchi l'anno. (Abolite, adunque, le grassissime prebende, che servono a mantenere gli ozi beati di tanti fannulloni).

Organizzazione dei giurati in modo da assicurare ad ogni cittadino il giudizio dei suoi pari, l'elezione dei magistrati, la libertà della difesa.

Attribuzione alle associazioni operaie delle officine abbandonate dai padroni.

Proibizione delle multe e delle ritenute nelle officine e nelle amministrazioni.

Abolizione del giuramento politico e professionale.

Apertura, in ogni ufficio municipale, di un registro di offerte e di domande di lavoro con le condizioni dell'offerta e della domanda.

Nomina d'una commissione d'iniziativa e di riforme sociali.

Fissazione del prezzo della mano d'opera in tutti i mercati conchiusi o da conchiudersi dal Comune.

Rimessa ai depositanti di tutti gli oggetti depositi al Monte di Pietà, che non avessero valore superiore a 25 franchi.

Soppressione del lavoro di notte nei forni.

Abolizione dell'istituzione dei sensali – intermediari fra operai e padroni.

Questi i principali decreti della Comune, a cui s'aggiungano tutti gli altri decreti concernenti la polizia della città, la magistratura, i servizi pubblici, la guer-

ra, le ambulanze, l'assistenza pubblica, l'insegnamento, l'amministrazione delle municipalità, la direzione dei musei e delle biblioteche, l'approvvigionamento di Parigi assediata e tutto ciò che concerne il potere esecutivo.

La Comune e i contadini

È noto che uno dei tanti mezzi, di cui si valgono le classi privilegiate ed i governi loro rappresentanti, per porre ostacolo alla emancipazione della classe operaia, consiste nel suscitare le diffidenze degli operai delle campagne contro gli operai delle città.

Mentre i diritti e gl'interessi degli uni e degli altri sono gli stessi, si fa credere agli operai delle campagne che quelli delle città vogliono spogliarli della terra, su cui versano il loro sudore, o soffocare la loro libertà di coscienza.

La Comune, intesa all'emancipazione di tutti gli operai, comprese quanto fosse importante che i lavoratori delle campagne aprissero gli occhi ed avessero chiara coscienza dei loro rapporti coi lavoratori di Parigi: tanto più che era sopra tutto sulle masse campagnuole che il Thiers si appoggiava per soffocare la rivoluzione comunale.

Perciò un manifesto, stampato a più di cento mila copie, fu sparso per le campagne e che contiene il programma della Comune spiegato al popolo.

Dopo aver proclamato la solidarietà che vi ha necessariamente, data la uguaglianza delle loro condizioni reciproche, fra gli operai delle città e gli operai delle campagne; dopo aver detto che se fosse vero che la proprietà è frutto del lavoro, il contadino, che ha lavorato tanto, sarebbe proprietario; possederebbe la casetta, con un giardino e una siepe, che è il sogno, l'oggetto, la passione di tutta la vita dei contadini che non poterono, purtroppo, acquistar mai, o che non acquistarono, forse, se non contraendo debiti, che riesce possibile pagare, il manifesto continua dicendo che appunto per mettere fine a tante ingiustizie ed a tante disuguaglianze sociali, Parigi s'agita, reclama, si solleva e vuol cambiate le leggi, che danno ai ricchi ogni potere sui lavoratori.

Parigi vuole che il figlio del contadino sia altrettanto istruito quanto il figlio del ricco, e lo sia per nulla perché la scienza umana è il bene comune di tutti gli uomini e non è meno necessaria per ben condursi nella vita di quel che lo siano gli occhi per vedere.

Parigi vuole che non si sperperino milioni e milioni in famiglie principesche, nei loro favoriti, nei loro servi; Parigi vuole che, abolita questa grossa spesa, le tasse diminuiscano grandemente; Parigi vuole abolita la tassa del sangue – la

leva; Parigi vuole che non ci siano più degl'impieghi pagati 20 mila, 30 mila, 100 mila franchi, che danno da mangiare ad un uomo, in un anno, la fortuna di parecchie famiglie; Parigi vuole che, questi danari, invece di essere spesi così male, servano a fondare degli asili per la vecchiaia dei lavoratori.

Parigi domanda che ogni uomo che non è proprietario non paghi un soldo di tasse; che colui che non possiede più di una casa o d'un campo non paghi nulla ancora; che i piccoli proprietari paghino poco, e che tutto il peso delle tasse gravi sui ricchi che possono pagare.

Parigi vuole che siano i deputati, i senatori e i bonapartisti, che approvarono la guerra, quelli che debbono pagare i cinque miliardi alla Prussia, e non la nazione che quella guerra non voleva.

Parigi domanda che la giustizia non costi più nulla a quelli che ne hanno bisogno, e che sia il popolo stesso quello che sceglie i giudici fra gli uomini onesti del paese.

Parigi vuole che la terra appartenga al contadino che la coltiva; che gli strumenti del lavoro appartengano all'operaio che li mette in opra; che il lavoro e il pane sia assicurato a tutti.

La guerra che fa Parigi è la guerra all'usura, alla menzogna, all'ozio.

La Comune e la donna

Partigiana di tutti i diritti, nemica di tutti i privilegi, la Comune non poteva dimenticare l'oppressa metà del genere umano: la donna.

E le donne del popolo, che videro nella Comune la loro alleata naturale, la rivendicatrice dei loro diritti, combatterono con essa e per essa eroicamente.

Basti citare Luisa Michel, di cui gli stessi che non approvano le idee e i sentimenti, ammirarono pur tuttavia il carattere, la fermezza, la abnegazione e la forza magnanima di sacrificio.

– Cittadine – dicevano le rivoluzionarie federate della Comune, indirizzandosi alle donne di Parigi – sopporteremo noi più a lungo che la miseria e l'ignoranza facciano dei nostri figli dei nemici, che padre contro figlio, fratello contro fratello vengano ad uccidersi fra loro sotto i nostri occhi, pel capriccio dei nostri oppressori?

Cittadine, noi vogliamo essere libere!

Che le madri, che le donne, le quali si dicono «che m'importa del trionfo della nostra causa se debbo perdere coloro che amo» si persuadano finalmente che il solo modo di salvare coloro che hanno cari – il marito, in cui vedono il loro

sostegno – il figlio, in cui mettono la loro speranza – è quello di prendere una parte attiva al combattimento impegnato per far cessare finalmente una lotta fratricida, che ricomincerà in un prossimo avvenire, se il popolo non trionfa.

Guai alle madri, se una volta ancora il popolo soccombesse! Questa disfatta sarebbe pagata dai loro piccoli figli!

Cittadine, tutte risolte, tutte riunite, vegliamo alla sicurezza della nostra causa!

E se gli infami che fucilano i prigionieri ed assassinano i nostri capi, mitra-glieranno una folla di donne inermi, tanto meglio!

L'orrore e l'indignazione della Francia e del mondo compieranno ciò che noi abbiamo incominciato!

La Comune e la guerra

Costretta a sostenere una lotta sanguinosa contro i nemici interni ed esterni, la Comune aveva, tuttavia, l'orrore della guerra.

Ciò non sembri una contraddizione. Anche Garibaldi, fulmine di guerra, dalla guerra aborriva; e scriveva: Che fucili, che cannoni, che spade! Zappe ed aratri ci vogliono!

E l'orrore della guerra, la Comune lo dimostrò, atterrando il simbolo stesso della guerra – la colonna, che ricorda le vittorie del primo Napoleone.

– Considerando, dice il decreto, che ordinava l'atterramento della colonna Vendôme;

considerando che la colonna imperiale è un monumento di barbarie, un simbolo di forza brutale e di falsa gloria, un'affermazione del militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente del vincitore ai vinti, un attentato perpetuo ad uno dei tre grandi principii della repubblica francese – la fraternità, decreta:

articolo unico: La colonna della piazza Vendôme sarà demolita.

Della caduta della colonna, la Comune ne fece una festa pubblica.

Essa cadde con la statua di Napoleone e con la bandiera della borghesia cospirante in Versaglia contro Parigi.

Sul piedestallo, caduta la colonna, fu piantata la bandiera rossa della Comune.

La lotta - La settimana sanguinosa - La caduta della Comune

Lungo sarebbe, e più assai da libro che da giornale, il raccontare la guerra spietata e senza quartiere, che Parigi sostenne per più di due mesi contro il governo insediato a Versailles, le sue truppe, i suoi agenti provocatori, i suoi intrighi.

Lungo sarebbe, altresì, il raccontare nei suoi particolari la vita travagliata della Comune – i suoi atti – i suoi errori – le sue discordie – il suo eroismo – la resistenza magnanima che oppose ai nemici.

L'hanno accusata di aver fatto fucilare i generali Lecomte e Thomas prigionieri.

La fucilazione avvenne, gli è vero, il 18 di marzo, ma non fu opera della Comune, che non era ancora costituita, né del Comitato centrale della guardia nazionale.

Fu l'effetto dell'irritazione profonda suscitata nel popolo dall'imboscata che il governo gli aveva teso nella notte alla guisa dei malfattori; fu, per uno di quei generali, il Thomas, che aveva fucilato il popolo nel 48, l'effetto del lungo odio nutrito contro di esso dal popolo.

Quanto al Lecomte, furono i suoi stessi soldati che più ferocemente inveirono contro di lui.

La fucilazione degli ostaggi fu voluta da Thiers, che non volle sentir parlare mai né di scambi di prigionieri, né di conciliazione con Parigi.

Invano uomini di cuore la tentarono; invano la Massoneria francese piantò sugli spalti la sua bandiera verde di pace.

Thiers fece il sordo.

Egli volle considerare sempre i combattenti della Comune non come soldati che difendono la bandiera e la causa loro, ma come ribelli; e, poiché questi ribelli, presi, erano (contro il diritto delle genti e gli usi della guerra) freddamente fucilati, la Comune, per rappresaglia, e per por freno, se era possibile, a quelle esecuzioni sommarie, ordinò la fucilazione degli ostaggi.

Dolorosa fatalità delle guerre!

Tolgansi le cause, se si vogliono togliere gli effetti.

Relativamente agli incendi, la Comune non ordinò che quelli strettamente necessari alla difesa; è falso che facesse incendiare il Palazzo di città, quello delle finanze, ecc.

Quanto agl'incendi, dice a questo proposito uno scrittore non sospetto, la questione è, almeno almeno, molto oscura. E dopo aver osservato che se ci fu qualcuno sorpreso in atto d'incendiare, tuttavia gl'incendi non possono attribuirsi alla Comune, afferma che un uomo il quale non potrà essere accusato di parteggiare per la Comune, l'ammiraglio Saisset, chiamato a deporre dinanzi alla Commissione d'inchiesta incaricata dal Parlamento di ricercare le cause della rivoluzione del 18 di marzo, dichiarò nettamente che attribuiva ai Bonapartisti gl'incendi del Palazzo di città, del Palazzo imperiale (Tuileri-

es), del ministero delle finanze e della corte dei conti: i Bonapartisti essendo coloro, che avevano, sopra tutti, interesse a far sparire i documenti che colà si trovavano.

– Ma cosa sono le fucilazioni dei generali Lecomte e Thomas e quelle di alcuni ostaggi in confronto dei massacri spietati di migliaia e migliaia d’operai, di donne, di vecchi e sino di fanciulli?

– Che cosa sono gl’incendi di poche case contro gl’incendi suscitati ogni giorno dalle bombe e dagli obici dell’esercito di Versaglia?

La Comune casse annegata nel sangue dei suoi difensori.

L’eloquenza delle cifre val meglio di ogni racconto.

Trenta mila cadaveri!

Cinquantamila prigionieri, la maggior parte dei quali mandati a languire per 10 anni fra gli antropofagi della Nuova Caledonia provano di che eccessi spaventosi – terribili – sia capace una classe privilegiata per mantenere, a danno del diritto e della prosperità di tutti, i suoi privilegi odiosi.

Guardiamo le cose con sangue freddo.

– Che valsero alla borghesia – alle classi privilegiate francesi – tanti massacri, tanti imprigionamenti, tante deportazioni?

La propagazione delle idee socialistiche non fu impedita per questo; esse si diffusero, anzi, più che mai; il proletariato si organizza in tutte le nazioni; l’Internazionale riappare più potente di prima; e, per prevenire, se fosse possibile, la rivoluzione sociale, i governi pensano e stanno organizzando la guerra internazionale.

Oh! Non sarebbe meglio che, invece di massacrarsi a vicenda, gli uomini tutti, uniti, concordi si stendessero fraternamente la mano e cooperassero tutti – con le loro intelligenze – energie – attività, al benessere di tutti?

Ma questi sono sogni. Fin che durano i privilegi e le disuguaglianze sociali, dureranno purtroppo le rivoluzioni e le repressioni³.

³ La prima edizione del testo, pubblicata sul “Messaggero” nel 1887, terminava qui.

[Dalla quarta edizione, 1902]⁴

Garibaldi e la Comune

La grand'anima di Garibaldi, di colui che affermò essere *l'Internazionale il sole dell'avvenire*, doveva necessariamente comprendere, diversamente dal Mazzini che non lo comprese, o lo comprese male, quanta forza di sacrificio, quanto avvenire ci fosse nella Comune di Parigi.

Perciò, mentre tutti ingiuriavano e calunniavano la Comune di Parigi, o, al più, tacevano, Garibaldi ne prese generosissimamente la difesa e così scrisse fin dal 1871, allorquando la Comune giaceva mortalmente ferita, ma non morta, sotto i piedi di quel medesimo esercito, che, arresosi ai Prussiani, aveva fatto meraviglie sul corpo degl'infelici operai di Parigi, delle loro donne, dei loro figli.

E questa è storia!

«Chi vi ha spinti – esclamava Garibaldi – chi vi ha spinti a gettar l'anàtema sui caduti, *i soli uomini* che in questo periodo di tirannide, di menzogna, di coddardie e di degradazione, hanno tenuto alto – avvolgendovisi morenti – il sano vessillo del diritto e della giustizia?

– Anàtema su Parigi! e perché? Perché distrusse la colonna e la casa di Thiers?

Avete mai veduto un villaggio intero distrutto dalle fiamme per aver dato ricovero ad un volontario o ad un *franc-tireur*? (bersagliere della repubblica).

E ciò non solo in Francia, ma in Lombardia, nel Veneto e dovunque.

– Ma quei volontari e quei *francs-tireurs* erano fuori legge – non portavano spalline – non difendevano la causa sacra del re e della religione, voi mi direte; ma la vieta ed illegale del loro paese!

Ma i parigini si servirono di petrolio per incendiare!

E qui – deciso com'ero di non ricorrere alla favorita mia *antifona* – per non sollevare la suscettività dei miei spigolatori – sono pure obbligato di parlar dei preti, e chieder loro – pratici come devono essere dei fuochi dell'inferno – la differenza che passa tra il fuoco attizzato dal petrolio e quello che gli Austriaci adoperavano per incendiare i villaggi del Lombardo-Veneto, già appannaggio dei fucilatori imperiali e regi di Ugo Bassi, di Ciceruacchio, dei suoi figli e di migliaia d'Italiani, che commisero il sacrilegio di voler Roma e l'Italia libera.

⁴ Nella quarta edizione del testo sulla Comune, pubblicata in opuscolo nel 1902, si trovano aggiunti tre paragrafi finali intitolati: "Garibaldi e la Comune", "La Comune in Italia", "I precedenti della Comune - Conclusione", riportati qui di seguito. Cfr. Andrea Costa, *Il 18 marzo e la Comune di Parigi*, quarta edizione riveduta ed ampliata, Imola, Coop. Tipografica Editrice, 1902, pp. 26-31.

Dican ciò che vogliono i detrattori di Parigi: essi non giungeranno a provare che pochi malintenzionati e stranieri – come dicevano a noi nel 48 in Roma – hanno fatto una resistenza di tre mesi contro un grande esercito spalleggiato dal potentissimo esercito della Prussia.

– Cosa poteva quel povero popolo, sotto la direzione della *Comune*, d'un comitato centrale, d'un comitato di salute pubblica, di una massa di *clubs*, più o meno rivoluzionari, e che, si sa oggi, erano infesti d'elementi reazionari di tutti i partiti?

Poi, un delegato civile alla guerra (vedete che contraddizione), un generale dell'esercito, uno della guardia nazionale, tutti i poteri che si cozzavano senza intendersi, e che facevano di Parigi una Babilonia di dottrinari!

Là erano *Flourens*, *Dombrowski*, *Bergeret*, uomini che si conoscono oggi meritevoli d'ogni fiducia.

Perché non dare il comando di 150 mila guardie nazionali ad uno di quei prodi?

Gettandosi egli su Versailles, ove s'era rifuggito il piccolo codardo ministro di Luigi Filippo (Thiers) con 15 o 20 mila uomini, io vi chiedo: ove sarebbe il presidente della repubblica monarchica?

– E l'Internazionale?

Che necessità d'attaccare un'associazione, quasi senza conoscerla?

Non è essa una emanazione dello stato anormale in cui si trova la società?

E quando essa possa esser tersa da certe dottrine, forse introdotte dalla malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima, ma certo potrà essere la continuazione dell'emancipazione del diritto umano.

Una società (dico l'umana) ove i più faticano per la sussistenza dei meno ed ove i meno, con menzogne e con violenze, vogliono la maggior parte dei prodotti dei primi senza sudarli, non deve suscitare essa il malcontento e la vendetta di chi soffre?»

E Garibaldi conchiudeva:

«Le classi agiate si persuadano bene che non sono i molti *sergents de ville* (guardie di pubblica sicurezza) e i grandi eserciti permanenti che costituiscono la sicurezza di uno Stato, o della proprietà individuale; ma un governo fondato sulla giustizia per tutti.

E di ciò ne hanno un troppo eloquente esempio nella Francia!»

Così pensava, così scriveva Garibaldi.

Uomo della passata generazione per la sua vita, intuitiva, tuttavia, con la mente e col cuore, tutti i problemi, che alle nuove generazioni si impongono; e sui giornali, come sui campi di battaglia, gridava:

Avanti, figliuoli!

La Comune in Italia

Immensa fu la efficacia, che, sulle sorti dei lavoratori italiani, ebbe la Comune. Il risveglio cosciente della classe operaia in Italia comincia di là.

Il popolo italiano, occupato sin allora della questione nazionale, vedeva nello scioglimento di essa lo scioglimento di tutte le altre, compresa l'economica, di cui aveva certo il presentimento, se non la coscienza: giacché era credenza popolare che le terre, sbarazzate dagli Austriaci e dai Borboni, appartenerebbero al popolo.

Affinché, pertanto, la questione sociale si ponesse coscientemente, bisognava che le speranze suscitate dalla rivoluzione nazionale andassero svanendo; che l'introduzione delle macchine e della grande industria in Italia avesse, da un lato, accumulato in poche manî capitali ingenti e dall'altro gettato sul lastrico migliaia di lavoratori; che le tasse e la concorrenza micidiale della grande industria avessero reso press'a poco impossibili i contadini-proprietari e gli artigiani liberi; che la miseria ogni dì più crescente dimostrasse la inefficacia delle rivoluzioni politiche; in fine e sopra tutto che le idee facessero il loro corso ed *un grande avvenimento rivelasse ad un tratto la lenta trasformazione compiutasi nella coscienza popolare.*

Or fu appunto la Comune di Parigi quella che rivelò al popolo italiano esservi ben altri e più gravi problemi, da quelli in fuori che l'avevano occupato sin allora.

Fu sul cadavere della Comune – feconda nelle sue rovine – che s'impegnò, in Italia, la lotta fra lo spirito vecchio ed il nuovo; e dal sangue dei trucidati comunisti che si trassero gli auspicii.

Lo spirito di Carlo Pisacane, in alto, alitava...

Da quel tempo, attraverso persecuzioni infinite e calunnie senza nome, abbattendo ostacoli, che parevano insormontabili, lo spirito nuovo si diffuse, dilagò; ed oggi il Socialismo, da sentimento istintivo divenuto coscienza politica irresistibile, sta preparandosi, in Italia come altrove, alle battaglie supreme.

Avanti!

I precedenti della Comune - Conclusione

La rivoluzione del 18 di marzo del 1871 non è un fatto improvviso – isolato – nella storia.

Essa si collega intimamente, per non andar troppo lungi nelle ricerche storiche, alla insurrezione di Lione del 1831 ed a quella di Parigi del 1848.

La insurrezione di Lione si fece all'ombra della bandiera nera ed al grido di: Vivere lavorando o morire combattendo!

La insurrezione di Parigi del giugno del 1848 ebbe, invece, bandiera rossa; e il grido del popolo insorto fu: O pane o piombo!

Finalmente la rivoluzione del 18 marzo 1871, preceduta dalla bandiera rossa – simbolo con cui il popolo si distingueva dalla nobiltà che l'aveva bianca e dalla borghesia che l'aveva tricolore, si fece al grido di: Autonomia del Comune – Abolizione dei privilegi e dei monopoli – Eguaglianza sociale!

E questa, per l'importanza e l'universalità dei principii, cui s'inspirò, per il coraggio indomito e i sacrifici dei suoi combattenti, per il lungo assedio che sostenne, per il numero immenso delle vittime e l'orrore delle rappresaglie, può certo considerarsi come il più audace e forte tentativo che le classi lavoratrici abbiano fatto mai per emanciparsi – per conquistare la loro sovranità politica – economica – sociale.

Perciò il proletariato militante di ogni paese la commemora e saluta l'alba del 18 di marzo come quella di un'era novella – era di pace – di lavoro – di prosperità.

Sbarazzandola per un istante di tutte le circostanze drammatiche, che la provocarono, l'accompagnarono, la seguirono, la Rivoluzione del 18 marzo 1871 può riassumersi in due parole.

Essa voleva il Comune libero.

E, sulla base del Comune libero, l'Eguaglianza sociale.

Indice dei nomi

a cura di Carlo Arrighi

- Aimo, Piero, 92n
Albonetti, Pietro, 15n, 20 e n, 30 e n, 31 e n,
32, 81n, 107n
Alessandrone Perona, Ersilia, 15n
Alimenti, Sara, 11n
Amato, Giuliano, 77n
Anderson, Clare, 13n
Andrade, Tonio, 13n
Angelini, Daniele, 32n
Angelini, Giovanna, 48n, 50n, 56n, 57n
Antonoli, Maurizio, 97 e n
Aporti, Pirro, 133n, 138
Appetecchia, Enrico, 12n
Arfé, Gaetano, 23n, 24 e n, 39n, 52
Audenino, Patrizia, 104n
Aventi, Carlo, 133n
- Bachi, Riccardo, 92n
Bagnoli, Paolo, 75n
Bakounine, Michele, 12n
Bakunin, Michail, 37, 38 e n, 39, 40, 42, 43,
44, 49, 50, 52, 53, 65, 66, 67, 104, 111
Balsamini, Luigi, 16n, 43n, 51n, 55n
Balzani, Roberto, 17n, 41 e n, 63n, 73n
Barbagallo, Francesco, 83n
Barbanti-Brodano, Giuseppe, 72, 133n
Bassi, Ugo, 161
Basso, Lelio, 27 e n, 56n
- Bava Beccaris, Fiorenzo, 102
Beales, Derek, 47n
Bellettini, Athos, 83n
Benigno, Franco, 60n
Benso, Camillo, 39
Bernerì, Camillo, 21 e n, 118n, 119
Bernerì, Giliana, 120
Bernerì, Maria Luisa, 122, 123
Berselli, Aldo, 17n, 32n, 33n, 44n, 59n, 80n
Bertani, Agostino, 133n
Berti, Ferdinando, 138
Berti, Giampietro, 29n, 38n, 45n, 54 e n,
55n, 63n, 97 e n, 99n, 108 e n, 119n
Bertolucci, Franco, 51n
Bertrand, Louis, 85 e n
Beslay, Charles, 154
Betti, Eloisa, 9n, 15n
Biagini, Eugenio F., 47n
Bidussa, David, 33n
Bigaran, Mariapia, 88n
Bignami, Enrico, 50, 56
Billi, Luigi, 29
Biraghi, Emilio, 104n
Bissolati, Leonida, 105
Bonomi, Ivanoe, 91 e n
Borghi, Armando, 33n, 117
Borghi, Lamberto, 124
Boschi, Massimiliano, 33n

- Bosio, Gianni, 10, 24n, 26 e n, 27 e n, 34, 50n, 51n, 52, 53 e n, 56n, 57n, 65 e n, 70n, 71n
 Branca, Ascanio, 98
 Bravo, Gian Mario, 50 e n, 53n
 Bresci, Gaetano, 108 e n, 114
 Brousse, Paul, 32
 Brunello, Piero, 35n, 42n, 43n, 66n
 Buggini, Teobaldo, 71

 Cafagna, Luciano, 26 e n
 Cafassi, Francesco, 104n
 Cafiero, Carlo, 12n, 28, 29, 35n, 37, 40, 42, 43, 50 e n, 51 e n, 53 e n, 55n, 64, 65 e n, 66, 68, 70 e n, 71, 104, 111
 Cairoli, Benedetto, 56, 60
 Caleffi Berneri, Giovanna, 119 e n, 120n, 123
 Caleffi, Giovanna, 119, 120, 122
 Calogero, Guido, 11n, 123, 124
 Cammarano, Fulvio, 15n, 48n, 49 e n, 56n, 60n, 76n
 Camus, Albert, 66 e n
 Cantoni, Ernesto, 104n
 Capitini, Aldo, 11 e n, 124
 Capuzzo, Paolo, 10n, 52n, 66n
 Carducci, Giosuè, 14, 72
 Cartosio, Bruno, 115n
 Casadei, Thomas, 11n
 Cassese, Sabino, 85n
 Cavallaro, Cristina, 15n
 Ceccarelli, Pietro, 43
 Ceneri, Giuseppe, 14, 45n, 72
 Cerrito, Gino, 29n
 Charle, Christophe, 46 e n
 Chiarotto, Francesca, 11n
 Ciceruacchio, 161
 Ciuffoletti, Zeffiro, 32n, 75n, 102n
 Codignola, Anna Maria, 123
 Codignola, Ernesto, 124
 Codronchi, Giovanni, 138 e n
 Colajanni, Napoleone, 98 e n
 Comandini, Maria, 123
 Comerio, Luca, 33n
 Corradini, Giovanni, 38n
 Corradini, Ugo, 146n
 Cossart, Brice, 13n
 Costa, Pietro, 41
 Cottafava, Alfonso, 71
 Covelli, Emilio, 64
 Crainz, Guido, 82 e n
 Craxi, Bettino, 26
 Crisetti Grimaldi, Leonarda, 63n
 Crispi, Francesco, 60, 83, 103
 Croce, Benedetto, 24n, 106

 D'Attorre, Pier Paolo, 18n
 Dal Pane, Luigi, 64n
 De Amicis, Edmondo, 77n
 De Benedictis, Angela, 60n
 De Carlo, Giancarlo, 122
 De Giorgio, Michela, 120n
 De Man, Henri, 117
 De Maria, Carlo, 7n, 8n, 9n, 10n, 11n, 12n, 15n, 16n, 17n, 18n, 20n, 21n, 22n, 24n, 30n, 35n, 37n, 39n, 46n, 47n, 51n, 52n, 53n, 55n, 59n, 60n, 61n, 72n, 73n, 84n, 90n, 92n, 94n, 96n, 97n, 98n, 99n, 112n, 113n, 116n, 118n, 119n, 120n, 121n, 122n, 123n, 124n
 De Paepe, César, 29, 75
 De Rita, Giuseppe, 122
 De Vito, Christian G., 13n
 Déat, Marcel, 117
 Degl'Innocenti, Maurizio, 30n, 33n, 88n, 91n
 Del Corno, Nicola, 24n, 37n
 Della Peruta, Franco, 27 e n, 29 e n, 33n, 52, 56n, 57n
 Depretis, Agostino, 28, 56, 60, 76, 135, 136, 137, 138, 139, 141, 143, 144
 Deville, Gabriel, 50, 51n
 Di Paola, Pietro, 42n, 66n
 Dickens, Peter, 83n
 Diderot, Denis, 12n
 Dirani, Ennio, 20n, 23n, 39n, 46n
 Dogliani, Patrizia, 33 e n, 53n, 62n, 85n, 88n, 121n

- Doglio, Carlo, 53 e n, 122
Dotto De' Dauli, Carlo, 133n
Dreher, Elena, 123
Droz, Jacques, 108n
Ducange, Jean-Numa, 55n
- Einaudi, Luigi, 92
Engels, Federico, 12n,
Engels, Friedrich, 50n
Evangelisti, Valerio, 32n, 58n
- Fabbi, Luigi, 45n, 51 e n, 55n, 67 e n, 75 e n
Fabiatti, Ettore, 51n
Faggioli, Alceste Luigi, 71
Falleroni, Giovanni, 134 e n
Fanelli, Giuseppe, 39, 40, 42
Fasolo, Margherita, 123
Fedele, Santi, 97n
Fenoglio, Giulio C., 50n
Ferrari, Luigi, 133n
Ferraris, Pino, 8n, 9n, 22n, 75n
Finzi, Roberto, 17n, 63n
Foa, Vittorio, 22 e n
Fofi, Goffredo, 10n, 11n, 21n, 96n, 120n,
122, 123n, 124, 150n
Forlani, Luciano, 28 e n, 32 e n, 46n, 61n
Franzinelli, Mimmo, 7n
Frascani, Paolo, 92n
Freinet, Célestin, 122
- Gabrielli, Alfiero, 104n
Gabrielli, Patrizia, 119n
Galassi, Nazario, 32 e n
Galassi, Virgilio, 122
Galli, Romeo, 24, 41 e n, 44n, 67 e n, 69n,
71 e n
Galli, Sara, 7n
Gambuzzi, Carlo, 39, 40
Gargiola, Napoleone, 104n
Garibaldi Bosco, Rosario, 78 e n
Garibaldi, Giuseppe, 38, 39, 40 e n, 42, 47,
48, 49, 66, 72, 78n, 150, 158, 161 e n, 162
Garosci, Aldo, 21n, 104 e n, 113 e n, 115n
Gaspari, Oscar, 85n, 88n
- Gerli, Pietro, 104n
Gervasini, Rinaldo, 104n
Gervasio Carbonaro, Giovanna, 124
Ghittoni, Lodovico, 104n
Giacopini, Vittorio, 66n
Ginsborg, Paul, 119n
Ginzburg, Carlo, 13n
Giolitti, Giovanni, 86, 92, 107, 109
Giuntini, Andrea, 85n
Gnocchi-Viani, Osvaldo, 56, 57 e n, 58, 69,
78
Goldman, Emma, 118n
Gori, Pietro, 55n, 102, 103 e n
Grancini, Luigi, 104n
Grévy, Jules, 58, 127n
Guabello, Alberto, 112, 113 e n, 114, 115
e n, 116
Gualterio, Enrico, 47
Guichonnet, Paul, 108n
Guillaume, James, 51n
- Haywood, William D., 115n
Herzen, Aleksandr, 38
Hugo, Vittore, 150
- Imbriani, Giorgio, 42
Imbriani, Matteo Renato, 146n
Indovina, Francesco, 51n
Isastia, Anna Maria, 26n
Isnenghi, Mario, 7 e n
Iuso, Pasquale, 97n
- Jemolo, Arturo Carlo, 17n
- Kaminski, Hanns-Erich, 53 e n
Kautsky, Carlo, 12n
Kim, Jiyoan, 14n
Kropotkine, Pierre, 12n
Kuliscioff, Anna, 13n, 15n, 20n, 30 e n, 31
e n, 35n, 57, 97, 107 e n, 127n
- Labajani, Alfredo, 104n
Labriola, Antonio, 12n
Lacaita, Carlo G., 85n

- Lacchè, Luigi, 45n
 Lafargue, Paul, 51n
 Landi, Gianpietro, 55n
 Lazzaretti, David, 129 e n
 Lazzari, Costantino, 24n
 Le Rond D'Alembert, Jean-Baptiste, 12n
 Lecomte, Claude, 151, 159, 160
 Lederer, Emil, 66n
 Leed, Eric J., 19n
 Leonesi, Alfonso, 71
 Liroy, Paolo, 141 e n
 Lipparini, Lilla, 26 e n
 Loda, Angelo, 104n
 Lombardi, Vera, 123
 Loria, Achille, 12n
 Lorwin, Lewis L., 37n
 Lucarini, Federico, 85n, 87n, 91n
 Luconi, Stefano, 115n
- Macry, Paolo, 83n
 Maffi, Antonio, 133n
 Magnani, Giuseppe, 89n
 Malatesta, Aniello, 42
 Malatesta, Errico, 12n, 28, 37, 40, 42 e n, 43, 45 e n, 52, 54, 55n, 66 e n, 67, 70, 71, 75 e n, 97, 99 e n, 100, 101, 102n, 103 e n, 111
 Malighetti, Carlo Augusto, 104n
 Malon, Benoît, 58
 Malucelli, Leopoldo, 133n
 Manacorda, Gastone, 24n, 25 e n, 44n, 69n, 71n, 72n, 105n
 Mancini, Fausto, 29n
 Mangoni, Luisa, 83n
 Manieri, Maria Rosaria, 54 e n
 Mantovani, Costantino, 133n
 Marabini, Anselmo, 25 e n
 Marcon, Giulio, 123n
 Marx, Carlo, 12n
 Marx, Karl, 12n, 37, 45 e n
 Masini, Pier Carlo, 21n, 29 e n, 38n, 44n, 52 e n, 53 e n, 58n
 Mazzini, Giuseppe, 39, 42, 48, 161
 Mazzuca, Giancarlo, 41n
- Melograni, Paolo, 120n
 Menabrea, Luigi Federico, 47
 Mengozzi, Dino, 8n, 30n, 32n, 33n, 118n
 Menotti, Ciro, 46, 47n
 Meriggi, Maria Grazia, 33n, 58n
 Merlino, Francesco Saverio, 40, 54, 55, 69
 Michel, Louise, 13n
 Michel, Luisa, 157
 Michels, Robert, 50 e n, 64, 65 e n
 Mita, Paola, 15n, 32n, 52n
 Mocchi, Walter, 98n
 Molinari, L., 93n
 Montaldi, Danilo, 10n
 Montemartini, Giovanni, 91 e n, 97n, 112
 Monti, Fabrizio, 15n
 Monticelli, Carlo, 14 e n
 Moscati, Giuseppe, 11n
 Most, Johann, 50
 Mozzarelli, Cesare, 85n
 Muscianisi, Filippo, 89n
 Mussi, Giuseppe, 103, 107, 113
 Mussi, Muzio, 103
 Musso, Stefano, 113n
 Musto, Marcello, 55n
- Nabruzzi, Giuseppe, 71
 Nabruzzi, Ludovico, 42
 Napoleone Bonaparte, 158
 Naville, Pierre, 121
 Negri, Angelo, 94, 95n
 Nencini, Carlo, 112, 116 e n
 Nencini, Ferruccio, 116n
 Nencini, Gino, 116n
 Nencini, Giovanni, 116n
 Nenni, Pietro, 26
 Nespor, Stefano, 85n
 Nitti, Francesco Saverio, 92
 Nosotti, Arnaldo Antonio, 104n
- Oberdan, Guglielmo, 46
 Olivetti, Adriano, 124
 Ori, Anna Maria, 47n
 Orlando, Vittorio Emanuele, 83
 Orsina, Giovanni, 7n

- Papa, Emilio Raffaele, 54 e n
Papadia, Elena, 45n
Parazzini, Giuseppe Ernesto, 104n
Pareto, Vilfredo, 51n
Pelliconi, Marco, 32 e n
Piccioli Poggiali, Lorenzo, 71
Pisacane, Carlo, 128n, 163
Pombeni, Paolo, 28 e n, 45n, 83n
Prampolini, Camillo, 21 e n, 108, 112
Preti, Luigi, 19n
Prospero Gobetti, Ada, 123
Proudhon, Pierre-Joseph, 37
Punzo, Maurizio, 73n
- Ragionieri, Ernesto, 29n, 63n, 79n
Ramella, Alberto, 113n
Ramondino, Fabrizia, 123, 124
Rangone, Nicoletta, 90n
Rebérioux, Madelein, 33 e n
Ridolfi, Maurizio, 14n, 32n, 33 e n, 56n,
62n, 73n, 81n, 82 e n
Rigola, Rinaldo, 24n, 117
Riosa, Alceo, 30n
Rollier, Rita, 123
Romanelli, Raffaele, 86n
Romano, Aldo, 25n
Romano, Salvatore F., 78n, 98n
Rosselli, Carlo, 74, 75 e n, 113n
Rosselli, Nello, 23, 49 e n
Rossi, Emanuele, 123n
Rossi, Ernesto, 7n
Rotelli, Ettore, 10n, 32 e n, 59n, 61n, 78n, 80n
Rotschild, Emma, 13n
Rousseau, Jean-Jacques, 41
Roy, Joseph, 50 e n
Rudini, Antonio Starabba marchese di, 98,
105
Ruffilli, Roberto, 17n
Rugge, Fabio, 85n
Ruini, Meuccio, 21n
- Sabbatucci, Giovanni, 82n, 83n
Sacchetti, Giorgio, 60n
- Saffi, Aurelio, 63, 72, 133n
Salandra, Antonio, 82n
Salvati, Mariuccia, 7n, 8n, 10n, 33n, 35 e n,
43n, 52n, 66n, 83n, 150n
Salvemini, Gaetano, 7n
Sani, Severino, 133n
Santarelli, Enzo, 69n, 99n, 100 e n
Sapelli, Gulio, 91n
Sassi, Luigi, 89, 133 e n
Scalorbi, Antonio, 122
Scaraffia, Lucetta, 26n
Scaramuzza, Emma, 73n
Schenck, Marcia C., 14n
Schiavi, Alessandro, 8n, 9 e n, 21n, 24 e n, 28
e n, 37n, 97n, 106n, 112, 113, 117, 118n
Scolari, Carlo, 104n
Seidenfeld Meyer, Gabriella, 123
Seidenfeld, Barbara, 120, 121, 122
Senta, Antonio, 55n
Silei, Gianni, 8n
Smorti, Adelmo, 100
Socrate, Francesco, 82n
Sora, Federico, 43n, 55n
Sorbini, Alberto, 113n
Sozzi, Sigfrido, 30n
Spagnolo, Carlo, 60n
Stalin, G.V., 25 e n
Stefani, Maria, 12n
- Tamburini, Ugo, 20, 89, 90n
Tavilla, Elio, 47n
Telò, Mario, 116n
Thiers, Adolphe, 150, 151, 156, 159, 161, 162
Tirabassi, Maddalena, 104n
Tolstoj, Leone, 12
Tozzola, Aldo, 84n
Trentanove, Marcello, 124
Tresso, Pietro, 121
Trevisani, Giulio, 51 e n
Trivellato, Francesca, 13n
Tuccari, Francesco, 65n
Turati, Filippo, 19, 31, 73, 74, 75 e n, 97 e n,
103, 106, 107, 108, 112
Turcato, Davide, 55n, 99n

- Valiani, Leo, 26n, 27, 28 e n, 39n, 52n, 56n, 73n, 106 e n, 107n, 108 e n, 109n
- Vandelverde, Emilio, 13n
- Varni, Angelo, 33n, 88n
- Vatteroni, Stefano, 120
- Vendemini, Gino, 146n
- Venturi, Gigliola, 124
- Venturini, Aldo, 54 e n
- Vidotto, Vittorio, 82n, 83n
- Vincileone, Nicole, 38n
- Vinck, Emile, 85 e n
- Vinoy, Joseph, 151
- Volponi, Paolo, 124
- Vovelle, Michel, 33n
- Wandruszka, Adam, 39n, 73n, 109n
- Ward, Colin, 96n
- Winock, Michel, 85n
- Zaccaria, Cesare, 123
- Zaina, Giuseppe, 104n
- Zamagni, Stefano, 123n
- Zanardelli, Giuseppe, 60, 107
- Zanelli, Giuliana, 33n
- Zangheri, Renato, 9, 10 e n, 17n, 18n, 19n, 26, 34 e n, 35 e n, 43n, 52, 64 e n, 70n, 71n, 74n, 76n, 77n, 78 e n, 81 e n, 82 e n, 104n
- Zibordi, Giovanni, 24n
- Zöbeli, Margrit, 121
- Zoccoli, Ettore, 38n
- Zoebeli, Margherita, 121, 122, 124
- Zuccarini, Emilio, 64 e n
- Zucchini, Emanuela, 32n, 58n
- Zucconi, Angela, 123

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bononia University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con enti locali, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Mirco Carrattieri (Istituto nazionale Ferruccio Parri, Milano), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi e Rossella Roncati (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Elenco dei libri pubblicati:

- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazione popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017.
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.

- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.
- Tito Menzani (a cura di), *Voci di Minerbio. Storia e memoria di una comunità dal boom economico a oggi*, Roma, Bradypus, 2019.
- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Tito Menzani, *Fare rete. Lo sport nel Comune di Monte San Pietro dal secondo dopoguerra a oggi*, Roma, Bradypus, 2019.
- Carlo De Maria (a cura di), *Istituzioni locali e processi riformatori. La "linea riformista pesarese" e la sindacatura di Giorgio Tornati (1978-1987)*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Fabio Montella, *Un parroco e la sua comunità nel secolo degli estremi. Don Enrico Bussetti (San Martino in Rio 1884 - San Possidonio 1959)*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021
per i tipi di Bononia University Press